MARIO BARBERA S. I.

FIORI DI ROVINE

SCENE SICILIANE

ROMANZO

TERZA EDIZIONE

ROMA
CIVILTÀ CATTOLICA
246, Via Ripetta, 246
1922

FIORI DI ROVINE

MARIO BARBERA S. I.

FIORI DI ROVINE

SCENE SICILIANE

ROMANZO

TERZA EDIZIONE

ROMA
CIVILTÀ CATTOLICA
246, Via Ripetta, 246
1922

ALLA MEMORIA DI MIO FRATELLO

CARMELO BARBERA S. I.

NEL FIORE DELL' ETÀ

COLTO TRA LE ROVINE DI MESSINA

ED ETERNATO IN CIELO

IL 28 DIC. 1908

PARTE PRIMA

Cap. I.

Luce ed ombra.

— Perchè piangi fanciullo?

Il fanciullo non rispose e continuò a piangere.

— Suvvia, dimmi perchè piangi.

L' interrogante gli passò dolcemente e con fare paterno la mano sul capo, che era una selva arruffata di riccioli scuri, dai riflessi biondastri, caratteristici nella gente di mare, poichè il sole e l'acqua salsa tendono a far sbiadire il pigmento nei capelli, agli orli della fronte e delle tempie e nelle estremità esposte all'aria.

Il fanciullo sollevò la testa, con atto quasi leonino, e fissò nel suo interlocutore gli occhi lacrimosi, ma chiari come due diamanti neri in una fonte cristallina. Stava seduto, in un abbandono sconsolato, su un ammasso di cordami giacenti sulla banchina del porto.

L'interrogante era un sacerdote avanzato in età, che nei capelli quasi bianchi, nell'andatura curva e un po' cascante dimostrava esser presso alla settantina, ma negli occhi vivaci e penetranti, nel profilo

deciso del naso e della bocca e in tutto il fare svelto e giovanile dava e divedere una giovinezza non domata dal tempo. Era in lui un misto singolare di vecchiaia e gioventù, quale si incontra in pochi: sembrava che in lui ci fosse il giovane fremente di attività, trasparente nella gravità senile, voluta quasi per imperio di virtù anzichè per necessità di natura.

Egli guardò il volto del fanciullo dai lineamenti regolari, anzi delicati, dal colore biondo soleggiato, come il formento allora allora uscito dalla spiga matura, dall'espressione ingenua insieme e fiera. Mosso a principio dalla pietà ad interrogarlo, continuò con più viva curiosità. Quel fanciullo gli destava nell'animo un sentimento paterno di sollecitudine.

— Come ti chiami?

— Torello.

— Torello..?

— ....

— Torello, dico, di che cognome?

— Non lo so.

— Come si chiama tuo padre?

— Non ne ho.

— Tua madre?..

— Neppure.

L'interrogatorio diveniva difficile.

Il sacerdote stette alquanto a riflettere.

Strinse le labbra, riducendole innanzi unite insieme a punta, e poi le ritrasse verso gli angoli della bocca, assottigliandole contro i denti e sporgendo la mandibola. Ciò significava: l'affare è un po' imbrogliato, povero bambino! Le sue labbra erano

mobilissime, e in alleanza con gli occhi e coi movimenti del capo esprimevano cose diverse.

— Che cosa fai? Dove stai?...

— Faccio il mozzo là, in quel bastimento.

E additò con la mano una grossa barca a vela, lì vicino ancorata.

— Ora dimmi perchè piangevi?

Il fanciullo si asciugò le lacrime col dorso della mano e stette un po' irresoluto senza rispondere, poi abbassando gli occhi, tutto vergognoso, disse:

— Padron Francesco mi ha picchiato...

— Poveretto!... Parlerò io a padron Francesco... Padron Francesco Zanghi del Faro, n'è vero?

— Sì.

— Allora lo conosco, è un buon papà, ti perdonerà certo. Su, va a chiamarlo, e digli che padre Giuseppe gli vuole parlare.

Il fanciullo esitava ancora, ma non ci fu bisogno che egli andasse, perchè proprio in quel momento, comparve sulla tolda lui, un tocco d'uomo robusto sulla sessantina, brizzolato nei capelli, che gli uscivano sulle tempie dal caratteristico berretto di lana a maglia, e nella barba corta che gli incorniciava la faccia rasata, all'uso marinaro, nella quale si notava un'espressione onesta e cordiale.

Padron Francesco si era messo a guardare attentamente il sacerdote e il fanciullo. Padre Giuseppe gli fe' un cenno, e quegli che il riconobbe, lesto lesto venne verso la banchina, e passando agilmente sulla tavola che la collegava a guisa di ponte con la barca, si presentò rispettoso, dopo essersi tolto il berretto dal capo.

— Ai suoi comandi, padre Giuseppe.

— Come andiamo, padron Francesco? — gli disse amichevolmente il sacerdote, battendogli la spalla come ad un vecchio amico.

— Non c'è male, grazie a Dio. La salute c'è, la provvidenza non manca e la Madonna della Lettera ci ha dato buona pesca di *pesce-spada* e *ala-longa*, quest'anno.

— Bene, bene!... E questo ragazzo?..

— Signor padre, la mi creda, sa non gli voglio mica male, anzi... gli porto un bene come a un mio figliolo... Ma che vuole, qualche volta la pazienza scappa e... — fece l'atto delle busse, — quello là è il miglior rimedio, quando non si sentono le parole... Vede, signor Padre...

— Va bene, ora gli perdonate, n'è vero?

— Sì, di tutto cuore, perchè l'è un buon figliolo e non lo fa mica per male, così... Ma è un po' strano, Tutte le volte che entriamo nel porto, qui a Messina, diventa un altro, non so perchè: se ne sta a contemplare la palazzata come un allocco. Torello, qua; Torello, là; Torello, fa questo, Torello, raccogli il lembo della vela per ammainarla... E lui non se ne dà per inteso e resta lì come un incantato... Basta, non ci pensiamo più, un'altra volta sarà più svelto.

Il ragazzo silenzioso e mortificato alzava di tanto in tanto gli occhi, or sul marinaro, or sul sacerdote, ma si fermava volentieri a guardar quest'ultimo, che non cessava di osservarlo, pensando a qualche cosa.

— Non ci pensiamo più, sarà docile un'altra volta. Prendi qua, Torello, e va via allegro e contento, ci rivedremo un'altra volta.

Così dicendo padre Giuseppe gli mise in mano alcuni confettini e tornò a carezzargli paternamente la testa ricciuta.

— Ora devo parlarvi di una cosa d'importanza, padron Francesco, da solo a solo.

Il fanciullo fece l'atto di andarsene.

— Bacia la mano a padre Giuseppe, che è tanto buono e va ad aspettarmi là alla prua — gli disse il marinaio.

E stettero a guardare insieme il fanciullo che si allontanava lentamente e quasi a malincuore.

— Mi creda, signor Padre, è strano, è strano... Come se volesse stare sempre a Messina! Quando si parte, si mette a guardar la palazzata sinchè sparisce, così, con la testa appoggiata alle sartie.

Era veramente strano che non desse nessun segno di vivacità e di brio, proprio della sua età. Passò sul ponticello col capo chino e pensieroso, poi si volse un breve istante e i suoi grandi occhi neri balenarono come un saluto di riconoscenza verso padre Giuseppe, indi sparì dietro gli attrezzi della poppa.

Padre Giuseppe fece al marinaio un cotal segno d'interrogazione con la mano, in corrispondenza con lo sguardo e col movimento delle labbra.

— Storia oscura, signor Padre, ma le conterò quello che so. L'anno passato, proprio in questo mese di settembre mi trovavo nel porto di Catania a caricare alcune balle di merce: vidi questo fanciullo lacero e consumato dall'inedia, che faceva pietà. Era sul molo e guardava con attenzione l'opera del carico del mio bastimento. Lanciava delle occhiate pietose verso di me e i miei figli che mi aiutavano nella

faccenda. Noi marinai, sa, abbiamo il cuore che si commuove subito come il mare, che non ce n'è tanti nelle città. Il mio piccolo Lio mi additò il fanciullo e io mi avvicinai a parlargli. Gli chiesi donde fosse, ma non mi seppe rispondere, capii che era delle campagne nelle vicinanze di Catania. E i tuoi parenti? — La mamma è morta, mi disse e scoppiò a piangere. — Ora mi picchiano e mi maltrattano, non voglio ritornare più alla masseria! — Strappava le lacrime quell'innocente, signor Padre. Che gente crudele c'è a questo mondo! Lo confortai alla meglio e lo rifocillai con un po' di cibo. Il mio Lio, che il Signore lo benedica, gli si mise attorno e gli portò anche da bere un po' di vino nel fiasco. Il povero fanciullo si riebbe, gli salì il colorito alle guancie smunte. E' un bel pezzo di fanciullo, signor Padre, non pare proprio nato nelle campagne. La Madonna della Lettera me l'ha mandato, e gli voglio bene come ad un figlio.

Padre Giuseppe ascoltava con viva attenzione e per non farlo divagare lo ricondusse all'argomento.

— E trovaste i suoi parenti?

— Ora le spiego. Il povero fanciullo non voleva andarsene, sentiva di star bene nel mio bastimento e mi pregò di trattenerlo meco.

— Che puoi fare, figlio, così piccolo? — gli dissi io — Quanti anni hai? Non lo sapeva la povera creatura. — E i tuoi parenti? — Non ne ho, mi rispose; la mamma è morta e non c'è nessuno che mi vuol bene, il massaro mi dice che mangio il pane a tradimento, e mi picchia forte... Di fatto si notava qualche lividura in quel corpicino, tra le sdruciture del-

l'abito da contadino. Che bestie, signor Padre, questi villani! Se l'avessi avuto là presente quel massaro, quanto è vero Iddio, non so che avrei fatto!... Io, è vero, l'ho picchiato poco fa, ma poca cosa, signor Padre, poca cosa, così quasi per ischerzo... E poi come si fa, se non si educano a lavorare e ad essere ubbidienti... Anche ai miei figli non le ho risparmiate. Ma, sono di buon cuore, e...

— Dunque — interruppe padre Giuseppe, rimettendolo in carreggiata — sentiamo quel che poteste sapere dei suoi parenti.

— Ora le dico. Mi deve scusare, signor Padre, perchè noi marinai, che non sappiamo di lettere, non si sa parlare come conviene. Dunque, figlio mio, gli dissi, noi domani dobbiamo partire per Messina e non posso trattenerti con me, senza sapere prima come vanno le cose, e senza il permesso dei tuoi padroni, giacchè dici che non hai parenti. A farla corta, dopo tante interrogazioni venni a sapere che era stato sino allora in una masseria, lontana parecchi chilometri da Catania, in un feudo chiamato Lauro, impiegato a pascolare i *nuzzi*, come chiamano colà i tacchini, dimorando con la madre, addetta anche al servizio della masseria. Questa era morta alcuni mesi prima, e si chiamava Nora. Il fanciullo non potendo soffrire i maltrattamenti era fuggito alla ventura, ed era giunto a Catania, morto di fame e di stanchezza. Aveva gironzato per la città per due giorni e si era sostentato con qualche tozzo di pane, avuto in elemosina. — Ma dove hai passato la notte? — gli dissi io. — Qui, vicino, mi rispose, tra i sacchi e le botti. — Povero innocente!

— Poveretto! — disse anche padre Giuseppe. — Quante sofferenze!

— Andai alla capitaneria di porto a denunziare il fatto e a chiedere informazioni. Stentai a condurre meco il fanciullo, perchè temeva che lo riconducessi alla masseria. Finalmente si persuase, quando mi feci accompagnare anche da mio figlio Lio. Signor Padre, non potevo resistere a veder piangere quell'innocente quando dovetti allontanarmi, lasciandolo in consegna alla polizia... Pianti, strilla, che mi strappavano l'anima. — Ah! che mi ammazzano! Ah! che mi ammazzano! — E io a dirgli che sarei ritornato a riprenderlo fra pochi giorni. Mi allontanai col cuore che mi sanguinava. E sentiva quelle grida che mi penetravano nel petto, come una lama... Che cuore, che cuore il nostro di marinai! Al ruggito della tempesta restiamo impassibili, ma al pianto d'un innocente!... Tornai sui miei passi, deciso di ottenere il permesso di condurlo meco e tenerlo come in deposito, a disposizione dell'autorità. Che fare? Se l'avessi abbandonato, ne avrei sentito rimorso eterno. Mi offrii a prendermelo io come figlio, se quel massaro non avesse fatto difficoltà.

Rientrai alla capitaneria. Signori miei, dissi al commissario di polizia ed agli altri, voi mi conoscete, chè vengo sempre in questo porto, datemi il fanciullo, lo tengo io in custodia: fra tre o quattro giorni ritorno, ve lo riconsegno, e dopo le informazioni deciderete. Signor Padre, mi pareva di aver riacquistato un figlio mio: me lo consegnarono sotto condizione e io me lo ricondussi al bastimento. Che festa, che gioia! povero innocente! Chiamai i miei figli: Tonio,

Bastiano, Giovanni, Lio, ecco qua Torello, è un nuovo figlio, che mi ha mandato la Madonna della Lettera e Sant'Agata benedetta, trattatelo come un fratello. Lio era entrato già con lui in grande confidenza, e...

— Dunque, tornaste a Catania, dopo tre giorni — interruppe ancora una volta padre Giuseppe, desideroso di sapere l'esito delle informazioni, e meditando tra sè e sè un disegno che gli era balenato sin dal primo incontro col fanciullo.

— Ora vengo, signor Padre. Lasciamo le feste che fece mia moglie quando glielo condussi là al Faro. Vossignoria lo sa che donna è quella...

— Santa donna, santa donna, — ripetè padre Giuseppe, che dal movimento delle labbra, dava a comprendere una certa impazienza di venire alla fine.

— Torno a Catania, dopo tre giorni, e seppi che il massaro del Lauro non si era incaricato neanche di far ricerche del fuggitivo e che lo lasciava volentieri a chi se lo volesse prendere. La madre, certa Nora, una povera donna, che cinque anni prima era arrivata, non si sapeva precisamente donde, alla masseria, con un bambino di tre o quattro anni e vi si era impiegata nei più umili servigi, era morta due mesi prima di malaria. La chiamavano la *Linazza*, ma quello non doveva essere il suo cognome, bensì un soprannome, perchè aveva i capelli di un biondastro slavato come la stoppa. In conseguenza, col permesso della polizia, Torello è rimasto con me, e ora fa un anno. Il ragazzo è buono e lavoratore. Ma di chi è figlio ?.. Chi lo sa ?..

A questo punto padron Francesco abbassò la voce a disse con aria di mistero e di pietà:

— Deve essere un trovatello, poveretto!.. Solo sulla terra!.. *Lu celu lu jittau, la terra l'apparàu* [1] — conchiuse il marinaio nella pittoresca frase dialettale, aprendo le mani con le palme in alto.

— Chi lo sa?... — disse padre Giuseppe, giungendo le mani e guardando distrattamente verso la vasta cinta del porto, irta di alberi navali di tutte le altezze, dal maestoso transatlantico all'umile barca peschereccia. Poi soggiunse, fissando negli occhi il bravo marinaio:

— Sentite, padron Francesco...

— Vossignoria comandi.

— Vi rassegnereste a cedermi il piccolo Torello? Non per me, s'intende, ma per una buona e ricca famiglia...

— Ecco, veramente sentirei grave dolore ad abbandonarlo... Gli ho posto tanta affezione!... Ma poichè si tratta di lasciarlo in buone mani, vossignoria comprende che non mi potrei opporre alla sua buona fortuna... La Madonna della Lettera lo benedica... Che posso dire?

Il marinaio sembrava perplesso e diede uno sguardo al suo bastimento per vedere di scorgere Torello. Questi si era avvicinato alla poppa ormeggiata alla riva, incontrò gli occhi del vecchio marinaio e poi quelli di padre Giuseppe. Forse intuì che parlavano di lui, perchè arrossì e tutto vergognoso si allontanò verso prua.

[1] Il cielo lo gettò la terra l'accolse.

— Bene, bene! — disse padre Giuseppe, prendendo fra le sue la mano callosa dell'uomo di mare. — Non è certo ancora... E' una mia idea. Ma insomma, dato il caso, lo cedereste di buon grado?

— Quello che vuole Dio, signor Padre, vossignoria mi insegna che al cuore non si comanda, è come il vento, dove spira, spira... Ma in ogni caso, resterà a Messina...

— Sicuramente.

— Così potrò vederlo...

— Vi ripeto che è una mia idea, e non so se avrà effetto. Ditemi, quando partite?

— Domani dopo mezzogiorno.

— Allora ne riparleremo domani; per ora silenzio, come se non avessi detto nulla. Anzi, facciamo così. Domani, ascolterete la messa, n'è vero?

— Eh che?... non siamo buoni cristiani forse?...

— Non dico questo, sant'uomo! Venite ad ascoltarla alle nove a Santa Maria e conducete con voi Torello. Ne parleremo dopo la messa.

— Come piace a vossignoria.

— Buona sera, padron Francesco, e a rivederci.

— Vossignoria mi benedica, — disse il vecchio marinaio, cavandosi di nuovo il berretto e baciandogli la mano.

Quando levò la testa, che aveva curvato in cerca della mano che tentava sottrarsi a quell'ossequio, non si accorse neppur lui, che una lacrima gli scorreva silenziosa sul volto abbronzato. Sentendo qualche cosa di umido sulle guancie, vi portò istintivamente il dorso della mano per asciugarlo, scosse la testa e si avviò silenzioso alla sua barca.

La catena dei monti Pelori, che si elevano a ridosso della città, digradando dolcemente verso il Faro, proiettavano già un'ombra distesa sullo stretto, facendo vieppiù risaltare le montagne opposte coronate dal sole occiduo, mentre dall'azzurro intenso del mare si levava e si adagiava su per le falde un velo trasparente di porpora cangiante a vista d'occhio. Questo contrasto di luce e d'ombra, quasi danzante sullo specchio delle acque, è uno dei più vaghi incanti della natura nel Bosforo italico.

Non vi era forse allo stesso tempo nell'animo del vecchio marinaio, un riflesso morale di luce e d'ombra?..

Cap. II.

Trinacria in compendio.

Padre Giuseppe riprese il suo cammino lungo la marina. La sua andatura caratteristica lo faceva riconoscere anche in lontananza. Era un misto curioso: svelta come quella di un giovane, affrettata come quella di un uomo d'affari che col ritmo dei passi scandisce il noto: *time is money,* e insieme stanca come di chi porta un peso sulle spalle ricurve, quello degli anni e dei pensieri, abbandonata ed oscillante come di chi si cura poco del mondo circostante e ripete, tentennando il capo: *vanitas vanitatum!...*

La sopravveste era un compimento rispondente al personaggio: un misto di gioventù e di vecchiaia. Il taglio ristretto ed assestato dava libertà ai movimenti, mentre i riflessi verdognoli tradivano l'età venerabile, coeva senza dubbio del cappello, che mostrava irresistibile simpatia per lo stesso colore e tendenza notabile, contraria al contenuto, verso la calvedine.

Egli aveva una passione per la povertà nel vestire, pari alla cura per la nettezza; perciò cambiava

spesso di abiti... vecchi. Perchè, bisogna sapere, che egli ne teneva in casa una collezione veramente archeologica, a datare da tempo immemorabile. Tutti propri, s'intende: zimarre, soprane, tabarri di varia età, sempre venerabile, con relativa gradazione di merito, di servizio e di... verde. Erano periodicamente esposti al sole, e ripuliti e spazzolati diligentemente dal legittimo proprietario, o custode di antichità che dir si voglia. Quando voleva cambiar d'abito, e concedere un meritato riposo, o meglio collocamento in aspettativa a quello che indossava, non aveva altro impaccio che quello della scelta... o piuttosto non aveva neanche questo, poichè procedeva per ordine di anzianità rispettata. Così ciascuno ritornava anche periodicamente, senza invidia degli altri, *a riveder le stelle*... di mezzogiorno.

— Padre Giuseppe, se la incontra qualche asino le darà certo una boccata, credendo che sia un fascio d'erba — gli disse una volta ridendo uno dei tanti amici.

— Veramente, dagli asini c'è da temere, ma molto più dagli amici... Epperò: *dagli amici mi guardi Iddio, chè dagli asini... mi guardo io!*

E invero doveva ben guardarsi dalla benevolenza degli amici, che di soppiatto talvolta gli facevan trovare in casa un abito nuovo, un cappello o altro, ed avevano tentato parecchie volte di svaligiare il suo museo archeologico, senza venirne a capo. La roba nuova che gli veniva regalata, andava a finire tra le mani dei poveri in una o in altra maniera, ad eccezione di qualche abito, meno appariscente, che sortiva la ventura di essere indossato in solenni occasioni e

di passare infine, dopo una ferma di parecchi anni, ad arricchire la collezione antiquaria, cedendo il posto ad un altro fortunato.

Così era fatto padre Giuseppe. Ciascuno ha i suoi gusti. Oltre il necessario sostentamento, tutto il suo andava in mano ai poveri, eccetto i libri ed il sopralodato museo.

***

Percorrendo la marina, che era il passeggio pubblico preferito, padre Giuseppe era salutato da molti signori e popolani, ai quali rispondeva con un gesto della mano, largo e cordiale.

Quella giornata era stata afosa: erano gli ultimi sfoghi del calore estivo, e sul tramonto, l'aria fresca e salubre del mare invitava i cittadini a quell'incantevole spiaggia, dove la natura e l'arte si dànno la mano. La *palazzata*, nell'ordine non interrotto delle colonne, dava l'impressione di una città tutta reggentesi su stele marmoree, circondata da peristilii e prospettante sul mare Jonio l'approdo di triremi elleniche, mentre la statua di Nettuno raffrenava imperiosa Scilla e Cariddi frementi ancora nel marmo del Montorsoli [1]. Una visione classica di altri tempi, mista allo spettacolo della vita commerciale odierna, dai grossi vapori fumanti che s'incontrano nello stretto e popolano il porto e dall'affaccendato tramestìo del caricare e scaricare delle merci. Tutto ciò si contempla quasi dall'alto, sul vasto marciapiede, mentre più

[1] Le statue presenti sono dello Zappalà e del Subba, imitazioni degli originali del Montorsoli.

lungi lo sguardo si adagia sulle coste della Calabria lambite dagli ultimi raggi del sole e sfumate dai mille colori crepuscolari.

Padre Giuseppe non era là per isvagarsi passeggiando, e cammin facendo pensava al discorso avuto col marinaio e al piccolo Torello. Si vedeva ancora innanzi quegli occhi neri, profondi e soffusi di inconsapevole mestizia, che sembravano implorare alcunchè...

Era proprio quello il fanciullo che faceva al suo caso. Non troppo innanzi negli anni, da rendere forse inutile il tentativo di una nuova educazione, e neanche troppo piccolo. Senza relazioni di parentela che avrebbero potuto procurare impicci; questa era la condizione principale che richiedevano i signori Altavilla. E poi c'era in quel fanciullo un non so che di gentile e di delicato che pareva fatto proprio per una educazione signorile. Qual'era la sua origine? Chi lo sa? Certo la Provvidenza glielo aveva fatto incontrare, non senza disegno, e con tutti i requisiti desiderati da quei buoni signori. Adesso bisognava parlare ad essi e non perdere il tempo e l'occasione propizia.

Imboccò uno dei grandi archi o cavalcavia che nella palazzata danno capo verso il mare alle vie della città, e dopo breve tratto si trovò presso alla estremità del corso Garibaldi, dove questo si allarga nella piazza di S. Giovanni, ed entrò in un portone.

Il palazzo dei duchi Altavilla, assai ampio, era uno di quelli che fanno corpo unico con la vasta palazzata, che circonda la parte occidentale del porto. Essi abitavano al secondo piano, il resto era dato

in affitto. Padre Giuseppe premette il bottone elettrico. Un domestico venne ad aprire la porta.

— Ah, bravo don Paolo, come andiamo? — gli disse padre Giuseppe, afferrandogli con ambedue le mani gli splendidi basettoni, senza dargli tempo di difendersi contro quell'attentato alla sua gravità senatoria.

Il domestico sorrise a quell'atto di confidente benevolenza, permesso solamente a padre Giuseppe, la cui affettuosa e famigliare popolarità non faceva distinzione di gradi sociali. Tutti erano suoi fratelli ed amici.

— Non c'è male, grazie a Dio. Vossignoria sta bene, come sempre, ma si lascia vedere poche volte — rispose il servitore, rimettendo in ordine le due venerande liste di barba brizzolata, e riprendendo la sua posa ordinaria di senatore caduto in bassa fortuna, ma fiero sempre.

— Bene, bene, don Paolo, e i signori stanno in casa?

— Il signor duca è fuori, ma non tarderà a rientrare, la signora duchessa è nel salotto da lavoro con zia Gaetanina. Si accomodi pure vossignoria.

Padre Giuseppe non era uso a fare anticamere. Era uno di quelli che non vogliono perder tempo, e ne impiegava solo quanto era necessario. Parlava brevemente e chiaramente dell'affare per cui era venuto, spesso in piedi, senza accettare di sedersi e non si fermava mai per chiacchierare e far visite che non di rado riescono noiose. Gli amici lo sapevano perciò vi era ordine di introdurlo subito e ordinariamente senza annunziarlo. Egli seguì il venerando

domestico per una lunga fila di stanze nelle quali il passo era smorzato dai tappeti e la vista solleticata dal mobilio e dall'ornamento differente da stanza a stanza. Egli però non vi badava più che tanto.

Appena entrato nel salotto, le due donne si alzarono e gli vennero incontro, dandogli il benvenuto e baciandogli rispettosamente la mano, vincendo ogni resistenza del modesto sacerdote.

La duchessa Altavilla del Ponte era alta, oltre ai quarantacinque anni di età; aveva i capelli nerissimi e l'aria e il colorito fresco e giovanile. In tutto il portamento dava a divedere la matrona cristiana dello stampo antico, che comprende i tempi moderni e sa adattarvi la sua benefica azione.

— Padre, sono felice di rivederla in casa mia dopo tanto tempo, spero che si vorrà trattenere un po' più questa volta...

— Non tanto, perchè l'ora della ritirata è vicina, devo comunicarle una notizia importante, se la signora Costanza permette...

Queste parole furono pronunciate con un movimento delle labbra e un cenno discreto che volevan dire: senza testimoni. La signora comprese a volo.

— Si accomodi nella sala grande, padre. Lei, zia Gaetanina, continui pure il lavoro, e come viene la cameriera, la mandi da me.

Poi rivolgendosi a Padre Giuseppe:

— Lei, padre, mi farà la cortesia di prendere qualche cosa, almeno questa volta... Un po' di caffè, del *vermouth*... Che cosa preferisce?

— Se è per questo che chiama la cameriera, ne potrà fare a meno. Non lo sa lei che non prendo

nulla? Oh, la buona signora Costanza! Dimentica facilmente...

— Non dimentico, sa... una volta lei accettò...

— Ebbene che cosa? Dica pure?

La duchessa rimase un po' mortificata, perchè padre Giuseppe atteggiò la bocca a un sorrisetto malizioso.

— Acqua riscaldata, — rispose sorridendo anche lei — ma questa volta ci metteremo qualche tintura di caffè... tanto per variare...

— Acqua riscaldata pura e semplice, o niente.

— Ma... — riprese la signora.

— Be', be', non istiamo a perder tempo, questionando inutilmente. Questa volta neanche acqua riscaldata. Lei mi conosce bene, ho i miei gusti, che ci vuol fare?

***

La signora lo conosceva bene, e non ignorava questa sua stranezza, che consonava del resto con la sua indole singolare. Padre Giuseppe, era verissimo, non beveva mai acqua fresca, anche nella state. Per igiene, diceva lui, per mortificazione, dicevano gli altri. Egli asseriva che non poteva sostenere una bevanda fresca: gli metteva i brividi addosso. Gli altri obbiettavano che vi si sarebbe potuto aggiungere almeno, senza scapito della sua salute, qualche goccia di essenza e un po' di zucchero, senza di che l'acqua riscaldata restava un emetico...

La discussione era stata vivace una volta in un solenne ricevimento presso i signori Altavilla, ed

aveva fatto il giro di tutti i salotti della città. La duchessa ricordava bene che in quella ricorrenza, in quella stessa grande sala dove lo introduceva ora, padre Giuseppe, capitato lì per un affare urgente, era stato fatto segno ad un assedio accanito perchè si arrendesse a partecipare al rinfresco, almeno in quell'adunanza straordinaria. Egli non prendeva mai nulla nelle visite che faceva alle varie famiglie. Su questo punto era inflessibile, ed era ben risaputo. Quella volta giudicò opportuno di farla finita accettando, sotto condizione.

— Va bene, per non mostrarmi scortese a tante premure, accetto, ma mi si porti solo una tazza di acqua riscaldata.

Vi fu uno scatto d'ilarità generale. Credevano che l'avesse detto per celia. Il fatto sta che non ci fu luogo a tergiversare e fu giocoforza contentarlo. Il domestico gli pose innanzi in un vassoio d'argento una tazza di porcellana, una teiera con semplice acqua riscaldata, una zuccheriera e due boccette di elisire diverso.

— Tutta questa roba è inutile, — disse egli al domestico, ritenendo solo l'acqua versata nella tazza — potete riportarla via.

E mentre sorbiva lentamente il suo emetico, gli toccò pure di sorbire l'animata discussione, che vi facevano su le signore e i signori intervenuti. Egli sorrideva e rispondeva sodo e imperterrito, attendendo poi l'effetto delle sue risposte con un cotale atteggiamento satirico delle sue labbra mobilissime.

Era fuor di dubbio un sant'uomo, lo riconoscevano tutti, che non faceva vedere di esserlo, ma che nel

parlare rivelava un acume di ingegno straordinario e una pratica e un senso della vita raro. Dove toccava col suo stile festivo e in apparenza bonario, senza darne le viste, imberciava esattamente nel segno. La questione dell'acqua riscaldata, fu da lui condotta abilmente in altro campo, e rimase insoluta... E tale è sinora, come tante altre per chi ha conosciuto quell'uomo singolare [1].

***

— Entri padre, — disse la signora aprendo la porta che dava nella grande sala.

Zia Gaetanina era rimasta in piedi. Era una figura singolare, dal volto bianco cereo, quasi trasparente, dagli occhi celesti chiarissimi, attraverso i quali balenava il candore di un'anima ignara di turbamenti interiori. Vestiva abitualmente un abito semplicissimo di color caffè e portava sempre un triangolo di tela di bianchezza immacolata, del quale un angolo scendeva dietro le spalle, gli altri due risalendo sugli omeri e circondando il collo, venivano a ricongiungersi sul petto e formavano sino alla cintura un angolo solo in mezzo al quale spiccava

[1] In questo personaggio intesi ritrarre alcune particolarità delle opere e alcuni tratti della figura del P. Giuseppe Mistretta S. I. (nato a Salemi nel 1834, morto ad Acireale nel 1919), ancora in vita quando comparve nella *Civiltà Cattolica* la prima edizione di questo romanzo. Egli dimorava, con altri pochi Padri della Compagnia di Gesù, nella « residenza » di Messina, e si segnalò per la sua operosissima carità durante il terremoto.

una medaglia devota sospesa al collo con un nastrino ceruleo. Era il distintivo delle monache, così dette, di casa. Non si sapeva precisamente quale età avesse, tanto quel corpo sottile e diafano sembrava quasi estraneo alla materia, e i capelli dal biondo chiaro passavano insensibilmente al bianco. Pareva una di quelle vergini su una vetrata di una cattedrale gotica, trasparenti di luce mistica, stilizzate in una quieta immobilità soprannaturale.

A un cenno di padre Giuseppe, fece un inchino e si sedette a continuare il suo lavoro. Il buon sacerdote la chiamava un po' per celia, un po' sul serio « la beata Eustochio » perchè nella sua quasi immaterialità e nella figura ascetica invariabile, aveva dei tratti di somiglianza con la santa vergine che si conservava incorrotta nel monastero di Montalto.

— « La beata Eustochio », qualche bel giorno se ne volerà in cielo come una piuma, anima e corpo, — disse sorridendo padre Giuseppe alla duchessa, nell'atto di entrare nella grande sala, tappezzata di damasco verde chiaro e mobiliata in perfetto stile moderno.

— Che anima candida! — soggiunse la signora. Adesso lavorava con me per i poveri, ma anche lei è così povera, si nutre come un uccellino... Si segga, Padre, — e gli indicò una poltrona.

Ma il vecchio sacerdote si diresse verso il balcone che dava sul porto e invitò la signora a venire.

— Bisogna cominciar di qui — disse egli — venga a vedere quello che le mostrerò.

***

Il sole tramontava in quel momento e le campane sonavano l'*Angelus*. Era di sàbato. Recitarono il saluto angelico in piedi, mentre il suono dei bronzi, sorvolando il tramestio degli uomini, dediti alle faccende rumorose del commercio, e lambendo gli alberi e i pennoni delle navi andava a perdersi sulla superficie marezzata dello stretto, e ad incontrare forse un'eco profonda nel cuore di qualche navigante, lungi dal porto e dalla patria...

..... Se ode squilla di lontano
che paia 'l giorno pianger che si muore.

— Vede là, di qua dallo sbarcatoio, accanto a quel vapore dal camino bianco, un piccolo bastimento, di cui si vede la sola poppa? Quello è di padron Francesco del Faro.

— Ebbene?...

— In quel legno c'è un fanciullo, che potrebbe fare per lei, signora duchessa.

Questa ebbe un sussulto improvviso di commozione. Non era preparata a tale notizia dopo siffatta introduzione. Pensava che il pio sacerdote stava per proporle un atto di beneficenza. Invece egli toccava, quasi bruscamente, il punto più delicato dell'anima sua. Da più di vent'anni di matrimonio, aveva chiesto al cielo un figliuolo, in cui trasfondere la sua vita insieme con le nobili e sante tradizioni della sua famiglia. Ormai era impossibile senza un miracolo, che naturalmente non osava attendersi, e perciò aveva

pensato di adottare qualche orfanello, senza parenti possibilmente... Quello che gli proponeva il pio sacerdote, a cui si era confidata, sarebbe proprio secondo il suo cuore ?... Questo le batteva forte in petto con una certa ansietà, mista a indefinita dolcezza.... Rimasero ambedue per un momento in silenzio.

— Adesso rientriamo e discorriamo — disse padre Giuseppe, allontanandosi dalla balaustrata a colonnini di pietra, dove stava appoggiato.

La signora girò il commutatore e si illuminarono d'un tratto cinque lampade elettriche, le quali a guisa di un mazzo di campanule scendevano graziosamente dal centro del soffitto, decorato a giardino pensile.

Sedettero su due poltrone accanto ad un deschetto raffigurante una larga foglia di ninfèa, sostenuta da un picciuolo sottile e tortuoso dai riflessi alabastrini.

Padre Giuseppe si fece a narrarle brevemente il suo recente incontro e a descriverle il piccolo Torello. La signora lo ascoltava, senza interromperlo, visibilmente commossa ai casi pietosi del fanciullo.

— A me pare che sia quello il figlio destinatole dalla Provvidenza, — concluse il sacerdote, alzandosi. Poi continuò :

— Domani, prima di mezzogiorno potrà vederlo lei stessa e formarsene un primo giudizio, lo condurrò io. Intanto se la intenda col signor duca, e mi comunicheranno le loro impressioni domani dopo la messa.

***

In quel momento si aprì la porta di fronte e si presentò Tancredi Altavilla duca Del Ponte : un co-

losso d'uomo ben piantato nella persona risoluta e d'un contegno quasi militare. Nel suo volto acceso sfavillavano due occhi vivaci e penetranti. Bianchi aveva i folti capelli e la barba corta e a punta, dalla quale si staccavano maestosi due baffi, che avrebbero fatto invidia a un generale d'armata.

— *Lupus in fabula!* — esclamò il vecchio sacerdote, facendoglisi incontro e stringendogli calorosamente le mani.

— Buona sera e ben trovato, caro padre Giuseppe! Eccoci riuniti i tre angoli della Sicilia! Peccato proprio... ci manca il centro per aver la Trinacria in compendio dentro queste pareti! Ah! ah!.

Il duca parlava e rideva col suo tono abituale di franca e schietta cordialità.

— Non dubiti, troveremo presto il centro, senza troppe operazioni geometriche, — rispose ridendo e scotendo il capo l'arguto sacerdote.

Il duca Tancredi, di carattere allegro e gioviale, aveva una passione pei motti spiritosi e non di rado vi riusciva felicemente, e amava misurarsi con padre Giuseppe stuzzicandone le arguzie, che sgorgavano fresche e spontanee, nella gara scambievole. Così egli assumeva per sè la rappresentanza dell' angolo settentrionale della Sicilia, perchè era di Messina, assegnava quella dell'angolo meridionale alla duchessa Costanza, che era originaria di un'antica e nobile famiglia di Modica, quella dell'angolo occidentale a padre Giuseppe, nato in una città di quell'estremo lembo dell'isola. Questi gli annunziava la scoperta del centro, senza fargli capire che aveva in mente

il piccolo Torello, che veniva certo dall'interno dell'isola.

La signora comprese l'allusione contenuta nelle sue parole e sorrise, colorandosi vivamente in volto. Il duca se ne accorse e interrogò:

— Che c'è di nuovo?

— Glielo spiegherà la signora duchessa, io ho fretta di rincasare, e mi son trattenuto già troppo.

— Così presto se ne va, padre Giuseppe, e lasciandomi in sospeso col problema geometrico?...

E pensando vendicarsene con una celia, soggiunse:

— Avrà preso almeno l'acqua riscaldata?...

— No... Attendo di prenderla in altra occasione più solenne... quando sarà ben determinato il centro della Trinacria in compendio.

Cap. III.

Tancredi e Costanza.

— Tancredi — cominciò la duchessa alquanto commossa — il Signore ci manda un figlio...

— Dici sul serio?

Il duca la riguardava, appuntandole in volto i suoi occhi penetranti e aguzzando allo stesso tempo con una mano la sua barba a punta.

— Padre Giuseppe mi ha recato poc' anzi una buona novella... — disse la duchessa, sorridendo allo sguardo insistente e pieno di curiosa aspettativa del duca, che sembrava in agguato a carpire qualche occasione di celiare. Di fatto interruppe subito in tono scherzevole:

— Bene, ho capito.... Vuol dire che padre Giuseppe sarebbe l'arcangelo Gabriele... Osservo solamente che avrebbe dovuto dare l'annunzio prima a Zaccaria, che nel caso son io e non alla mia Elisabetta...

— Oh! — fece la duchessa, diventando tutta rossa e ridendo cordialmente a questa uscita inat-

tesa. — Dove vai con la testa? Sei sempre lo stesso!

— Non è dunque così?...

— Ascolta tranquillo, non c'è da scherzare — rispose la duchessa ricomponendosi a serietà.

Nel mentre che ella riferiva la narrazione di padre Giuseppe con un tono di voce soffice, quasi smorzato da un nuovo sentimento, che la teneva in una certa ansia, il duca la guardava attentamente, come se la incontrasse la prima volta. Quei lineamenti gentili e nobilmente severi assumevano un non so che di materno e tenero in corrispondenza coi casi del piccolo derelitto... Quegli occhi, dall'apertura netta, erano velati di commozione.

Cara la mia Costanza, pensava egli, le è rimasta ancora intatta quell'aureola verginale di quando la conobbi fanciulla! Ora sembra che la circondi un nuovo splendore dolce, tranquillo, soave, quasi soprannaturale.

Che non sia veramente quello il figlio che le destina la Provvidenza?...

— Ed ora Tancredi, che cosa decidiamo? — disse ella in fine con un tono di voce, che voleva dire: veramente il cuore mi detta di sì. Poi continuò:

— Dacchè al Signore è piaciuto disporre così, mi pare che non sia da trascurare questa occasione...

— La mia decisione è chiara, non può essere diversa dalla tua. Padre Giuseppe, come dici, crede che quel fanciullo faccia proprio per noi. Veramente possiamo fidarci del suo occhio conoscitore...

Il duca si mise a passeggiare a larghi passi per la stanza, tirandosi i baffi con aria soddisfatta.

La sua persona alta e marziale, aveva ancora molto del giovanile, nonostante la bianchezza dei capelli e della barba.

Adesso si sentiva quasi più giovane. Alzò lo sguardo alla parete opposta e rivide con nuovo gradimento due quadri in ricca cornice, legati insieme da un grazioso intreccio di nastri in legno scolpito e dorato, e mettenti capo a due scudi con armi gentilizie, sormontati da una corona ducale. Nell'uno si vedeva una giovane dagli abbondanti capelli neri e dagli occhi spiranti dolcezza e bontà, nell'altro un giovane dai baffi e dai capelli biondissimi, e dagli occhi vivaci e penetranti. Erano i ritratti del duca e della duchessa al tempo delle nozze. Nella parte inferiore il disegno terminava in un medaglione ovale che conteneva la divisa di casa Altavilla, ma che nelle intenzioni prime doveva contenere un altro ritratto... quello dell'erede, augurato agli sposi.

***

Venticinque anni prima il duca Altavilla del Ponte aveva avuto un'avventura, che egli non cessava mai di richiamare alla memoria. Era il suo primo incontro con Costanza.

Il giovane Tancredi, allora duchino, all'età di ventotto anni, faceva un giro di escursione nel suo feudo del Ponte, situato nelle vicinanze di Ragusa, città popolosa poco distante da Modica. Nel pomeriggio, si trovava in compagnia di una delle sue guardie campestri al limite meridionale fiancheggiante la riva dirupata del vallone, in fondo al quale ru-

moreggiava incassato un torrente, povero nell'estate, gonfio e pericoloso nella stagione delle piogge. Era d'autunno inoltrato e il torrente era piuttosto minaccioso e non dava certo affidamento a chi avesse voluto passarlo a guado.

Camminando lungo il ciglione, ad una svolta della vallata, Tancredi gittò lo sguardo nel fondo e vide nel punto in cui il torrente traversa lo stradale, una carrozza a due cavalli, immobile nel bel mezzo della corrente impetuosa. Da uno degli sportelli si sporgeva una figura di donna, che agitava le braccia gridando al soccorso.

Non c'era tempo da perdere. Seguito dalla guardia discese giù quasi a precipizio, abbreviando la via con saltare dove era possibile da una scarpata alla sottostante, e in pochi minuti fu sul luogo del pericolo.

Quivi si diede conto della gravità delle circostanze. Nel traversare la strada, il torrente, in apparenza più tranquillo, si allargava sul piano lastricato, fatto apposta per resistere all'erosione delle acque. Il cocchiere aveva fatto i suoi conti senza i massi e i detriti latenti, trasportati dalle acque sulla via e vi si era inoltrato imprudentemente. Per conseguenza la carrozza era rimasta bloccata, i cavalli non avevano la forza di disimpegnarla nonostante le sferzate del disperato automedonte: avviliti dalla corrente e dal suolo cedevole, se ne restavano inerti e insieme col legno venivano trascinati giù insensibilmente, senza riparo, dalla forza viva della corrente. Questa entrava con furia nella carrozza, dove una donzella si teneva avvinto con un braccio un vecchio signore che do-

veva essere suo padre, e con l'altro faceva segno di chiedere aiuto. Vedendo venire quei due uomini, si rincorò alquanto.

— Si faccia coraggio, signorina, giungeremo a salvarvi — le disse Tancredi, accingendosi febbrilmente ad un'impresa, di cui non ignorava la difficoltà e il sommo pericolo.

Mandò immediatamente la guardia a cercare aiuto e a procurarsi corde e leve nella più vicina casa colonica.

Come giungere sino alla carrozza, senza correre il rischio di essere travolto dalla corrente? Questa veniva già trasportata lentamente verso il limite della strada dove il torrente faceva una rumorosa cascata e piegava da una parte, pronta a rovesciarsi, senza il valido contrappeso del cocchiere, grosso e grasso, che faceva da zavorra. Questi dava al frangente una nota tristamente comica, perchè aggrappato con tutta la sua corpulenza ad una estremità del predellino, sbuffava ed ansimava a tenersi in equilibrio, a stimolare i cavalli con la voce e con la frusta, e al gridare al soccorso con mille esclamazioni in dialetto, rivolte a tutti i santi del cielo.

Tancredi ebbe un'idea repentina. Bisognava opporre un ostacolo che impedisse almeno per qualche tempo che la carrozza fosse travolta, e cercare in mezzo alla corrente un punto di appoggio durante l'opera del salvataggio.

Giaceva in un angolo della strada un grosso masso, ivi lasciato da precedenti alluvioni. Vi appoggiò con supremo sforzo il petto e le braccia mu-

scolose e puntando i piedi, lo spinse come una potente molla d'acciaio verso il torrente.

Il masso, abbandonato alla forza di gravità, prese la corsa lungo l'avvallamento della strada, mentre l'ardimentoso Tancredi l'accompagnava a spintoni, in modo da fargli superare eventuali ostacoli nelle pietre latenti. Di fatto si era già inoltrato nell'acqua, e sostenendosi insieme al masso e spingendolo in una lotta titanica, nella quale la più piccola svista poteva essere fatale, giunse a farlo rotolare sino al centro del torrente, dove esso si fermò come una barriera tra la carrozza e la cascata. Da quel punto di appoggio era facile avvicinarsi al legno tentennante sotto le sferzate delle onde. La fanciulla pallida di terrore, ma con accento fermo :

— Salvi mio padre, salvi mio padre ! — diceva, e teneva stretto il vecchio che opponeva resistenza e voleva assolutamente che si salvasse prima lei.

Tancredi era perplesso. Chi doveva contentare dei due ? E poi come abbandonarsi alla furia della corrente, con un peso di più sulle spalle, senza un altro punto solido di appoggio almeno a mezza via sino all'asciutto ?

— Coraggio, signorina — disse egli, col corpo immerso nell'acqua sino alla cintola e appoggiando le braccia robuste allo sportello della carrozza, mentre puntellava saldamente un piede contro il masso. — Bisogna attendere un poco finchè portino delle corde. Intanto possiamo star sicuri, difesi da questo masso.

La giovane era rimasta come attonita a quella prova di sì gran forza e non osava rivolgergli la parola, ma gli diceva tante cose con gli occhi !...

Gratitudine, ammirazione... Le pareva un potente arcangelo mandato dal cielo.

E tale sembrava Tancredi con la bionda capigliatura svolazzante e gli occhi vivaci e luminosi. Egli la guardava, quasi dimentico del pericolo; la massa bruna dei capelli mezzo scomposti faceva risaltare la bianchezza della fronte e il pallore che le dipingeva nel volto delicato l'apprensione del tremendo pericolo. Che dire, in quei tragici momenti, se non parole di conforto e di coraggio? Il vecchio lo guardava anche lui trasognato, e non cessava di ripetergli:

— Grazie, signore, grazie, mi salvi mia figlia, mi sälvi mia figlia!

Tancredi lo rassicurava: — Tutti e due saranno salvi, ne rispondo con la mia vita, — e guardava se venisse il soccorso atteso.

Erano momenti terribili di ansia, più facili a immaginare che a descrivere. Se la corrente fosse riuscita a travolgerli e a trascinarli giù nella cascata sottostante, era finita per sempre! Anche il padre suo e la mamma avrebbero perduto in lui l'unico erede... Cacciò questo pensiero molesto e scorante, volgendo la testa, come per guardare intorno: Nessuno!

Subito dopo sentì mancarsi il piede appoggiato al masso: questo aveva ceduto di qualche decimetro ed accennava a cedere ancora. Quella posizione era orribile... Forse il soccorso sarebbe giunto troppo tardi. Che fare?... Non bisognava perder tempo, perchè il masso vacillava. Agguantò per buona ventura un

palo, portato dalla corrente e trattenuto dalla carrozza.

— Signorina, bisogna risolversi — disse egli — non possiamo più attendere; venga lei con me; ecco un palo che mi può sostenere.

E per troncare ogni indugio, aveva già allungato le braccia con risolutezza per prenderla su di esse, ma la fanciulla per tutta risposta, mostrando alla sua volta che non le mancavano le forze, prese fra le sue braccia il padre e lo spinse risolutamente in quelle di Tancredi. Questi giudicò meglio di non tergiversare.

— In nome di Dio — disse il giovane — stia ferma, signorina, torno in un attimo.

E col vecchio sulle spalle, appoggiandosi al palo, si diè a rompere coraggiosamente le acque. Stentava a tenersi in equilibrio e fu più volte sul punto di cadere, ma dopo sforzi ripetuti, riuscì a deporre il vecchio sull'asciutto.

Voltatosi poi per ritornare alla donzella, uno spettacolo inatteso gli si offerse agli occhi. Questa era uscita già dalla carrozza e lottava coraggiosamente con le onde per guadagnare la riva, mentre il povero cocchiere atterrito a tanto ardire le gridava con quanto fiato aveva in corpo che ritornasse alla carrozza, la quale, alleggerita dal peso si era a un nuovo sforzo dei cavalli disimpegnata e si avanzava lentamente. Ma l'ardita, quanto imprudente giovane fu impacciata dalle vesti, che davano presa all'impeto delle acque e le impedivano il movimento delle gambe, e già piegava trascinata irresistibilmente... Tutta questa scena mirò Tancredi per un istante, e

d'un salto, perso quasi il lume degli occhi, si lanciò a precipizio nel torrente, mentre il padre gridava disperatamente:

— Costanza, Costanza mia!

Il povero cocchiere aveva già perduto la testa: gridava, si affannava, voleva precipitarsi lui nell'acqua. Ma che avrebbe potuto fare con quella mole di corpo?

Intanto la carrozza era ricaduta al posto di prima ed era appena trattenuta dal masso, al quale andavasi avvicinando la fanciulla, quando vi giunse Tancredi.

— Dio mio! — esclamò — Vergine santa, aiutateci!

A poco a poco trasse verso di sè la giovane, che resisteva ancora mirabilmente, senza dar segno alcuno di debolezza, contro la violenza delle onde. Riuscì a farla aggrappare al masso; indi la prese per la vita e la trattenne fortemente a sè.

In quel momento vide giungere correndo a tutta lena la guardia campestre e alcuni contadini con delle corde. Gli furono lanciate queste con un pezzo di legno legato all'estremità e con un bastone a punta ferrata, col quale potesse mantenersi in equilibrio. La fanciulla voleva anche lei traversare a guado afferrandosi al legno ed alle corde, ma il fiero giovane ne aveva già troppo del suo sconsigliato ardire e serrandola fra le braccia muscolose, non ostante le sue resistenze se la recò in collo.

— Si tenga salda a me, e non faccia pazzie! — disse egli bruscamente.

La giovane obbedì finalmente, e in poco d'ora furono tratti in salvo.

Ma la carrozza, col cedere successivo del masso, si avvicinava già alla cascata. Il disgraziato automedonte era rimasto immobile al suo posto, eroe del dovere e della sua prima imprudenza e gridava con voce pietosa:

— Povera moglie mia, poveri figli miei! Salvate un padre di famiglia!

— Ma fatti coraggio! — gli gridarono — ora è facile salvarti.

Un robusto contadino legato con le corde alla vita giunse subito alla carrozza, legò due capi di fune all'asse delle ruote e tutto fu tratto a salvamento, compreso l'enorme cocchiere sbuffante e gridante ai cavalli a suon di frusta, col vantaggio di essersela cavata lui solo asciutto dall'acqua, benchè non dal sudore.

Il vecchio signore era mezzo morto dallo spavento pel pericolo corso dalla figlia e non cessava di stringerla a sè, baciandola e piangendo. Questa dopo lo sforzo violento era caduta in uno stato di abbattimento. Bisognò adagiarla di nuovo alla meglio nella carrozza, che per fortuna non era gravemente danneggiata.

Ciò fece con delicatezza il giovane Tancredi, e li obbligò senz'altro a recarsi nella sua casina lì presso, per cambiare al più presto di abiti e rifocillarsi. Modica era troppo lontana ed egli non avrebbe mai permesso loro di continuare la strada sino là.

Il venerando signore non potè esimersi dall'accet-

tare e volle sapere a chi doveva egli la vita sua e della figlia.

Tancredi alla sua volta seppe che egli era il barone Castello di Modica, e dopo alcune gentili parole in risposta alle sue espressioni di perpetua riconoscenza, si trasse indietro seguendo a piedi la carrozza.

Non è a dire l'accoglienza che egli fece agli ospiti nella casina. Assegnò loro un appartamento e mise ai loro ordini tutta la servitù. Al pranzo, pronto già al tramonto del sole, potè egli contemplare a suo bell'agio la maestosa figura del barone e le grazie incantevoli della figlia, che nella persona svelta e in tutto il portamento rivelava un'indole temprata a fortezza ed a soavità : il *dulcis in forti* della Scrittura : un favo di miele nella bocca del leone. E' inutile dire che Tancredi ne fu preso, e potè notare che egli non era indifferente alla fanciulla.

Il discorso cadde naturalmente sul pericolo corso. Il masso lanciato nella corrente ne fece le maggiori spese.

— Sangue normanno — disse Tancredi sorridendo dagli occhi luccicanti, e stendendo le braccia nerborute. — Ne scorre in queste del sangue normanno !

Di fatto la famiglia Altavilla pretendeva, non a torto, di discendere dalla generosa schiatta dei Normanni, che avevano liberato la Sicilia dal giogo musulmano.

— Ma la signorina — continuò egli — non ha mostrato meno forza, benchè non uguale prudenza...

La fanciulla arrossì vivamente e abbassò gli occhi senza rispondere. Ella diede a capire chiaramente che un delicato senso di pudore le aveva fatto tentare di non esser presa tra le braccia da un uomo, anche nell'estremo pericolo, e le aveva raddoppiato le forze e il nativo ardimento.

« *Dulcis in forti* » pensava Tancredi, dopo essersi separato dagli ospiti. « E' veramente un leoncino quella fanciulla, che nasconde in sè un favo di miele. Per un normanno non ci vuole di meno ! »

Egli aveva trovato la sua degna compagna. Così la nobile Costanza Castello divenne in breve la duchessina Altavilla del Ponte.

Nel raccontare a padre Giuseppe quest'avventura che aveva deciso le sorti della sua vita, il duca non gli aveva nascosto le inquietudini che talvolta lo assalivano.

— La Provvidenza ha disposto questo incontro ed ha unito i miei destini a quelli della mia Costanza... ma è proprio possibile che non abbia da regalarmi un erede del nome e delle gloriose tradizioni di famiglia ?

— Chi può scrutare le occulte disposizioni di Dio ? — gli rispose il pio sacerdote. — Non si potranno scoprire che nel Regno della luce ; in questo mondo dobbiamo vivere nella semi-oscurità della fede, agli ordini della Provvidenza, e assoggettare il nostro intelletto. Questo è il nostro merito e la nostra vittoria...

— E' vero, padre, non saprei che opporre...

— Del resto, anche ora si può intravedere qualcuno degli intendimenti di Dio. Non è lei felice con accanto quel tesoro di donna energica e soave allo stesso tempo?.. Che sarebbe stato della sua indole troppo vivace e impetuosa con altra donna, che non avesse saputo comprenderla?.. Forse i figli non sarebbero riusciti degni degli antenati, forse anche sarebbero venuti su dei figli degeneri... Chi lo sa?.. Questo è un oscurissimo problema, e resterà tale. Una cosa è certa: che Dio dispone tutto per il nostro meglio. Lei non si può chiamare infelice come tanti e tanti! Dunque, tanto di guadagnato e da ringraziarne il Signore...

Il duca sapeva bene che egli era veramente felice con la sua Costanza.

— Inoltre, — seguitò padre Giuseppe — la mancanza di figli ha esteso, secondo i disegni della Provvidenza, il campo della vostra opera, che forse sarebbe stata inceppata altrimenti... Non esercitate voi forse un dominio spirituale sulla parte migliore della città, facendo che ella sia fedele alle nobili tradizioni religiose? La vostra beneficenza non vi procura le sublimi soddisfazioni di una vasta figliolanza?...

— La famiglia Altavilla si avvia inesorabilmente al tramonto... — soggiunse mestamente il duca.

— Sia pure, ma ad un tramonto glorioso e sereno, i cui bagliori resteranno lungamente sull'orizzonte, e forse si perpetueranno in altra forma. La generosa schiatta dei primi Normanni di Altavilla tramontò dopo un secolo e mezzo di gloriose imprese.

Essi adempirono fedelmente la missione loro assegnata dalla Provvidenza: la liberazione della Sicilia dal giogo musulmano, e tramontarono quando già si avviavano al decadimento. Ciò non pertanto la Sicilia intera è piena ancora dei Normanni e delle loro glorie...

La famiglia Altavilla, da cui discendeva il duca del Ponte rimontava alla fine del secolo duodecimo, ma l'origine del suo nome era oscura. Probabilmente fu un nome adottato per devozione personale ai primi Altavilla, quando questa famiglia si estinse, da un qualche discendente di guerrieri normanni, che presero parte alla liberazione della Sicilia.

— E poi, — continnò padre Giuseppe, pensando forse alle origini degli Altavilla del Ponte — chi le dice che il suo nome e le sue tradizioni non potranno avere un degno erede per adozione?..

A ciò pensavano da lungo tempo i piissimi coniugi e il Signore disponeva l'adempimento dei loro voti per vie occulte, in una maniera che essi non avrebbero mai immaginato.

Cap. IV.

Rose e spine.

Il piccolo Torello fu accolto e ritenuto definitivamente in casa Altavilla.

Il duca Tancredi ne andava superbo; lo trovava in tutto rispondente ai suoi ideali. Quella personcina che pareva fatta di ambra e d'ebano, quello sguardo pensoso dai profondi occhi neri, quel contegno in sulle prime un po' diffidente e nobilmente ritenuto gli facevano intravedere un carattere non comune, che avrebbe sostenuto degnamente il nome degli Altavilla. Forse c'era del soggettivo nel vedere in quel fanciullo tante belle qualità, che ancora erano in germe, ma: *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus*, dice il poeta, e il duca aveva una certa vena poetica non disprezzabile.

La duchessa gli si era messa attorno con tutte le cure di un affetto lungamente rimasto quasi senza oggetto, ma di una serietà di intendimenti, che miravano ad una perfetta educazione.

Ella rimase ammirata della docilità, con cui il fanciullo si assimilava gli elementi della nuova vita, da sembrarvi proprio nato.

Quando ella col duca era andata alla chiesa di Santa Maria per ascoltar la messa, dopo la quale avrebbe dovuto parlare a padre Giuseppe, aveva incontrato per la prima volta il fanciulletto condotto a mano dal vecchio marinaio.

Padron Francesco cedette il passo e salutò i signori Altavilla, mentre il fanciullo alzò in volto alla signora i suoi occhi limpidi e ingenui.

Ella toccò il braccio del duca e gli disse sottovoce :

— E' quello lì.

— Chi ?

— Il fanciullo...

E andò ad inginocchiarsi al solito posto, dalla parte del vangelo vicino alla balaustra. La commozione la vinse e durante la messa ella ebbe continue distrazioni, se poteva dirsi distrazione il pensiero del fanciullo, che ella unì costantemente alle sue preghiere, perchè tutto riuscisse bene, secondo i disegni della Provvidenza.

Nell'omelia sul vangelo, padre Giuseppe, parlando della confidenza in Dio e della maniera di pregare, espresse dei pensieri che ella applicò a sè.

Il buon sacerdote parlava con familiarità, come in una conversazione, accompagnata anche dai suoi gesti caratteristici delle mani, del volto e specialmente delle labbra e degli occhi.

— Io non so fare prediche di cartello — diceva — le lascio ai più dotti...

Non che egli non fosse dotto, ma aveva quella maniera tutta sua; diceva quel che gli dettava il cuore e l'esperienza, e non gli cadeva una parola in fallo.

— Dobbiamo pregare — disse quella domenica — non solo con fede, ma anche con confidenza, come i figli il padre, l'amico l'amico. Alcuni credono che non si può pregare se non ci si mette in ginocchio, o solo in chiesa, o in tempi determinati. Ciò non è sempre possibile, eppure non ci mancano occasioni di pregare: nei casi prosperi ringraziando; negli avversi rassegnandoci; nelle difficoltà chiedendo aiuto brevemente, così col cuore. Per esempio: una madre è in sollecitudine per il figlio, per lo sposo, per la famiglia; ebbene ne parli al gran papà, a Gesù, che è qui con noi presente in Sacramento; gli racconti tutto, sfoghi con lui le sue pene, come si fa con i veri amici, gli domandi consiglio, aiuto, conforto. Questa è ottima preghiera. Credete che non importi nulla a Gesù dei nostri affetti, dei nostri cari, delle nostre inquietudini?

La duchessa pregò di fatto e pregò con tutto il cuore. Non era forse di buon augurio che ella lo avesse incontrato la prima volta nella casa del Signore? Da Lui ella lo riceveva, a Lui lo offriva, a Lui lo avrebbe sempre indirizzato.

Nei primi giorni se ne parlava naturalmente in tutte le visite che gli amici facevano in casa Altavilla.

Il fanciullo si presentava bene, non c'era che dire, la scelta non poteva essere migliore, e poi...... pareva nato signorino.

E gli elogi fioccavano innanzi ai duchi, ben s'intende, ma fuori della loro presenza, era un altro paio di maniche....

— Carino, sì, non c'è dubbio, ma... un trovatello, capite?...

— Ma già, quel duca è un matto!..

— Mancavano figli di buone famiglie da adottare, in Messina?

— Basta, vedremo!...

— La duchessa è più seria, sebbene... Ma il duca pare divenuto un ragazzo...

Chi avrebbe potuto tener dietro ai discorsi dei mettimale? Però qualche lieve sentore era pervenuto alle orecchie del duca. Egli montò su tutte le furie e stava per ordinare alla servitù di non ammettere più in casa i tali e tali signori, la signora tale e la tal'altra.

— Calma, mio buon Tancredi, calma — gli disse Costanza.

— Ma che razza di maldicenti!

E il duca si tirava nervosamente i baffi e si affilava la punta della barba.

— A principio deve esser così, caro Tancredi. La gente deve parlare di qualche cosa....

— Parli pure di quel che vuole, ma non entri in casa mia a criticare.

— Abbi pazienza per un po' di tempo, e vedrai che tutto andrà giù. Occupiamoci per ora della buona educazione del fanciullo.

Padre Giuseppe non mancò, risaputa la cosa, di mettervi il suo granellino di sale e d'esperienza.

— Ohè! signor duca, non precipitiamo le cose sin dal bel principio.... Non sa lei che non vi è rosa senza spine?

Si pensò subito ad un buon istitutore che potesse dare anche al fanciullo un corso accelerato di istruzione. Questi profittava immensamente e mostrava di giorno in giorno una svegliatezza d'ingegno straordinaria.

Le dicerie erano cessate, ma avevano prodotto un buon effetto a tempo opportuno. Ed ecco come.

Il Duca, conforme alla sua natura generosa e impressionabile, si era abbandonato da principio con poca moderazione alla gioia di aver trovato finalmente un erede del suo nome: la mostrava in mille maniere, con soverchie carezze forse, e talvolta con qualche stranezza. Era di certo compatibile, ma ciò poteva dare una brutta piega all'animo del fanciullo. La duchessa se ne avvedeva, e non poteva approvare. Ella aveva idee diverse e più serie sulla educazione, e non mancò di farne al duca un amorevole ammonimento.

Ciò naturalmente dette luogo a qualche screzio, e fu quella forse la prima volta in cui quei due cuori, così uniti per l'innanzi, non si trovarono d'accordo.

Sarebbe stato veramente doloroso perder la pace dopo aver ricevuto un dono del cielo. Costanza, che non aveva cessato mai di pregare, pregò allora più fervorosamente il Signore che vi ponesse rimedio.

E il Signore la esaudì, mandando rovescioni sui bollenti entusiasmi del duca un secchio d'acqua ge-

lata.... in forma di pettegole dicerie, che lo ridussero a poco a poco al giusto mezzo. Tanto è vero che non ogni male viene per nuocere!

— Chi l'avrebbe immaginato — disse la duchessa a padre Giuseppe — di essere esaudita in quel modo?

— Tant'è — rispose il vecchio sacerdote — la preghiera ottiene sempre dal Signore. Quando? come? in qual maniera? Non possiamo mai prevederlo. Alcune volte ci accade una disgrazia, e quella è proprio una grazia, ottenuta per giunta dalle nostre preghiere. Sembra strano, ma è così. Non che il Signore faccia il male per cavarne il bene, no: ma permette il male fisico che accade secondo le leggi della natura, e il male morale che viene dalla libera volontà e che Egli non impedisce per rispetto alla libertà umana: e siccome li prevede, li ordina a un maggior bene. Quanti problemi ci scioglie così la fede! Preghiamo il Signore e abbandoniamoci senza riserva a Lui. Egli sa bene come aggiustar le cose.

E veramente, lo spirito di fede era il correttore dell'indole generosa di Tancredi, normanno autentico della nobile schiatta di quei primi che dopo aver combattuto valorosamente contro le milizie del Papa per difendersi, avuto nelle mani prigioniero il santo pontefice Leone IX, gli si prostrarono ai piedi riverenti, offrendogli in vassallaggio le loro conquiste nell'Italia meridionale. Lo stesso spirito di fede era la guida della duchessa nel corso degli avvenimenti. Senza di esso non ci sarebbe stata mai perfetta intesa fra quelle due anime.

***

I due coniugi pienamente soddisfatti del fanciullo, dopo alcuni mesi di esperimento, pensarono all'atto legale di adozione e a dare un nuovo nome al figlio adottivo. Scelsero quello di Guglielmo.

In questa occasione si celebrò una piccola festa in famiglia e tra gli amici più intimi e fidati, senza troppo strepito. Il duca era esacerbato dai pettegolezzi che s'eran fatti, e che potevano ridestarsi in questa nuova circostanza.

Non fu dimenticato però il vecchio marinaio, padron Francesco, che di tanto in tanto era venuto a rivedere il suo piccolo Torello. In quel giorno venne egli coi figli, tutti vestiti di gala, con bianche camicie di bucato che risaltavano nel largo sparato della giubba, tra l'oscuro del panno e la tinta abbronzata del collo e del viso odoranti ancora di aria marina. Portava in regalo un bel pesce, pescato nella mattina stessa, proprio per caso, perchè la stagione non era propizia.

— Signor Duca, — disse egli mostrandolo — eccolo il malandrino! Mi voleva scappare; s'era imbrancato con gli altri pesciolini dentro la *sciàbica* e faceva il diavolo a quattro. Temevamo che rompesse le maglie sgusciasse via, ma non vi è riuscito!

— Che bel cefalo! — disse Torello osservandolo nella cesta tra le verdi alghe, e scotendolo.

— Figlio mio, si vede che sei fortunato. Che il Signore e la Madonna della Lettera ti benedicano. Non mi ricordo di averne preso mai uno più grosso!

E poco fa il cameriere me lo voleva togliere dalle mani per portarlo in cucina, dicendomi: volete andar con quella roba nel salotto? Ed io: allora chiamatemi qui il signor duca. Ma il cameriere: questo poi è peggio. E tira tu, tiro io, l'ho spuntata finalmente! Vossignoria mi perdoni, signor duca, ho la testa un po' dura.... Volevo mostrarlo anche al mio Torello...

— Avete fatto bene, padron Francesco, e ve ne sono grato — disse il duca ridendo.

— E tu, figlio mio Torello, come stai?

E a sentire il fanciullo rispondere e parlar bene rimase alquanto stupito, e a vederlo ben vestito da signorino, si mise a squadrarlo da lontano.

— Che il Signore ti benedica, figlio mio, e la Madonna della Lettera! Che bella differenza, da quello che eri!

Il duca non finiva d'ammirare l'affettuosa semplicità del marinaio, i cui figli erano rimasti in silenzio, in compenso dell'eloquenza paterna. Il piccolo Lio prima era rimasto sorpreso a vedere quel signorino elegante e stentava a riconoscere in lui l'antico compagno di giuoco e di lavoro, poi gli si avvicinò con più confidenza e cominciò a lisciargli con la mano l'abito di finissimo velluto e ad osservare la luccicante fibbia d'argento del cinturino; indi bisbigliò con lui qualche parola sottovoce, sbirciando di sott'occhi il duca e la duchessa, che era sopravvenuta, mentre il padre chiacchierava con la solita abbondanza.

Anche la duchessa dovette ammirare il pesce ed ascoltare la parlantina del marinaio.

— Poca cosa, signora, ma tanto per non presentarmi a mani vuote. A maggio, speriamo di più. Già Torello lo sa; n'è vero? Che occhio, signora, che occhio! Benchè piccolo stava saldo in cima all'asta del *luntro* e scopriva il pesce-spada che era una meraviglia, e guidava il *lanzatore* che non falliva mai un colpo. Te ne ricordi, Torello? Ma già ora sei un signorino...

Torello sorrideva tutto vergognoso all'ammirazione che riscoteva il suo vestito e il suo nuovo stato. Egli carezzava con uno sguardo pieno di tenerezza e gratitudine il buon marinaio che per un anno gli era stato padre amorevole. Chi l'avesse guardato avrebbe notato dipingersi nel suo volto i vari affetti suscitati dai ricordi del passato e una specie di lotta interiore dalla quale ben si vedeva che il suo cuore era ancora fortemente legato a quella vita semplice e senza ambizioni. Egli si avvicinò al vecchio marinaio parlandogli di tante cose con affetto. Questi lo strinse a sè e se ne sentì intenerito...

— Mi perdoni, signora, ma lo considero come figlio mio. Se l'avesse visto, quando mi si presentò la prima volta a Catania!..

— Fate bene, padron Francesco, — disse amabilmente la duchessa Costanza — sarete sempre il benvenuto in questa casa a rivedere quando volete Torello, che ora si chiama Guglielmino....

A questa notizia il marinaio restò un po' male; non se l'aspettava, e tutto perplesso girava su d'una mano il largo berretto di lana a maglia, non sapendo quale nome avrebbe dovuto adoperare. Poi si decise.

— Tanti rallegramenti, quello sì è un vero nome da signorino... Come ha detto?

— Guglielmino...

— Guglielmino... Bel nòme, ma mi pare che non posso chiamarlo così... Basta, mi ci avvezzerò. Intanto mentre è piccolo, lo chiamo Torello, altrimenti mi parrebbe di parlare a un altro, non al mio Torello... Vossignoria mi compatisca.

— Fate pure, — disse ridendo la duchessa.

— Bravo, padron Francesco, — gli disse il duca battendogli famigliarmente la spalla — ora passiamo ad altro.

Il marinaio fu guidato coi figli in una sala, dove fu loro servita una lauta colazione da un cameriere in livrea. Egli però non tenne legato lo scilinguagnolo, pur facendo onore a tanta grazia di Dio messagli innanzi. E il duca a stuzzicarne la vena inesauribile, mentre Torello e Lio, ritornati ai termini di prima, discorrevano più animatamente.

— Il Signore e la Madonna della Lettera benedicano te e questi buoni signori — disse il marinaio, licenziandosi e baciando il fanciullo.

— Padron Francesco — gli disse sorridendo il duca, — perchè aggiungete sempre: « e la Madonna della Lettera? ».

— Vossignoria senta, — disse allora il vecchio lupo di mare col volto acceso dalle buone libazioni e alzando con aria solenne il dito, col quale scandiva a modo di sentenza le sue parole: — Gesù Cristo non è stato mai senza la Madre di Dio, nè la Madre di Dio senza Gesù Cristo. Che cosa c'è scritto

nella facciata del duomo? Le sue parole: *Vos e stissa citati binidicèmus!* [1]

Con questa sentenza latina nella forma popolare storpiata, il marinaio concluse solennemente a modo di epifonema e prese commiato.

***

Al ricevimento del pomeriggio, gli amici di casa Altavilla si raccoglievano nella grande sala verde.

— Padre Giuseppe non si fa vedere ancora — disse il notaro Giovini, un vecchietto asciutto, dalla zucca pelata e dalle lenti in cerchio d'oro, scintillanti in accordo con la lucida superficie cranica.

— Spero che non tarderà, — rispose la duchessa — ha promesso di venire.

Questa attendeva a fare gli onori di casa con una cordialità e squisitezza senza pari, mentre il duca andava presentando agl'invitati il figlio adottivo, che in pochi mesi aveva già preso a sufficienza i modi e l'aria signorile. Il notaro gli stava alle costole e voleva aver l'onore di dichiarare che era stato lui a rogare l'atto e non mancava di far rilevare la giustezza del nome Guglielmo, in accordo con le origini storiche della famiglia Altavilla.

— Presento il mio duchino in erba, piovutomi

[1] Un'antica tradizione messinese narra che i primi cristiani di Messina, convertiti da S. Paolo, mandarono un ambasceria alla SS. Vergine, allora vivente, e che Ella rispose ai cittadini con una breve lettera, nella cui traduzione latina si leggono le seguenti parole: *Vos et ipsam civitatem benedicimus.*

dal cielo... — diceva il duca in tono confidenziale.

— E ratificato questo giorno, per man di notaio, il loro servo umilissimo — soggiungeva il vecchietto, inchinandosi più o meno profondamente, secondo la dignità degli invitati, e nel rialzarsi raggiustava sul naso le lenti.

— Guglielmo, come mio padre...

— E come l'ultimo della dinastia normanna degli Altavilla — concludeva il notaio, intrecciando un dito nel cordoncino d'oro sospeso alle lenti.

Questo era uno dei suoi gesti eleganti.

— Ciò non è di buon augurio, signor notaio — osservò una signora, per celia.

— Ecco, non dico che questo signor duchino debba esser l'ultimo dei signori Altavilla del Ponte — rispose il notaio, aggiustandosi questa volta le lenti che stavano bene al loro posto, cercando così un'idea che lo cavasse d'impaccio. Indi seguitò:

— Naturalmente, egli è per ora l'ultimo, e non mancherà a suo tempo di essere il primo di una nuova serie.

La risposta era abbastanza buona, e l'erudito vecchietto riprese con aria soddisfatta il suo gesto elegante favorito, di cui faceva le spese il cordoncino delle lenti. Però non era la prima volta che la sua erudizione gli faceva un brutto giuoco, e gli dava talvolta qualche grattacapo difficile per la sua... zucca pelata.

Questa volta l'aveva passata liscia con quella signora che non si intendeva di storia. Però soppresse

semplicemente l'aggiunto di « ultimo » nelle successive presentazioni. Ma ne ebbe la peggio.

Sopravvenne in quel momento un signore sulla cinquantina. Era accompagnato dalla sua signora, assai giovane in suo confronto, e dai figli: tre fanciulle dai dieci ai quattordici anni, bionde come tre spighe e fiorenti come tre bocciuoli di rosa, e un fanciullo sui nove anni. La signora aveva lo sguardo mitissimo, che si rispecchiava anche in quello delle figlie, mentre quello del marito presentava un contrasto notabile di fierezza rude e soldatesca. Egli strinse calorosamente la mano al duca, facendogli le sue congratulazioni, e preso per il ganascino il fanciullo, oggetto della festa, gli fece una carezza da soldato.

— Guglielmo, — aggiunse il notaio Giovini, quando se gli porse il destro — nome glorioso, che si incontra nella dinastia dei primi Altavilla, re di Sicilia...

— Guglielmo il Malo o Guglielmo il Buono? — disse in tono canzonatorio il signore all'erudito notaio, e vedendo che questi dopo un po' di esitazione stava per rispondere si rivolse al fanciullo e gli disse:

Rispondi tu: vuoi essere Guglielmo il Buono o Guglielmo il Malo?

— Il fanciullo, arrossì, ma rispose con garbo:

— Voglio esser buono, sicuro!

— Bravo! Guglielmo il Buono! E gli fece un'altra carezza che pur essendo tale, non mancò di lasciargli nella guancia una traccia.

— Veda — soggiunse cerimonioso il notaio — non si tratta nè di Guglielmo il Buono, nè di Guglielmo il Malo...

— Questa è curiosa — disse ridendo il duca.

— Domando scusa — riprese il notaio, che non voleva darsi vinto. — Intendo riferirmi a Guglielmo III, figlio di Tancredi, e nipote di Ruggero, duca di Puglia...

— Peggio di peggio! — interruppe il soldatesco signore — Guglielmo III non fu re di Sicilia che di nome, e per poco tempo, mentre era ancora fanciullo...

La faccenda si imbrogliava, e il duca stesso stava per impazientirsi, quando sopravvenne in buon punto padre Giuseppe, il quale colse a volo l'oggetto della discussione e disse scherzando:

— Lei, signor colonnello, ha ragione, e lei, signor notaio, non ha torto... Le comparazioni storiche sono come le similitudini, che non quadrano mai a capello. L'erudizione poi va presa, in conversazione, come il sale nelle vivande, ed occorre guardarsi dal buttarlo nel fuoco, altrimenti si corre il rischio di vederselo rimandare negli occhi...

Padre Giuseppe strinse la mano a tutti e passò accarezzando il capo ricciutello di Guglielmo e degli altri fanciulli, rivolgendo a ciascuno parole appropriate di saluto.

Il signore soldatesco ebbe le sue, più amichevoli in ragione della forte simpatia che il buon sacerdote,

originale in tutto, sentiva, e che veniva contraccambiata, pei militari.

Quegli era il colonnello Solaro, da pochi anni in ritiro. Carattere fiero e indipendente, aveva troncato sdegnosamente la sua splendida carriera, disgustato per alcune preferenze partigianesche e massoniche del Governo, che gli faceva attendere inutilmente la promozione a generale a cui aveva diritto. Aveva fatto le prime prove ancora ventenne, al seguito di Garibaldi ad Aspromonte, e dopo era salito rapidamente, per il suo valore e dottrina militare, ai più alti gradi. Franco e senza infingimenti, diceva a ciascuno il fatto suo, talora con una certa veemenza inopportuna. Quanto a religione, il colonnello era praticamente indifferente e non si era mai curato di esaminare coscienziosamente l'importante problema dei destini dell'uomo.

Come dunque era entrato in amicizia con i signori Altavilla e con padre Giuseppe? Primieramente per mezzo della moglie, una piissima signora, amica ed alleata della duchessa in tutte le opere di beneficenza e di pietà; in secondo luogo perchè, come uomo di carattere leale e generoso, era avuto in pregio ed alla sua volta rendeva omaggio alla virtù dovunque si trovasse, benchè avesse dovuto confessare spesso che la trovava a preferenza e costantemente nel campo dei cattolici non di solo nome.

Se non che non ammetteva polemiche o discussioni, oltre che in materia di religione, su due punti principali: sul suo entusiasmo sconfinato per Garibaldi e sulla sua onorabilità; mutava discorso o lo troncava seccamente. La moglie però aveva ogni

libertà di educare i figli conforme alla sua fede. Ciò non ostante egli riceveva insensibilmente i benefici effetti delle virtù e della pietà della moglie e degli amici con i quali aveva dimestichezza. Solo la preghiera costante ed umile al Signore poteva ottenere la sua conversione. A quest'arma irresistibile, per quanto inefficace nelle apparenze, ricorreva la signora Anna Solaro, secondo il consiglio di padre Giuseppe.

Egli è certo che si convertono più anime con la preghiera e col buon esempio che con le polemiche e le discussioni, le diceva il buon sacerdote. L'una e l'altro erano ammirabili nella signora Solaro e nelle sue figlie e formavano il dolce anello di congiunzione affettuosa ed intima con la duchessa Del Ponte.

La duchessa e la signora Solaro erano già in conversazione, e con la delicatezza propria delle anime pie e candide si comunicavano le varie impressioni sull'avvenimento del giorno. Le congratulazioni avevano quel tono di squisita moderazione, di cui posseggono il secreto le donne.

— Hai osservato, mamma, che Guglielmo ha una certa rassomiglianza con la marchesina Flavia di Roccafulla? — disse piano la maggiore delle signorine Solaro.

— Ecco il marchese di Roccafulla; permettano un istante, — disse la duchessa e andò incontro premurosamente al nuovo venuto.

Frattanto la signora Solaro rispondendo alla figlia le disse qualcosa sottovoce, e terminò:

— Sono dolorosi ricordi, Gabriella, che non bisogna mai richiamare al povero marchese.

Il marchese di Roccafulla veniva accompagnato dalla marchesina Flavia, una bambina di otto anni e dall'istitutrice, una signorina tedesca dalle forme monumentali.

Dopo le parole dettele dalla madre, la signorina Gabriella osservò attentamente il marchese. Il volto serio e dignitoso d'una tinta bruno-pallida aveva un'aria di dolce malinconia, che avrebbe potuto interpretarsi come il riflesso di un'indole sentimentale e romantica. La persona sottile e svelta, i capelli neri, abbondanti e piuttosto lunghi avrebbero potuto confermare quell'idea. Egli vestiva di nero, mentre la figlia nell'abito chiaro non aveva di nero che i capelli sciolti sulle spalle e gli occhi sotto le sopracciglia nettamente disegnate sulla fronte d'avorio.

Gabriella cercava una ragione per spiegarsi l'abbigliamento di lutto del padre e non della figlia. Ciò si riferiva forse ai dolorosi ricordi di cui le aveva parlato pocanzi la madre, pensò ella.

La piccola Flavia aveva fatto da tempo la conoscenza di Guglielmo. Ambedue si vennero incontro salutandosi, e con loro si riunirono Carlo, Dorina e Maria, i tre figli più piccoli del colonnello Solaro. Essi formavano la piccola società aristocratica sotto la sorveglianza della *Fräulein* monumentale, che ne dirigeva i giuochi e interveniva a tempo opportuno con qualche lezioncina pratica di buone maniere, a rimediare le infrazioni dovute alla loro vivacità.

Uno dei trattenimenti più favoriti era per loro andare in cerca di zia Gaetanina e farsi raccontare

delle storie. Questa, senza lasciare il lavoro li contentava. Dal suo volto bianco, dagli occhi chiari, dalla persona composta sempre a imperturbabile serenità emanava come un fluido soggiogatore di quelle animucce avide ed irrequiete. Non alzava mai il tono della voce, anche quando si trattasse di richiamare all'ordine, e la sua parola otteneva immediatamente l'effetto. Allora quei cinque visini si levavano verso di lei, i dieci occhi limpidi la fissavano attentamente ed ella cominciava la narrazione:

— Si comincia, e si racconta che c' era una volta...

Alcune storie venivano divise a tratti per parecchi giorni e il *club* minuscolo si dava l'appuntamento per la continuazione, con grande soddisfazione delle istitutrici, che restavano libere per qualche tempo e della duchessa, che ci prendeva gran gusto. Come sapeva raccontar bene zia Gaetanina!

— Dov'è? Andiamo da lei — disse Flavia — per sapere quando ci racconterà la fine della storia dei due fanciulli che si erano smarriti in un bosco.

— Mi ha detto che ce la racconterà domani l'altro — rispose Guglielmo; — ci riuniremo per quel giorno. — Poi volgendosi a Flavia le disse:

— Sei troppo ansiosa di sapere la fine di quella storia, perchè?...

La bambina lo trasse in disparte e gli sussurrò all'orecchio alcune parole, con un'aria ingenua di serietà e di mistero. Guglielmo sorrise e le rispose:

— Sì, Flavia, ne sono felicissimo!

Il suo volto si illuminò e parve deporre quella cera pensosa che era in lui abituale.

***

La conversazione era già animata, e si udivano di tanto in tanto la voce e le esclamazioni squillanti del duca, le frasi recise del colonnello e il parlare secco e croccante del notaio. Dopo, un po' di silenzio, nel quale si faceva distinguere appena un'osservazione di padre Giuseppe, condita con sale e pepe, che veniva coronata da uno scoppio simultaneo di ilarità.

I domestici in livrea erano già attorno con vassoi d'argento carichi di dolci e rosoli. Vi fu una specie di piccolo tumulto attorno a padre Giuseppe. Si trattava dell'ormai famosa acqua riscaldata.

— Il centro della Trinacria in compendio è già scoperto, mantengo la promessa e accetto la mia bevanda preferita, dono ospitale, — disse egli.

Seguì un mormorio ilare di commenti, durante il quale padre Giuseppe diede i suoi ordini ad un domestico, che si mostrava incerto sul da fare.

— Portate quanto vi ho detto e non badate ad altro — gli disse recisamente, e voltosi alla compagnia seguitò a sorridere di quel suo sorriso fra bonario e satirico, che diceva tante cose.

Ai domestici comandava lui, come se fosse il padrone, e ciò era risaputo e a lui solo permesso, perchè sapeva bene quando e come farlo. I signori suoi amici se ne tenevano onorati, e i domestici ne rispettavano gli ordini, religiosamente.

L'acqua venne e padre Giuseppe cominciò a sorbirla trionfalmente.

Intanto il duca si era avvicinato alla parete, dove erano sospesi in ricca cornice il ritratto della duchessa ed il suo del tempo delle nozze. Il medaglione inferiore era ricoperto da un drappo di seta cremisina, con sopra ricamata in oro la divisa di casa Altavilla.

Tancredi disse alcune parole di presentazione con brio e vivacità, come soleva, e tolto il drappo comparve incorniciato nel medaglione un'artistico ritratto a pennello del figlio adottivo.

Un applauso accolse quella geniale sorpresa. Tutti gli occhi si rivolsero subito al fanciullo. In quelle gentili e fiere sembianze si vedeva qualche cosa di una nobiltà, derivata dal sangue e non acquistata con l'adozione.

La marchesina Flavia gli si fece accanto a congratularsi con lui, in una dolce effusione di grazia infantile, della somiglianza perfetta che presentava il ritratto. Le abbondanti chiome scure dell'uno e dell'altra parvero per un momento confondersi in una. Sembravano fratello e sorella.

Il marchese di Roccafulla posò su di loro uno sguardo intenso di commozione e trasse un sospiro. Gabriella se ne accorse e vide anche luccicare nelle sue pallide guancie una lacrima...

Cap. V.

Il club minuscolo.

La somiglianza di Guglielmo con la piccola marchesina di Roccafulla era invero poca. L'uno era bruno e di una fresca robustezza marinaresca pur nelle forme regolarissime e ben proporzionate, l'altra era bianca e delicata come un giglio: l'uno aveva i capelli ricci, con riflessi castagni, l'altra leggermente ondulati e nerissimi. L'occhio però era in ambedue ugualmente soffuso di una tal quale pensosa mestizia, e le ciglia nettamente disegnate.

Era una somiglianza casuale, che poteva essere notata secondo le disposizioni soggettive dell'osservatore. Gabriella Solaro l'aveva osservato per quell'istinto che hanno certe persone a ravvicinare e comparare i tipi ed a raccogliervi anche un semplice lineamento di somiglianza.

Il marchese Alvaro di Roccafulla l'aveva notato pure sotto un altro aspetto. Egli aveva perduto un figlio unico, e il cuore paterno non aveva potuto

rassegnarsi del tutto all'immenso dolore. La sua fantasia sognatrice se lo figurava presente e lo accompagnava quasi nel crescere degli anni. Sarebbe stato così e così... Quando vide in casa Altavilla il piccolo Guglielmo, aveva risentito più crudele la trafittura dei dolorosi ricordi. Il suo Gino avrebbe avuto l'aspetto proprio come quel fanciullo. I duchi Altavilla adesso erano felici di vedersi rallegrata la casa con un erede; egli invece aveva perduto irreparabilmente il suo, e in modo strano e tragicamente misterioso...

Era una storia dolorosa che sapevano tutti, ma di cui nessuno ardiva mai far cenno innanzi al marchese, per non rinnovargli lo strazio. Egli però se ne incaricava per conto suo, consumandosi dentro di sè in un lento e mortale rimpianto; e sarebbe stato senza dubbio trascinato al sepolcro, se non si fosse confortato con la figlia che gli rimaneva, fiore gentile d'innocenza che gli faceva obliare ad intervalli il cruccio interno.

La piccola Flavia sapeva bensì che aveva avuto un fratellino, e che questi era morto quando essa era di un anno e mezzo, ma non sapeva altro, e nella inconsapevolezza dell'età, non partecipando alle malinconie del padre, riusciva senza saperlo, a rallegrare col suo sorriso innocente e con la sua gaiezza infantile l'animo del genitore.

— Papà — gli disse la fanciulla di ritorno a casa — il fratellino che è morto era come Guglielmo, il figlio del duca?...

Il marchese non rispose, ma guardò con tenerezza la figlia e traendola a sè la baciò in fronte, per

occultarle in qualche modo la sua turbazione, a quella domanda ingenuamente crudele.

— Sì, Flavia, — e non potè trattenersi dal trarre un sospiro: — era di un anno e mezzo più grande di te.

— Ed era bello come Guglielmo?

— Sarebbe stato forse anche più bello di Guglielmo, cresciuto alla stessa età.

— E ora, non può essere anche mio fratellino Guglielmo?... E' così buono...

Il marchese tacque e la baciò di nuovo in fronte. Pensava a qualche cosa.

— Sai che glie l'ho detto?

— Che cosa?

— Quando zia Gaetanina ci raccontava la storia di due fanciulli smarriti in un bosco e che si erano incontrati e avevano detto: camminiamo insieme, come fratello e sorella, io ho detto a Guglielmo: ora saremo anche noi due fratello e sorella, ed egli mi ha risposto di sì. Se fosse viva anche la mamma, ella sarebbe certo contenta...

Il marchese non ne poteva più: si sentiva troppo commosso e l'innocente discorso della piccola Flavia gli faceva inconsapevolmente sanguinare la ferita del suo cuore, non ancora cicatrizzata, dopo tanti anni. Egli era sul punto di sciogliere il freno alle lacrime che gli gonfiavano gli occhi. Era troppo che la figlia si facesse anche verso di lui innocente complice della crudeltà dei ricordi. Si contenne per non turbarla e si alzò dirigendosi al suo studio.

Flavia notò il suo turbamento e interpretandolo a suo modo gli disse:

— Non ti piace forse, papà, che Guglielmo ed io siamo come fratello e sorella?

— Sì cara, mi piace assai. Sta contenta, domani Guglielmo verrà in casa nostra. Adesso va dalla signorina e dàlle anche questa notizia.

La baciò di nuovo. Flavia si sentì felice e corse dall'istitutrice. Questa era già nel vano della portiera, nella sua consueta posa monumentale. Fece un leggero inchino del capo al marchese e posò su di lui gli occhi cerulei senza espressione, notando, senza darne alcun segno, il suo turbamento.

— *Fräulein*, — le disse gioiosa Flavia — domani verrà qui Guglielmo.

— *Gut! Es freut mich!* (bene! Me ne rallegro) rispose calma la signorina. Rifece l'inchino e condusse via seco la fanciulla gongolante di gioia.

« *Mann könnte nicht glauben dass diese Sicilianer so gefühlvoll und ganz schwärmerisch seien!* ». [1] mormorò tra sè la figlia di Arminio.

Il marchese si ritirò nel suo studio. Levò lo sguardo a un ritratto sospeso alla parete e liberò dai polmoni un profondo sospiro ivi imprigionato da lungo tempo. I suoi occhi si incontrarono con quelli di espressione dolcissima del ritratto di una donna assai giovane e bella che teneva tra le braccia un fanciulletto.

— Bianca! Bianca! — mormorò dolorosamente, e abbandonatosi sul tavolino con la testa fra le mani, pianse a lungo...

[1] « Chi crederebbe mai che questi siciliani siano così sentimentali e sognatori! »

***

« Quali sono i dolorosi ricordi del marchese di Roccafulla ? » si chiedeva tra sè la signorina Gabriella Solaro, e richiamava alla memoria quanto aveva in lui notato durante l'ultimo incontro in casa Altavilla, cercando di trovare la spiegazione dal poco dettole dalla madre e dalla precedente vita del marchese.

Anche di questa sapeva ben poco. Il marchese conduceva una vita ritiratissima, e si faceva veder poco nei pubblici ed eleganti ritrovi. Era venuto parecchie volte in casa del colonnello, col quale amava trattenersi spesso in conversazione. Una volta aveva colto a volo una frase dettagli da suo padre:

— Prenda moglie di nuovo, caro marchese, segua il mio consiglio, e tutto finirà.

Il marchese Alvaro non gli aveva risposto, ma aveva fatto un gesto di diniego.

La sua curiosità si era destata e si ricordava che staccatasi dalle sorelle e dalla marchesina Flavia, con la quale andava in giro per la casa, era stata tentata di porgere attenzione al seguito del discorso, ma poi, recatasi in sè, aveva compreso che ciò era sconveniente per una fanciulla bene educata.

Nelle altre poche volte in cui ella era andata in casa del marchese aveva notato l'aria silenziosa e triste di essa. Le sembrava che uno strano mistero incombesse su quella famiglia.

Si ricordava che una volta insieme con le sorelle guidate dalla piccola Flavia e seguite dalla vigile

tedesca si erano fermate innanzi allo studio del marchese e Flavia avrebbe voluto mostrar loro il ritratto della mamma, che era là dentro. Alzò la mano alla serratura per aprire, ma la tedesca la trattenne:

— *Nicht erlaubt* (non è permesso) — disse seccamente.

— Vado a domandare il permesso a papà e torno subito — rispose Flavia alla giusta osservazione.

— Così va bene — aggiunse in italiano l'istitutrice.

In quell'occasione ella potè contemplare sul ritratto i lineamenti bellissimi della marchesa Bianca.

— Questi è il fratellino mio Gino — aveva aggiunto l'ingenua bambina, accennando al fanciulletto che il ritratto presentava tra le braccia della marchesa.

Gabriella se ne ricordava tanto da aver luminosi nella fantasia gli occhi dolcissimi della mamma di Flavia. Aveva anche domandato che significasse quel ramo di palma disseccato, che stava attaccato di traverso alla cornice.

— E' del viale delle palme nella nostra villa di Tindari — aveva risposto la bambina. Ma non si capiva che relazione potesse avere quel ramo di palma con la marchesa.

Tutti questi ricordi le si affastellavano nella mente, e sentiva una gran voglia di interrogare la madre sulle vicende fortunose della vita del marchese.

Ma per allora frenò la curiosità, che non era poi, bisogna dirlo a sua lode, semplice curiosità giovanile, ma una specie di inclinazione innata ad interessarsi delle sofferenze altrui, mista a un vivo sentimento

di pietà che qualche balsamo avrebbe voluto versare sulle ferite del prossimo.

Ma che poteva far lei, così giovane? A quattordici anni vi è appena tanta capacità quanto basta per occuparsi di sè.

Guglielmo, in compagnia dei genitori adottivi venne in casa Roccafulla. Era per lui la prima volta. Vi entrò come un raggio di sole che rallegra e rinfranca, ma che penetra attraverso i cortinaggi, timido e velato, proiettando sul pavimento e sui mobili una striscia luminosa passeggera e facendo risaltare le ombre circostanti.

In quel caso le ombre erano nell'animo del giovane marchese Alvaro. Egli tuttavia si trattenne amabilmente coi duchi Altavilla e si congratulò con essi della loro recente felicità. Il discorso cadde sul tema dell'educazione, a proposito dei disegni che si facevano sul conto di Guglielmo.

Frattanto Flavia, avutone il permesso, condusse seco Guglielmo a visitare i vari appartamenti, con la scorta della Fräulein.

La duchessa prese a parlare, con delicato pensiero, della piccola Flavia, perchè vedeva esser ciò tanto gradito al padre. Ella amava di avere spesso in casa la bambina e se ne occupava con vero cuore di madre, anche per soddisfare ad una solenne promessa fatta alla marchesa Bianca morente.

— Andiamo piuttosto a rintracciare i nostri cari marmocchi — disse il duca alzandosi. — Non dubito

che sorprenderemo le loro incipienti simpatie fraterne.

— Sei sempre originale, Tancredi! — gli disse Costanza, ridendo questa volta alla strana proposizione.

Alvaro anche lui non potè non ridere al vedere i varii atteggiamenti del volto, tra la celia e la furberia, con cui quel giovanotto in bianchi capelli accompagnava le sue ultime parole.

— Chi sa?... Chi sa?... — seguitò Tancredi nello stesso tono, con reticenze indovinabili dall'espressione dei suoi occhi.

Si alzarono per andare in cerca dei fanciulli.

— Zitti là! — fece il duca, mettendo il dito sulle labbra in atto di ordinare il silenzio. — Li ho colti.

La porta dello studio era socchiusa.

— Son là dentro, vieni Alvaro.

Tutti e tre si avvicinarono non avvertiti, essendo il loro passo ammorzato dai tappeti.

— Quant'è bella la mamma tua, Flavia, — diceva con accento commosso Guglielmo.

— Oh, se fosse viva!

A queste parole una nube oscura passò sul volto del marchese.

— E l'hai vista tu?

— No, ero piccola di un anno e mezzo, mi ha detto papà.

— Ti somiglia molto, sai...

— Me l'ha detto anche la duchessa, la mamma tua.

La duchessa ebbe un sospiro di commozione.

— Anche il mio fratellino che è morto somiglia a te, Guglielmo.

— L'hai conosciuto tu?

— No, ero piccola... non mi ricordo che solo del babbo che non è così allegro come il duca... Forse pensa ancora alla mamma e al fratellino.

Il marchese s'era fatto assai triste. Costanza lo guardava con immensa compassione.

— Come si chiamava il tuo fratellino?

— Gino. Adesso sei tu il fratellino mio.

— Ci siamo — disse il duca a voce bassa.

— L'ho detto a papà — seguitò Flavia — che noi due saremo come fratello e sorella. Ti piace così, Guglielmo?

— Sì, Flavia, ti considero già come sorellina mia.

— Non lo dicevo io?... — commentò il duca.

— Come quei due fanciulli — continuò Flavia — che si incontrarono nel bosco. Domani sapremo da zia Gaetanina come andò a finire la storia.

— Domani, quando verranno anche Carluccio e le sue sorelle.

— Ecco il *club* minuscolo, — disse il duca. — e spinse dolcemente la porta.

Si presentò ai loro occhi una graziosa scenetta. Guglielmo e Flavia presi per la mano guardavano ancora come estasiati il ritratto della marchesa Bianca mentre l'istitutrice con un taccuino in mano andava notando chi sa quali impressioni.

— Bravi i nuovi fratello e sorella! — disse con voce risonante il duca — ci racconterete poi come andrà a finire la storia, quando zia Gaetanina ve l'avrà narrata.

I due fanciulli sorpresi nel bel meglio delle loro confidenze arrossirono mortificati e si lasciarono la mano.

— No — disse il duca sorridendo amabilmente, — così va bene, — e rimise loro la mano in mano. — Ci ho gran gusto che siate fratello e sorella. Quanto poi alla fine della storia ve la racconterò dopo parecchi anni ancora, quando piacerà al Signore.

Queste ultime parole il duca le disse rivolto al marchese ed a Costanza, con un suo sorridere caratteristico, che ne fece più chiara l'allusione. Indi li baciò in fronte tutti e due e li presentò rossi come due papaveri al marchese ed a Costanza.

— Ho l'onore di presentar loro la nuova coppia fraterna, nella speranza che il Signore abbia a coronarla a suo tempo. Invito le loro signorie a suggellare questo voto e questa speranza con un bacio paterno e materno... Mi spiego?

Queste parole furono accompagnate dal duca con una espressione del volto tra la serietà e la celia, da provocare negli altri due una irresistibile ilarità.

Il marchese e Costanza baciarono anche loro in fronte i due fanciulli, mentre la tedesca assisteva a questa scena, muta ed impassibile, fissando i suoi occhi chiari e senza espressione in volto al duca, con una leggera sfumatura di maraviglia, traducibile nelle seguenti parole: Che tipi curiosi questi siciliani!

Nell'accomiatarsi, il duca, col suo fare gioviale, stringendo la mano al marchese gli disse sottovoce:

— Chi sa?... Alvaro, chi sa?... Forse riacquisterai il figlio perduto, e noi ci guadagneremo anche... una nuova figlia.

***

Il *club* minuscolo era già radunato nel giorno e nell'ora convenuta, attorno a zia Gaetanina, che seduta, con un lavoro di biancheria in mano, imperturbabile nella sua verginale serenità, dominava con gli occhi trasparenti la piccola turba irrequieta ed ansiosa di ascoltare le sue storielle.

Carluccio Solaro era quella volta un po' turbolento, per una novità, che non gli andava a sangue. Sua sorella Gabriella si era seduta anche lei ad ascoltare insieme con le sorelline minori Dorina e Maria. Queste facevano parte del *Club* minuscolo, ma essa no, e Carlo voleva escluderla. Gabriella per amor di pace si era alzata e stava per andar via.

— Segga, e stìa pure con noi, signorina Gabriella — le disse dolcemente zia Gaetanina; indi volgendo lo sguardo tranquillo, da cui emanava una specie di fluido magnetico, sul piccolo ribelle, lo fissò semplicemente dicendogli:

— Sii buono, Carluccio, e da buon fratellino rispetta la sorella maggiore.

Carlo a quello sguardo si acquetò come per incanto. Ristabilita così la calma, zia Gaetanina ricominciò la sua narrazione:

***

Si racconta dunque, seguitando, che i due fanciulli Tito e Tita, come fratellino e sorellina, tenendosi stretti per mano, seguitarono la via insieme attraverso il bosco.

Si faceva notte. Tita aveva paura, Tito pure, ma, come uomo, si dava l'aria di un coraggio che non aveva. Perciò cantava a voce alta una canzonetta, e gli rispondeva da lungi un uccello notturno: *chiù, chiù*. E seguitava a cantare, ma gli rispondevano da lontano i grilli: *zi, zi, zi*. Allora tacque. Gli alberi nell'ombra parevano giganti alti alti, e Tita spaurita si stringeva sempre più vicino a Tito. Questi stava per darsi vinto, quando videro un lumicino lontano.

Cammina, cammina, giunsero dove era una capanna, alla porta della quale era un vecchietto. Il lume sospeso alla porta gli illuminava i capelli bianchissimi, uscenti da un berrettone, e la barba lunghissima sino quasi a terra, e li faceva risplendere come l'argento.

Sulle prime ebbero paura, ma come il vecchio, sorridendo, li invitava coi cenni, si avvicinarono.

— Chi cercate buoni fanciulli?

— Io cerco il babbo — disse Tito.

— Io cerco la mamma — disse Tita.

— Come vi chiamate?

— Io Tito.

— Io Tita.

— E voi chi siete buon vecchio?

— Io sono il Nonno dei bambini buoni. Vuol dire che voi siete buoni, altrimenti non sareste arrivati qui, ma dal Lupo manaro, che castiga i bambini cattivi. Entrate.

I due fanciulli incoraggiati entrarono. Ma la scena era cambiata. Si trovarono dentro un bellissimo palazzo di marmo, illuminato senza che si vedessero i lumi. Salirono le scale scintillanti e passarono per una lunga fila di stanze bianche come il latte. Le porte si aprivano da sè, e poi dopo il loro passaggio si richiudevano.

Finalmente il Nonno dei bambini buoni li fece entrare in una bella stanza, dove erano due lettini ben preparati e in mezzo una tavola apparecchiata con tutto il ben di Dio.

Li fece sedere a tavola e li invitò a mangiare, e dopo finito, disse loro :

— Adesso dormite, domani vi dirò la via che dovrete fare per trovare i vostri parenti.

Ciò detto li lasciò soli. La luce si abbassò da sè in un dolce chiarore che invitava al sonno. Tito e Tita si trovarono sotto le coperte, ciascuno nel suo lettino; i loro occhi si velarono e dormirono profondamente.

La mattina seguente, allo svegliarsi, si trovarono sul prato alla porta della capanna, innanzi alla quale sedeva su d'un ceppo il Nonno dei bambini buoni, il quale li guardava sorridendo e disse loro :

— Il bosco è finito, prendete la via che vedete tra i prati e quando incontrerete due vie, prendete sempre quella a destra. Badate di non voltare a

sinistra, altrimenti andrete a cadere in mano del Lupo manaro.

Ciò dicendo mise loro ad armacollo una borsetta per ciascuno, con dentro delle provvisioni e augurò loro buon viaggio.

Tito e Tita si sentivano allegri e contenti. I campi erano soleggiati, gli uccelletti gorgheggiavano e i fiorellini sorridevano, facendo capolino di mezzo alle erbette. Dopo pochi passi si voltarono per salutare di nuovo il Nonno dei bambini buoni, ma non videro nè lui nè la capanna; tutto era sparito.

Cammina, cammina, giunsero dove la strada si divideva in due. A destra la via si inoltrava in un bosco aspro e selvaggio, a sinistra seguitava verso campi pieni di fiori.

— Andiamo di qua — disse Tito senza riflettere e tirava Tita per la via di sinistra.

— No, andiamo a destra — gli disse Tita — dobbiamo seguire gli avvertimenti del Nonno dei bambini buoni.

Tito la seguì a malincuore.

Cammina, cammina, giunsero innanzi a un'altra capanna, come la prima, ma invece di un vecchio videro che stava alla sua porta una bellissima signora con un diamante in fronte, splendente come una stella.

— Chi cercate, buoni fanciulli?

— Io cerco il babbo — disse Tito.

— Io cerco la mamma — disse Tita.

— Venite con me e vi dirò quel che dovrete fare, ma prima dovete lasciarvi bendare gli occhi.

Bendò loro gli occhi con una fascia di seta bianca e presili per mano li menò seco.

Tito e Tita non sentivano paura e si tenevano fiduciosi alla mano fine e vellutata della bella signora.

Dopo un certo tratto questa levò loro la benda dagli occhi. Si trovarono dentro un bellissimo palazzo tutto di cristalli e diamanti.

— Io sono la Fede — disse la bella signora — e accolgo sempre e conduco sulla buona via tutti i bambini buoni.

Tito e Tita erano fuori di sè dalla meraviglia, tanto era bello quel palazzo. La bella signora li condusse in giro e fece loro vedere attraverso grandi specchi di cristallo, le immagini della SS. Trinità, della Vergine SS., della vita di Gesù Cristo e di tutta la Chiesa, col Papa su di un gran trono, con tutti i vescovi, i sacerdoti e i fedeli che gli facevano corona.

Dopo aver loro fatto fare una splendida colazione, li ricondusse di nuovo bendati alla porta. Quando ebbero tolta la benda, Tito e Tita si trovarono innanzi la capanna come a principio.

— Camminate sempre uniti e sempre a destra — disse loro la bella signora, e baciatili in fronte diede loro il buon viaggio.

Dopo pochi passi Tito e Tita si voltarono per salutare ancora una volta la bella signora ; ma non videro più nulla. Tutto era sparito.

Cammina, cammina, giunsero di nuovo dove la via si biforcava : a destra un bosco, a sinistra campi fioriti. Questa volta Tita prevenne il suo compagno :

— Andiamo a destra, feci bene a tirarti con me la volta passata.

Tito la seguì a malincuore, perchè il bosco era più aspro e più selvaggio, e invece i campi della parte opposta erano più ridenti e lusinghieri.

A farla breve, sempre della stessa maniera Tito e Tita giunsero innanzi ad un'altra capanna, con un'altra bella signora alla porta, che aveva in fronte un lucidissimo smeraldo.

Questa, che era la Speranza, l'introdusse nel suo palazzo, tutto di cristalli e smeraldi; mostrò loro attraverso grandi specchi il Paradiso con tutti gli angeli e i santi, e dopo un sontuoso pranzo li accomiatò con le stesse raccomandazioni che aveva loro fatte la Fede.

Così verso il tramonto giunsero e furono introdotti nel palazzo della Carità, tutto di cristallo e rubini fiammanti. La bella signora con un rubino in fronte fece loro vedere in grandi specchi di cristallo l'istituzione del Sacramento dell'Eucaristia, le opere di misericordia e l'unione e comunione dei cristiani sulla terra con le anime del Purgatorio e con i Santi e gli Angeli del Paradiso.

Dopo cena, poichè era notte, Tito e Tita furono condotti a dormire. La mattina seguente, allo svegliarsi, si trovarono in un giardino variopinto di fiori e rallegrato di fontane zampillanti.

Vi erano le tre belle signore, a ciascuna delle quali brillava in fronte la propria pietra preziosa. Esse venivano danzando graziosamente, e fatto cerchio attorno a Tita la invitarono ad andare seco loro.

— Ti condurremo dalla mamma.

— E non la perderai più.

— E sarai con lei sempre felice.

Tita andava trasfigurandosi; la sua veste andava facendosi candidissima e morbida come i veli e il suo volto lucente come la luna. A poco a poco, insieme con le tre belle signore si sollevava in alto e diveniva sempre più bella.

Tito rimaneva fuori di sè e non sapeva che dire, con gli occhi in alto a contemplare quella visione incantevole.

Ad un tratto Tita gli fece segno di addio con la mano: le tre signore gli sorrisero e tutte insieme sparirono.

Quando Tito abbassò gli occhi non vide più il giardino ma si trovò alla porta della sua casa, accanto al Nonno dei bambini buoni, il quale gli disse:

— Tita ha ritrovato la mamma, tu troverai in casa il babbo. Cammina sempre per la via diritta, a destra, senza piegare a sinistra. Più tardi rivedrai Tita. Addio.

Tito piangeva amaramente per la separazione da Tita. Ma il vecchio porgendogli uno scrignetto prezioso con entro un diamante, uno smeraldo e un rubino, gli disse:

— Sono il ricordo che ti lascia Tita, custodiscilo gelosamente e un giorno la rivedrai.

Ciò detto disparve.

***

— Figli miei — aggiunse per conclusione la pia donna — da ciò imparate a camminare sempre per la retta via, cioè per quella che vi è mostrata dai

buoni insegnamenti. Inoltre, finchè siamo in questa terra, andiamo soggetti alle dolorose separazioni, ma v'è il Cielo, e un filo d'oro che, guidandoci lassù, ivi ci farà ritrovare quelli che amiamo; esso è la Fede, la Speranza e la Carità.

Ogni narrazione di zia Gaetanina aveva per conclusione la sua moralità, perchè essa, diversamente da quelli che raccontano per raccontare, riempiendo la fantasia dei fanciulli di mille sciocchezze, diceva sempre graziosamente delle cose appropriate alla tenera età e contenenti il simbolo o la spiegazione di qualche verità religiosa e morale.

— Povero Tito come dovette restar male! — disse Flavia.

Gabriella durante la narrazione non aveva fatto altro che seguire con gli occhi le varie impressioni che si dipingevano nel volto dei piccoli uditori, specialmente di Guglielmo e di Flavia.

Dacchè ella aveva inteso la madre accennare ad alcuni ricordi del marchese di Roccafulla, si sentiva trascinata da una più irresistibile corrente di simpatia verso di loro.

Nella sua fantasia svegliata, le parve di vedere raffigurati nel racconto di zia Gaetanina i due fanciulli che le destavano in cuore sì premuroso affetto. Perciò si mosse a domandare alla madre che le narrasse quanto ella sapeva dei dolorosi ricordi del padre di Flavia.

Cap. VI.

Ricordi dolorosi.

Il marchese di Roccafulla era stato un uomo felice, quanto si può essere in questa terra, allorchè il timore di Dio è in una famiglia il fondamento della vera sapienza, e questa non viene mai senza il corteggio degli altri beni, secondo l'espressione della Scrittura.

La minor parte erano i beni di fortuna in abbondanza, amministrati con sapiente accorgimento e generosità, fatti strumento non di ambiziosi disegni nè di lusso sfrenato, ma di un animo spoglio di cupidigie, il quale nella elevata posizione sociale non vede una cittadella dell'orgoglio, ma un faro eccelso, donde possa diffondere in più largo raggio la propria bontà illuminata dalla fede.

Ma sopra tutto egli era ricco oltremodo di un inestimabile tesoro di affetti famigliari. La moglie giovanissima di appena ventidue anni, l'angelica marchesa Bianca, come era chiamata comunemente, era uno scrigno prezioso, contenente le più belle e gentili virtù. Nei primi anni di matrimonio gli aveva

dato due rari gioielli di bellezza che già riflettevano, quant'è possibile in tenere animucce, il soave splendore della bontà materna. Gino il primogenito e Flavia più piccola di un anno e mezzo erano veramente due gioielli.

Nel breve giro di pochi mesi questa felicità fu distrutta barbaramente per opera di alcuni malvagi.

Nel mese di maggio del 1890 il marchese era a villeggiare con la famiglia nella sua splendida villa di Tindari a poca distanza dal grazioso santuario della Vergine, sorgente sulle rovine dell'antica Tindari.

Chi da Messina viaggia sul treno che lungo la spiaggia settentrionale della Sicilia va a Palermo, dopo oltrepassato il promontorio di Milazzo, prima di giungere a Patti, levando lo sguardo in alto, vede una collinetta isolata che staccandosi dalle giogaie digradanti dei monti Pelori, rialza la sua punta svelta e leggera, quasi a spiare sul mar Tirreno, e vi termina sopra a picco.

Le falde verdeggianti salgono su su, quasi un manto smeraldino sino a coronarsi di un antico edifizio, che fu già monastero, nel quale si erge il santuario, che custodisce una vetusta e miracolosa statua della Vergine col Bambino.

Ivi, dopo la guerra del Peloponneso, era venuto ad appollaiarsi, come in un nido di aquila, il genio colonizzatore dei Laconi, i quali vi fondarono l'antica *Tyndaris*, che sotto la dominazione romana vide Cicerone, la cui eloquenza risuona ancora tra i ruderi del ginnasio.

Il genio della fede che cerca le alture, come più vicine al termine delle sue aspirazioni, vi si posò come su un nido di colomba, recandovi il simbolico ramoscello della pace tra il cielo e la terra: la Vergine senza macchia con in grembo il Salvatore.

Il marchese Alvaro, ugualmente pio e colto, vi andava sovente, e dal Santuario, dove aveva riconfortato il cuore nella preghiera, passava ai ruderi vicini della città laconica a raccoglierví materia diretta dei suoi studi.

Dal teatro, costruito forse ai tempi di Timoleonte, contemplava il mare, dove in lontananza si disegnano come coni galleggianti le isole Eolie, e volgendo lo sguardo alle giogaie dei monti Pelori, ne vedeva le cime soleggiate, quelle stesse che ventitrè secoli prima avevano visto le navi dei coloni antichi venir dall'oriente e, superati i fortunosi gorghi di Scilla e Cariddi, muover lentamente per forza di vela o di remi ad approdare a piè della collina sottostante. Gli pareva di udire le voci dell'antico dialetto dorico e intrecciarsi a quelle che gli risonavano d'intorno sui gradini del teatro. Di alcuni resti preziosi, raccolti in pazienti scavi, aveva formato un museo nella sua villa.

Questa era situata su di una prominenza delle falde dei monti Pelori di fronte al Santuario, di questo più elevata. La circondava un parco lussureggiante di vegetazione, disciplinata dall'arte e favorita dalla posizione naturale.

Era nel parco un viale di palme, di considerevole lunghezza, che destava la meraviglia di quanti vi passeggiavano. Dalla casina, discendendo gradata-

mente, andava a terminare in una terrazza rotonda, dalla quale si aveva agio di contemplare la collina del Santuario, la cittadina di Patti e l'immensa pianura del mare. Ogni coppia di palme affrontate era uguale nell'altezza e nella grossezza del fusto. I rami, ergendosi e ripiegandosi con le loro curve eleganti, davano lungo il viale l'aspetto di ogive frangiate, attraverso le quali il cielo appariva come un soffitto luminoso ricamato e interrotto da trafori bizzarramente intrecciati.

In questo viale, sul tramonto di un giorno di maggio passeggiava la governante, conducendo seco il piccolo Gino della età di tre anni appena. L'innocente pargoletto si divertiva un mondo a correre ed a giocare a rimpiattino dietro i tronchi della palme riempiendo l'aria di gioiose grida, quando la governante veniva a scoprirlo, e allora correva più lungi a rinnovare il giochetto.

Erano così giunti alla fine del viale, presso la rotonda, quand'ecco sbucarono improvvisamente tra due palme tre uomini dall'aspetto feroce, col volto a metà nascosto dalle folte barbe e col cappello largo calcato sino agli occhi: questi balenavano come vipere all'imboccatura delle loro tane.

— Fermati, non fiatare, se no sei morta! — esclamò uno di essi spianandole contro la carabina.

Un altro ghermì il fanciullo e gli tappò con una mano la bocca per impedirgli di gridare, e invol-

tolo in un brandello di sacco sparì dietro le palme nel folto del parco.

In questa il terzo cavò di saccoccia una lettera chiusa e porgendola alla governante le disse in tono cavernoso:

— Al signor marchese. Attendiamo la risposta domani alla punta del *rocco,* alla calata del sole. Guai se parli, ti faccio morire come una cagna!

Così dicendo, le appoggiò alla tempia una pistola, facendole sentire il freddo della canna.

Tutto questo avvenne con la rapidità del fulmine, in meno di un minuto. La povera governante, ancorchè avesse voluto gridare al soccorso, non l'avrebbe potuto, talmente rimase agghiacciata dal terrore. Prese macchinalmente la lettera e si guardò attorno. Uno strillo soffocato del bambino le ferì l'orecchio e stava per aprir bocca e gridare, quando il terzo brigante che aveva ancora la pistola in pugno, facendo un volto terribile, le scaricò un colpo della sua manaccia sulla bocca.

— Taci, maledetta!... — e vomitò un'orrenda bestemmia.

La governante vacillò sbalordita, ma la trattenne dal cadere il brigante, stendendo il braccio come una morsa di ferro.

— Va dal marchese e non fiatare per la via, altrimenti ti schiaccio la testa!

La governante, visto che non c'era riparo, rispose con un filo di voce.

— Sì...

E portando la mano alla bocca indolenzita la ritrasse macchiata di sangue. Le si velarono gli occhi

e cadde svenuta. Quei malfattori dovettero carpire quel momento propizio per allontanarsi indisturbati durante lo svenimento, sicuri che la lettera sarebbe pervenuta di certo alle mani del marchese.

Quando la governante rinvenne, era già imbrunito. Non sapeva rendersi conto di quel che le era accaduto. Era sogno o realtà?... Si volse intorno e non vide il bambino. Lo chiamò più volte con voce angustiata. Nessuna risposta.

Invece ella s'intese chiamare da lontano. Si fece forza, e alzatasi prese la lettera che biancheggiava a terra, e corse incontro alle persone che venivano dall'altra estremità del viale. All'incerto chiarore degli ultimi crepuscoli scorse il marchese che le domandava ansioso:

— Dov'è Gino, dov'è?

Ella gli si gettò ai piedi piangendo e singhiozzando, e porgendogli la fatale lettera gli narrò, interrotta dai singhiozzi, l'accaduto.

Il marchese, come percosso dal fulmine, restò impietrito. Ma vedendo che non c'era tempo da perdere, stracciò convulsamente la busta e al lume di un fiammifero lesse la seguente lettera, scarabocchiata brutalmente in un fogliettaccio unto e gualcito, in uno stile barbaro e sgrammaticato.

Signor Marchese,

Domani alla calata del sole, alla punta del rocco, dietro la casaccia rovinata, aspettiamo persona di vostra fiducia con lire 200.000 (diciamo: duecentomila), ricevute le quali, consegneremo vostro figlio sano e salvo alla stessa persona. Per come sapete

che noi non scherziamo, vi facciamo avvertito che se non ci mandate tutta la somma e se ne parlate alla polizia, vostro figlio tenetelo per morto e dopo veniamo a scannarvi tutti come tanti cani.

Rispettandovi se ci rispetterete ci dichiariamo per servirvi

La banda di Leone.

— Scellerati!... Canaglia!... Vi servirò io! — gridò il marchese nell'impeto dello sdegno.

Diede ordine alla servitù ed ai coloni che gli si erano raccolti intorno, frementi alla notizia sparsasi in un baleno, di armarsi di tutto punto e di correre tutt'intorno sulle alture e nelle parti dove si supponeva che ci fossero nascondigli di ladri.

— Sono tre mascalzoni! — gridava esasperato — che si servono del nome d'un brigante immaginario per atterrirmi. Li scoveremo vivi o morti!

Mandò subito due servi fidati con la lettera ad avvisare i carabinieri di Patti, ed egli stesso si apprestava ad armarsi per correre con due robusti coloni alla ricerca dei briganti. Tutto ciò fu da lui determinato nel momento dell'orgasmo che lo traeva fuori di sè per il dolore e per lo sdegno indescrivibile.

Ma gli venne subito il pensiero della marchesa Bianca, che attendeva ansiosamente l'amato figlio. Bisognava darle la dolorosa notizia, che poteva essere un colpo mortale per lei così delicata e fragile di salute. Il suo cuore fu stritolato sotto la grave apprensione. Dovette rinunziare per allora al primo

disegno e affidare l'incarico della perlustrazione alla servitù ed ai coloni.

La marchesa era comparsa già al balcone come una bianca figura e non sapeva darsi conto di tutto quel tramestìo.

— Bianca, ritirati, vengo su, — le gridò il marchese e in due salti fu da lei.

— Bianca mia — le disse abbracciandola teneramente — sii forte e confidiamo nel Signore.

— Dov'è, dov'è Gino?

In quel momento si presentò la governante, pallida come un cencio lavato, con la bocca sanguinante.

— Che è successo, Alvaro? Dimmelo per amor di Dio!

— Signora!... — potè dire appena la governante e scoppiò a piangere, buttandosi ai suoi piedi e percotendosi il volto. La sventurata giovane credeva di esser lei la grande colpevole.

— Coraggio, Bianca, non è nulla. Gino è vivo e sano e tra poco lo porteranno qui, tra le tue braccia.

— Ma insomma che è accaduto, Alvaro? Parla e dimmi tutto!

— Hanno rapito il bambino — le disse il marchese trattenendola, perchè la sentiva mancare.

— Gino, figlio mio!

— Coraggio, Bianca, siamo sulle tracce dei rapitori e riusciremo tra breve a riprenderlo.

— Oh Dio buono! Vergine santa del Tindari, ridonami il figlio!

La marchesa Bianca, nonostante la sua debolezza organica, era una donna forte e d'animo virile, come tutte quelle che vivono di fede in mezzo alle sofferenze della vita, e vi considerano sempre le disposizioni della divina Provvidenza che permette il male per i suoi fini altissimi ed imperscrutabili. Ma la tempesta non risparmia ai cuori forti il flagello delle sue ondate...

Non aveva servito Dio con tutto il cuore e con tutta la sincerità quella famiglia? Non aveva in Lui riposto ogni fiducia? Come dunque una sì grave sciagura piombava sulla innocenza? Com'è che l'empietà e la malvagità trionfavano?...

Chi può dare la spiegazione di tali enigmi?...

Fuori della fede non resta che o inabissarsi nella disperazione, o rinchiudersi nella tetra caligine di una rassegnazione stoica, inumana ed assurda, quanto inumano è un sentimento senza ragionevolezza, ed assurdo è l'accettare passivamente un effetto senza ricercarne o volerne ammettere la causa!

Quia acceptus eras Deo necesse fuit ut tentatio probaret te, disse l'angelo Raffaele al santo Tobia. E' necessario che il giusto, perchè accetto a Dio, sia provato nella tribolazione: parole profonde che, come la parola di Dio, arrivano sino alla divisione dell'anima e dello spirito, e su cui gravita quasi tutto il mistero della Provvidenza divina nel presente ordine di cose!

Ma il cuore umano geme, diviso in se stesso, straziato sino alle più intime fibre...

Questi e simili pensieri dovevano ricorrere alla mente di quelle due anime elette, che vedevano d'un

tratto annientata tutta la loro felicità su questa terra.

Bianca si fece coraggio e lasciò andare il marchese insieme con i coloni alla ricerca dei rapitori disumani.

E' inutile descrivere la notte orrenda passata da lei accanto all'altra gioia del suo cuore, la piccola Flavia, che nella sua inconsapevolezza dormiva il sonno dell'innocenza.

La governante era desolata all'eccesso e non cessava di lagrimare e di raccontare alla sventurata signora i minimi particolari del fosco avvenimento. Sembrava fuori di sè e dava qualche indizio di vaneggiamento, sicchè la marchesa dovette fare anche l'ufficio di consolatrice verso quella povera ragazza, mostrandole che ella non aveva colpa veruna.

Fu tutto inutile. La ragazza ora piangeva, ora si metteva in ascolto e le pareva di udire la voce del bambino, simile a quel grido soffocato che aveva inteso l'ultima volta, ora ricadeva alle ginocchia della marchesa e gliele abbracciava e baciava, domandandole perdono, ora dava in altre stranezze, che diedero all'angustiata signora nuova materia di apprensioni. Bisognò ordinarle recisamente di andare a riposare e la consegnò a questo fine alle altre domestiche.

Quando fu sola la marchesa diede libero sfogo alla sua immensa pena, e pianse a lungo, desolatamente, amarissime lacrime...

La dimane all'albeggiare il marchese fu di ritorno. Si presentò alla marchesa col volto terreo e

disfatto, coi baffi spioventi e i capelli umidi dalla brina notturna.

— Nulla!

La marchesa incrociò le mani e sollevò gli occhi al cielo... Pregava.

Alvaro la contemplò in quel momento; pareva la statua del dolore. Ne fu intenerito sino alle lacrime, e queste cominciavano ad affacciarsi ai suoi occhi. Con vigoroso sforzo della volontà le fece rientrare, non volendo accrescere l'angoscia della moglie.

— Aspetto altre due pattuglie di coloni. Speriamo...

— Speriamo... — rispose debolmente Bianca.

Alvaro sembrava incerto e meditava qualche cosa.

— Non ti pare che bisogni cedere alla violenza e consegnare il danaro ad evitare un disastro?... — disse Bianca con un filo di voce.

— Dovrei andare a Messina subito col primo treno, prendere il danaro alla banca e tornare verso mezzogiorno... No, è impossibile! Un Roccafulla non cederà mai a quei mascalzoni, che si guarderanno bene dal fare quel che minacciano.

— Alvaro... — disse supplichevole la marchesa: — salviamo il figlio a qualunque costo!

— Non è il danaro che mi preme, Bianca, ma l'onore. Tu mi conosci. Del resto è ormai impossibile...

— Perchè?...

— I carabinieri sono avvertiti e mi hanno fatto sapere che verranno di momento in momento, e non si può evitare l'appostamento.

— Sia come tu vuoi... — rispose ancor più estenuata la povera signora.

— Riposa, Bianca mia, riposa, vedi che ne hai bisogno, lascia a me ogni cura e confidiamo nella Provvidenza.

La marchesa si abbandonò sui guanciali dove posava tranquilla la testolina di Flavia e ricominciò a piangere silenziosamente.

Alvaro non ne poteva più e stava per cedere ad un impeto di tenerezza. Ma la salute di lei gli dava molto a temere e si contenne.

— Senti, Bianca, fatti coraggio, tutto riuscirà bene — le disse Alvaro, carezzandole i capelli e baciandola in fronte, ma il cuore gli tremava forte. Prevedeva un'orribile tragedia. Poi aggiunse:

— Sarebbe inutile portare il danaro. Si farà un appostamento così studiato che quegli scellerati cadranno in trappola.

— E se uccidono il bambino prima di lasciarsi prendere?... Dio mio! Vergine santa! — interruppe Bianca, sollevando vivamente il capo dai guanciali e fissandogli in volto gli occhi lacrimosi.

— Sarà impossibile. Ho pensato anche a questo ed ho già ordinato a due coloni armati di nascondersi sin d'ora tra il fieno nella casa rovinata alla punta del *rocco*, e di tenersi pronti a piombare alle spalle dei malfattori. Il nostro massaro Pietro andrà all'ora indicata con una busta contenente ventimila lire, che mi trovo qui, e in ogni caso domanderà ai briganti la dilazione di un giorno per il resto della somma. Mentre saranno occupati a contare il danaro

ed a questionare, il colpo sarà fatto di sicuro e con perfetta riuscita.

In quel momento venne una domestica ad annunziare che erano giunti da Patti parecchi carabinieri al comando d'un maresciallo, tutti travestiti.

— In nome di Dio va, Alvaro, e che Egli ci aiuti — disse la marchesa.

Alvaro le disse altre poche parole di conforto, mentre aveva l'animo in tempesta, e andò dov'era chiamato.

Giunsero anche le due pattuglie di coloni, senza aver potuto scovare alcuna traccia dei briganti.

Si concertò l'appostamento dei carabinieri travestiti da villani e dei coloni, lungo un vasto raggio attorno alla punta del *rocco*. Il marchese voleva andar lui a nascondersi nella casa rovinata, ma glielo impedirono, anche perchè era ormai giorno chiaro ed era probabile che qualche vedetta dei briganti spiasse in maniera speciale quel luogo.

Si attese con ansia indescrivibile il tramonto di quella giornata che parve interminabile agli sventurati coniugi. La marchesa Bianca pregava fervorosamente.

Venne il tramonto e il massaro Pietro, armato sotto la giubba di rivoltella, si avviò solo, col plico delle ventimila lire, verso la punta del *rocco*. Il marchese lo seguì a grande distanza accompagnato da un domestico fedele. Tutti erano impazienti di menar le mani e di fare aspra vendetta di quei ribaldi.

Il contadino siciliano è abitualmente pacifico, ma quando è stimolato dal puntiglio dell'onore diventa un leone indomabile. Il sentimento di fedeltà verso i padroni, che da lui sono venerati come parenti, quando questi gli fanno sentire di amarlo davvero, lo spinge sino all'eroismo. Il marchese aveva sempre considerato e trattato i suoi domestici e i suoi coloni come una famiglia alla quale egli faceva provare la sua autorità paterna e la sua larga beneficenza.

Quando si ammalavano erano curati diligentemente a sue spese e visitati spesso da lui personalmente. Egli faceva dunque sicuro assegnamento sulla loro fedeltà, ed essi alla lor volta eran pronti a buttarsi per lui, come si dice, nel fuoco.

Ma forse questo zelo intemperante dovette nuocere assai allo sventurato signore.

Si attese inutilmente sino a due ore della notte, le cui ombre resero tutte le giogaie dei monti Pelori un ammasso bruno dalla cresta frastagliata e profilantesi minacciosa sul cielo stellato...

Il massaro Pietro non sapeva che cosa fare e aspettò ancora un'altra ora. Tutti si sentivano divorati da un'ansia mortale. I briganti avevano dovuto notare certamente da qualche altura gli appostamenti e forse qualche loro spia da Patti li aveva avvertiti dell'intervento dei carabinieri. Tutti però avevano ordine di aspettare al proprio posto sino all'albeggiare. Il marchese non fece che spiare tutta la notte col binocolo ogni luogo di approccio alla punta del *rocco*, ma inutilmente.

Quando la dimane i coloni e i carabinieri ritornarono alla villa, mogi mogi, e con aria abbattuta,

non si sapeva a qual partito appigliarsi. Si determinò alfine di rinnovare anche per quella sera lo stesso appostamento, ma da condurre con più prudente riserva.

Il marchese Alvaro era irriconoscibile, tanto era sfigurato dalla crudele e inutile attesa, che gli aveva cerchiati di nero gli occhi e coperto il volto di pallore mortale.

Quale notizia dare alla marchesa? Questa, giovanissima e delicata oltremodo, dopo quella seconda notte di angosce e di pianto, si sentiva talmente spossata da non poter più reggersi in piedi. Tossiva fortemente da sconquassarsi il petto. Non parlava più, se non con un filo di voce da far pietà. Il gesto suo consueto era intrecciar le mani in atto di rassegnazione e levare gli occhi al cielo.

Alvaro le si avvicinò, tentando invano di nascondere l'atroce costernazione che lo tormentava.

— Ebbene?... — l'interrogò ansiosamente Bianca.

— Nessuno si è fatto vedere. Pare che quegli scellerati hanno differito di un giorno.

Un colpo di tosse fu la risposta.

— Bianca, tu stai male. Bisogna che tu torni a Messina. Ti accompagno questa stessa mattina, prendo il resto della somma e ritorno al mio posto qui. Speriamo nel Signore, Egli ci aiuterà.

— Come vuoi tu, Alvaro, e sia fatta la volontà di Dio.

Il marchese ordinò che si apparecchiasse subito la carrozza per giungere in tempo alla stazione di Patti per il treno delle nove.

Bianca si lasciò portare, più che condurre, come un agnellino. La pena grandissima la aveva prostrata. Ella stringeva tra le braccia la piccola Flavia, dolorosa ma rassegnata. Fu condotta pure via la povera governante che vaneggiava ancora.

Si trovò per fortuna uno scompartimento riservato di prima classe e giunsero verso le dieci e mezza a Messina.

Il marchese prese in fretta il resto della somma richiesta dai briganti e se ne ritornò alla villa di Tindari, dopo avere assicurata la moglie che l'avrebbe informata per mezzo di un corriere.

Il secondo appostamento di quella sera non riuscì a nulla. Nessuno si era presentato. Il dolore del povero marchese toccava i limiti della disperazione. I coloni e i carabinieri delusi ed esasperati fremevano.

Il mattino seguente il marchese ricevette una lettera per posta da Messina. La aprì con ansia febbrile, ma appena vi lesse le prime righe impallidì come un cadavere e impietrì come fulminato, lasciandosi cadere dalle mani la lettera.

Questa con gli stessi scarabocchi della precedente diceva:

« Avete parlato ai carabinieri... (una parolaccia), ma a vostro danno. Voi sapete che non scherziamo, perciò non pensate più a vostro figlio. E' già morto e non avrete neanche il suo cadavere. Pensate ora alla vostra vita e a quella di vostra moglie e di vostra figlia. Se non licenziate i carabinieri e se fra tre giorni non ci farete trovare alla punta del rocco

le duecentomila lire, come eravamo convenuti, verremo a scannarvi tutti come tanti cani, dovunque vi trovate.

« La banda di Leone ».

— La forca, scellerati, ma neanche un soldo! — esclamò fuori di sè il massaro Pietro. Vi verremo a trovare e vi faremo fare una fiammata!

Il massaro voleva ad ogni costo andare subito e con lui i suoi coloni a scovare quei ribaldi anche in capo al mondo.

Il marchese piangeva e singhiozzava desolatamente:

— Bianca, mia povera Bianca! Gino, mio Gino! Oh Dio, Dio mio, che sciagura!

Il maresciallo dei carabinieri intervenne a moderare la foga dei coloni e a confortare il marchese con un filo di speranza, asserendo che quella poteva essere una smargiassata dei briganti e nulla più. Bisognava insistere negli appiattamenti.

Quella sera di fatto furono visti avvicinarsi due individui sospetti, ma a una certa distanza diedero volta e scapparono. Vi fu uno scambio infernale di fucilate e un accanito inseguimento. Ma si ritornò con le mani vuote.

Per un mese intiero furono fatte ricerche e perlustrazioni di giorno e di notte, dai carabinieri, dai coloni e da varie pattuglie di soldati, mandate dal comando di Messina, dove era il colonnello Solaro, il quale volle andare parecchie volte personalmente. Ogni angolo della vasta catena dei monti Pelori fu

rovistato. Si giunse fino alle falde dell'Etna, ma tutto fu inutile.

L'ultimo filo di speranza era per sempre troncato!

Il marchese intanto dovette ritirarsi a Messina, e accorrere al capezzale della moglie che si andava consumando in una malattia mortale. Egli non osò comunicarle il contenuto della seconda lettera sulla barbara uccisione già avvenuta del figlioletto, temendo di accelerare una catastrofe che ormai andava facendosi inevitabile.

Gli amici, come avevano preso vivissima parte al dolore degli sventurati marchesi di Roccafulla per la perdita crudelmente tragica e misteriosa del figlio, così erano addoloratissimi delle condizioni di salute della marchesa Bianca, amata e venerata da tutti come un angelo.

Le più assidue erano la signora Anna Solaro e la duchessa Costanza Altavilla. Questa, non avendo famiglia propria, era quasi tutta la giornata al capezzale della marchesa, che ritraeva tanto conforto dalla comunicazione con quell'anima eletta tanto a lei somigliante.

— Se il mio Gino è morto — le diceva con un filo debolissimo di voce — sia fatto il santo volere di Dio; Egli me lo diede, egli me l'ha tolto, sia sempre benedetto il suo santo nome. Se egli vive ed avesse a ritrovarsi un giorno, a te lo affido, mia Costanza, tu farai da madre a lui ed a Flavia, perchè a me non restano che pochi giorni sulla terra.

La povera marchesa Bianca ignorava la crudele rivelazione di quella lettera, e nel suo cuore immaginava che il figlio fosse vivo, ma perduto in questa

terra per lei, che ne faceva volentieri il sacrifizio a Dio.

— Chi sa?... — diceva talvolta, — chi sa?... forse egli vive e un giorno si troverà quando io sarò morta, non è possibile che vi sia tanta crudeltà in cuori umani da uccidere un innocente! Dio sa il mio cuore, volevo farne un cristiano generoso e forte. Chi sa... Forse questo compito toccherà a te, mia cara Costanza, in aiuto del mio povero Alvaro.

Si temeva che ella vaneggiasse, come la povera governante che era stata ricoverata in un manicomio lì vicino. Che poteva fare altro il cuore materno se non sperare anche contro ogni speranza?

La duchessa Costanza, con la sua delicatezza innata, ne secondava i pensieri e i voti, sperando anche lei se non altro in una benefica reazione a vantaggio della sua salute.

Il marchese era stritolato dalla recente perdita, ma non sapeva come rassegnarsi a quella imminente della sua Bianca. Tutta la sua felicità distrutta in pochi giorni per la malvagità umana! Perchè?... Perchè tante ingiustizie irreparabili in questo mondo di dolori e di sventure?...

Padre Giuseppe poteva a mala pena ricondurlo alla pace della rassegnazione e del totale abbandono in Dio e nella sua Provvidenza. Solo egli trovava questa pace interiore nell'oggetto del suo martirio, per effetto di una luce soprannaturale. Quando egli guardava il volto cereo di Bianca, quei suoi occhi dolcissimi levati al cielo e ne respirava quel profumo ineffabile di fede e di rassegnazione, si sentiva intenerire fino al fondo del cuore e comprendere da

un sentimento di perdono verso quella parte dell'umanità, che ciecamente crede di fabbricare la propria felicità sull'infelicità altrui! E piangeva, piangeva... Ma non eran lacrime di disperazione e d'odio, bensì di pace e di rassegnazione.

— Quante cose non rivelerà all'umanità intera — diceva padre Giuseppe — la grande tela della storia universale, nell'ultima edizione, che ne traccerà a caratteri di fiamma, là nella valle di Giosafat, il sommo Autore di essa? Allora sapremo pienamente perchè questa giovane esistenza si spegne come una fiammella sotto la bufera della malvagità degli uomini!

E quella giovane vita si spense fra le lacrime di quelli che la amavano.

Era un fiore appena sbocciato sulla terra, che dalle rovine di una felicità distrutta veniva trapiantato in cielo!

Questi erano i dolorosi ricordi del marchese Alvaro di Roccafulla.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA

Cap. I.

Nubi sull'orizzonte.

— Guglielmo, ti senti male forse?...

— Non mi pare, mamma, credo anzi di sentirmi forte come un leone.

— Forse tu studii troppo.

— Non mi resta per quest'anno che un esame solo da dare in ottobre, e per sì poco...

— Sia pure, ma ti raccomando di non affaticarti di soverchio. Fra quindici giorni, dopo la festa di mezz'agosto, andremo in villeggiatura al Faro. Là i bagni e le altre distrazioni ti rimetteranno in salute.

Guglielmo scosse la folta capigliatura dai riflessi color castagno chiaro e fissò nel volto sereno della duchessa Costanza i suoi occhi, divenuti da parecchio tempo incerti. Si incontrò con quelli limpidissimi della madre, velati in quel momento di una leggera nube di tristezza. Egli abbassò i suoi, quasi volessero sfuggire a quella chiarezza indagatrice e si volse a guardare distrattamente lo stretto e i monti della Calabria, incorniciati nel vano del balcone. Si affacciò

a contemplare il porto popolato di legni e il mare tranquillo e perlaceo.

Guglielmo si era fatto un bel giovane, sui vent'anni o giù di lì, aitante della persona, dal portamento signorile che in accordo con i lineamenti fini del volto di un bruno volgente al pallido, giustificava pienamente in chi lo guardasse la condizione e il titolo di duchino Altavilla del Ponte. I baffetti incipienti davano risalto alla sfumatura romantica dell'arco delle sue labbra atteggiate ad un'abituale espressione indefinibile di tristezza. D'ingegno pronto e svegliato, aveva percorso in minor numero di anni il ginnasio e il liceo, e si trovava già al terzo anno di legge all'università.

Egli rientrò e guardò di nuovo la duchessa, dall'aspetto ancor vigoroso come quando undici anni prima, aveva cominciato a chiamarla mamma. Per la prima volta però notò in lei una secreta cura che le dava un'aria triste di chi è sopra pensiero. Ne provò tenerezza e compassione. Essa lo aveva allevato con tanta delicatezza di affetto, che non poteva non averne conquistato il cuore. Guglielmo temeva grandemente di contristarla, e perciò, avvicinandosele col volto rischiarato e con fare affettuoso le disse:

— Caccia via le apprensioni, mamma, vedi che sto bene. Durante le vacanze mi rifarò, se mai ce n'è bisogno.

— Guglielmo — gli rispose la duchessa, prendendogli la mano e scrutandolo negli occhi — tu mi nascondi qualche cosa... Deve esserci qualche pen-

siero, qualche ansietà nelle pieghe remote del tuo animo...

Il giovane si sentì confuso, e baciandole con affetto la mano, anche per nascondere il suo stato d'animo, le disse:

— Che cosa dovrei nasconderti, mamma?...

— Va bene, ma ricordati che non dovresti aver mai secreti per tua madre...

Costanza credette, in quel momento, di godere l'intera fiducia del figlio adottivo e si rasserenò. I suoi occhi erano limpidi ma non acuti.

— Sì, mamma, — rispose Guglielmo e le baciò di nuovo la mano.

Venne un domestico annunziando che il signor Carlo Solaro attendeva in sala d'aspetto il duchino.

— Introducilo qui, se permetti, mamma...

La duchessa fe' cenno di sì.

Comparve Carlo, lindo ed azzimato, con fiore all'occhiello e guanti attillati.

Nell'inchinarsi alla duchessa, i suoi baffetti rossicci, appuntati in alto, ebbero un impercettibile guizzo mefistofelico e i capelli d'un biondo carico, divisi da una netta discriminatura, luccicarono d'un bagliore di oro falso.

— Son felice di presentarle i miei più rispettosi ossequii, signora duchessa. Vengo per condurre Guglielmo a passeggio.

— Sono pronto, ci permetti, mamma?...

— Fate pure, non vi trattengo. Lei, signor Carlo, mi farà la cortesia di porgere i miei saluti alla mamma e di dirle che l'attendo domani immancabilmente, secondo il convenuto.

Costanza guardava con un senso di diffidenza quel damerino dalle labbra melate, ma dagli occhi e dal portamento poco rassicurante. Fu colta di nuovo dalle prime apprensioni. Nondimeno si contenne e serbò le sue riflessioni per altro tempo. Indi accompagnò con lo sguardo pieno di tenerezza ansiosa il suo Guglielmo che si allontanava e serbava un contegno piuttosto serio, da non giustificare le sue inquietudini per allora. Non aveva certo l'aria dell'agnello fra le zanne del lupo in fulvo pelo.

— Molto semplice ed ingenua quella buona mamma tua, Guglielmo, al pari di mia madre e delle mie sorelle, e come tutte le donnicciuole devote... Quanto al resto sono come tutte le altre...

Queste parole erano susurrate da Carlo all'orecchio di Guglielmo, mentre scendevano le scale, e coronate alla fine da una risatina che sapeva di libertino;

Guglielmo si fece serio: gli sembrava di scorgere un nuovo senso nelle scempiaggini dell'azzimato compagno.

— Che vuoi dire con ciò?...

— Dico per dire, sai... La devozione non mi va a genio, e non credo alla santità.

Guglielmo taceva, contrariato.

— Insomma, volevo dire, questa gente devota non vede più in là del proprio naso... Cervelli e cuori di pollastre...

— Ti prego di parlare con più rispetto di mia madre, di tua madre e delle tue sorelle, — disse secco Guglielmo — si può dissentire dalle loro idee, ma sono angeli che meritano di essere venerati.

— Ah! ah!

Questa risata scettica di Carlo risonò quando erano già nella strada.

In quel momento si incontrarono con padre Giuseppe che a capo basso veniva ruminando non so che, e si dirigeva verso il portone donde essi uscivano allora allora.

— Oh, Guglielmo, buon passeggio! — disse il vecchio sacerdote. — Giusto cercavo di te, ma sarà per un'altra volta.

— Grazie, padre, sono sempre a sua disposizione.

— No, caro Guglielmo, non voglio per ora trattenerti; vado su dalla duchessa.

— Ehi, galantuomo! — disse rivolgendosi a Carlo, — è parecchio tempo che non ci vediamo...

Carlo fece una smorfia, che celò a tempo con un inchino, dicendo con affettata cortesia:

— Sempre ai suoi ordini, padre Giuseppe.

L'accorto sacerdote aveva notato la smorfia, ma dissimulando prudentemente, dopo averli salutati con la solita bontà, entrò nel portone.

— Quel vecchio è un volpone ipocrita, — disse Carlo, accennando col pollice volto indietro a padre Giuseppe, — che si serve della religione e della beneficenza per dominare la città intera...

— Ma sai che sei maligno, Carlo! Se ti cale di conservare la mia amicizia, non toccare le persone che io venero.

— E' giusto, padre Giuseppe è tuo grande benefattore, e la gratitudine è un dovere per tutti i cuori bennati... — replicò Carlo con una punta sottilissima di satira.

Guglielmo tacque e per la prima volta, dopo parecchi anni, si fece a riflettere più di proposito, se non tradiva la fiducia dei parenti adottivi nel frequentare la compagnia di Carlo Solaro.

Questi era ormai guasto nell'animo, senza farne trapelar nulla tra i suoi. I principii religiosi avuti dalla madre, finchè da piccólo poteva esser tenuto sotto la sua vigilanza, avevano fatto naufragio nell'indifferentismo delle scuole moderne, ed erano stati sostituiti dai sofismi correnti nella leggerezza dottrinale dell'insegnamento laico. Carlo non credeva più, non perchè fosse persuaso per via di ragionamento degli argomenti contrarii alla religione, uditi ogni giorno dalla cattedra, ma perchè questi avevano facile presa nel suo cuore, già marcio e corrotto, che non soffriva alcun giogo di legge naturale o soprannaturale. Come tutti i giovani ordinariamente, egli non ragionava con la testa, ma col cuore. E quando questo è corrotto tutto è perduto. Appunto perciò la Sapienza divina ammonisce ogni giovanetto: *Fili, omni custodia serva cor tuum, quoniam ex ipso vita procedit.*

Come era ciò avvenuto? In una maniera molto semplice e piuttosto comune in quelle famiglie dove il padre e la madre non collimano al medesimo scopo.

Il colonnello Solaro non aveva alcuna religione e benchè lasciasse in piena facoltà della moglie l'istillarne i principii negli animi teneri dei figli, non faceva egli dal canto suo nulla per fortificarli e renderli efficaci con l'esempio e con la guida, quando i figli nel crescere degli anni si sottraevano al benefico raggio dell'educazione materna. Era però rigido esattore della correttezza, come egli diceva, di gentiluomo. Su questo punto egli non transigeva, e non di rado lo sventato giovinottino di Carlo ebbe a provarne l'effetto immediato in qualche schiaffo assestato a tempo e a luogo, anche in pubblico talvolta.

Se non che questo sistema, violento di certo, non produsse altro effetto che correggere le linee esteriori, senza modificare l'interno. Carlo si guardò bene da ogni scorrettezza che potesse dar nell'occhio, ma seguitò per la sua strada, in grazia della sconfinata libertà che gli lasciava il padre. La madre ne gemeva di cordoglio, vedendo il cuore del figlio sempre più lontano da lei, e non potendo far altro, si restrinse a qualche avvertimento dolcemente dato secondo le circostanze, ma quasi sempre non ascoltato, ed alla preghiera assidua. Suo conforto erano le figlie, che erano cresciute, adorne d'ogni grazia anche esteriore, ma pie e candide come tre angeli. Ogni dolore ha il suo compenso: così corrono le cose tra gli uomini quaggiù!...

Guglielmo, per forza delle circostanze, si era trovato sempre in compagnia di Carlo, al ginnasio, al liceo e all'università, nella facoltà di legge. Questa compagnia non gli era discara, perchè Carlo era d'indole briosa e molto socievole; non poteva però non

risentirne i malefici effetti, benchè questi fossero grandemente attenuati dalla severa educazione della duchessa Costanza e dall'esempio di vera e sentita religiosità del duca.

Invece, più profonda impressione esercitavano nel suo animo gli insegnamenti della scuola e in modo speciale la filosofia positivista, che vi era allora in voga. I quali però non avrebbero avuto tanta presa nel suo spirito, se questo, in ragione di una psicologia complessa e di un'indole proclive alla riflessione ed alle ricerche di natura un po' fantastica, non si fosse dato in balìa ad un fluttuare di considerazioni sulla sua vita passata.

In lui c'era qualche cosa di profondamente scosso e crollante. La duchessa non si era ingannata, ma non poteva penetrare nel segreto dell'animo suo.

***

— Vengo, signora duchessa, per un piccolo soccorso in un'opera di beneficenza — disse padre Giuseppe, tenendosi in piedi col cappello in mano. Era quello il suo costume e non valeva insistere in contrario.

— Dica, padre.

— Abita vicino alla mia casa una povera vecchia, che è caduta in grave necessità.

— Prendo a mio carico il suo mantenimento.

— Me l'aspettavo dalla sua bontà, ma non è questo il principale. È venuta da qualche anno a Messina, non si sa donde. Io l'ho soccorsa con un po' d'elemosina, ma non bastandomi questa per tanti

poveri, le ho procurato presso le famiglie vicine un po' di servizio, dal quale ricava qualche cosa. Adesso è caduta ammalata e non può muoversi.

— Prendo anche a mio carico il medico e le medicine.

— La sua carità ha troppa fretta, signora duchessa, — disse padre Giuseppe, movendo le labbra e socchiudendo gli occhi in modo significativo. — Ora vengo al punto.

La duchessa sorrise alle solite originalità del buon sacerdote.

— Questa vecchia non vuol saper nulla di pensare all'anima sua. Intanto, all'età sua, di giorno in giorno può mancare. La beneficenza è il dolce legame che trae le anime a Dio, specialmente quando è fatta da mani pietose, gentili e, sopra tutto esperte... Potrebbe la signora duchessa fare una visita a questa disgraziata?

— Ma si figuri! con molto piacere; in compagnia di una delle dame della Conferenza di S. Vincenzo dei Paoli.

— Adesso ci siamo. Ma resta dell'altro...

— Dica, padre.

— La avverto che la detta vecchia è di umore inacidito, chi sa per quali avvenimenti della sua vita. Le escono dalla bocca parolacce che fanno rabbrividire. Dico tutto ciò per prevenirla, non perchè la creda così debole d'animo... I vicini la chiamano « *a magàra* » (la strega), e credono che abbia dato l'anima al demonio. Il popolino è facile a costruire delle favole di sana pianta. Certo è che non si è veduta mai in chiesa, nè farsi il segno della croce.

Quando mi vede mi guarda di traverso, ma poi si rabbonisce, vedendo che io non le fo alcun rimprovero della sua irreligiosità. Però sta sempre sulle difese, sembra che tema le si parli di confessione. Io non gliene ho fatto mai parola. A forza di dolcezza e di longanimità da parte nostra, le verrà da Dio una buona ispirazione. Ora bisogna accelerare un po' questa grazia del Signore, con la preghiera e con la sua cooperazione.

— Andremo e il Signore ci aiuterà.

— Io credo — disse padre Giuseppe, gestendo con l'indice della mano destra — che non vi ha in questo mondo essere così perverso, che non abbia in fondo al cuore qualche buona radice che possa fruttificare, inaffiata e coltivata dalla bontà costante. Forse anche qualche buona azione fatta in altri tempi è un pegno di migliori speranze.

La duchessa ascoltava con sentimento di venerazione le parole del pio sacerdote, e aggiunse commossa:

— Non dubiti, padre; farò con l'aiuto di Dio tutto il possibile. Ora le rivolgo io un'altra preghiera...

Padre Giuseppe aguzzò gli occhi e sembrò che avesse indovinato di che si trattasse perchè strinse le labbra e tentennò il capo in atto di assentimento.

— Ma si segga, la prego.

— Per servirla, alla buon'ora; — disse sedendosi il buon sacerdote — prevedo che il discorso sarà un po' lunghetto.

— Ha veduto il mio Guglielmo?

— Proprio adesso, mentre usciva con Carlo Solaro, ma avrei voluto parlargli.

— E' quel che desidero anch'io. Non mi pare più quello di prima.

Padre Giuseppe aggrottò le ciglia, strinse e appuntò le labbra e si mise a tamburellare adagio adagio con le dita sulle ginocchia. Tutto ciò voleva dire: la faccenda è un po' complessa.

— Mi pare alquanto scuro in volto, e credo che qualche pensiero segreto lo tenga in tormento. Mi fa anche l'impressione che sia svogliato e freddo nell'adempimento delle pratiche religiose.

— Me ne ero accorto anch'io, e mi ero determinato a parlargliene.

— La prego di farlo al più presto, padre; perchè mi sento in grande angustia.

— È mio dovere, signora duchessa, e forse tutta la responsabilità è mia, perchè in questa casa l'ho introdotto io.

La duchessa si dilungò non poco nell'esporre al prudente sacerdote tutte le sue apprensioni e tutto quello che aveva osservato. Fece anche cenno di Carlo, con molta delicatezza, perchè non voleva giudicare temerariamente il prossimo. Al nome di Carlo, padre Giuseppe scosse il capo vivacemente e disse con tono risoluto:

— *In ordine cautelae pejora sunt praesumenda.* Cioè: chi regge altri, per diritto di prudenza, deve prendere provvedimenti, come se sospettasse il peggio.

— Me ne dispiace molto, — aggiunse contristata la pia dama — anche per quel buon angelo della signora Anna!

— Anche a me... Ma quella santa donna ha le mani legate... Però le sue preghiere al Signore sono

onnipotenti. Bisogna aver pazienza e costanza, e lei queste cose le sa. Preghiamo frattanto con fiducia.

La duchessa chinò il capo, ma il suo cuore si levò in alto. Padre Giuseppe fu preso da un sentimento di venerazione verso quel tipo genuino di madre cristiana, e umiliandosi interiormente disse fra sè: « Signore, quanto poco posso conchiudere con le preghiere e con le parole! Ecco qui chi sa sciogliere meglio di me le questioni! ». E non si accorgeva il buon vecchio che era proprio lui a porre l'unica fiducia nella preghiera, non trascurando, come è di dovere, le parole e le prediche che pur sono necessarie, come occasione voluta e disposta dalla Provvidenza per la mutazione salutare delle anime.

— Stia di buon animo, signora duchessa — aggiunse, alzandosi — mi sento ispirato a dirle che non c'è da temere. Guglielmo è di indole eccellente: non si tratterà che di qualche nuvola passeggera, che si dileguerà ben tosto. Stia di buon animo, le ripeto.

Sopraggiunse in quel momento il duca Tancredi, allegro e gioioso come una Pasqua. Felice lui! Le sue inquietudini, se ne aveva, erano momentanee, come l'incresparsi della superficie del mare sotto la brezza notturna. Egli entrava nel salotto a testa alta e con gli occhi scintillanti.

— Abbiamo vinto, finalmente! — disse egli battendo il dosso di una mano sulla palma dell'altra e misurando il salotto a passi franchi e sciolti. — I socialisti hanno fatto il capitombolo che era ben naturale attendersi; abbiamo mandato a gambe levate la loro statua di carta pesta: fff!... un soffio e tutto è finito!

L'incorreggibile ottimismo del duca era rimasto inalterato. Egli lavorava da parecchio tempo, col nuovo comitato elettorale cattolico, a scalzare l'amministrazione socialista, ed aveva ferma speranza di riuscirvi, tanto che dava la cosa per sicura innanzi tempo. Guardò in faccia Costanza e padre Giuseppe, che erano rimasti in silenzio ad ascoltare la relazione di un suo recente trionfo nel vincere le ultime difficoltà per una piena concordia nel partito cattolico.

— Che avete voi due stasera, che mi sembrate due monaci della Trappa?

E andava guardandoli di nuovo con aria canzonatoria.

— Parlavamo di Guglielmo che da un certo tempo non mi pare più quel di prima, — disse la duchessa con volto serio.

— E ne cercavate le ragioni... Ve le dico io, come quattro e quattr'otto. Guglielmo è un giovinotto formato, e a quella età, si capisce, viene in casa il matto! La fantasia è la matta di casa, come sapete, e l'amore è il matto... Chi non lo sa?

E si mise a ridere, menando in giro le sue cordiali risate per tutte e quattro le pareti del salotto.

La duchessa e padre Giuseppe furono trascinati irresistibilmente nell'onda d'ilarità fresca e giovanile del duca, e sorridendo si guardarono, interrogandosi se egli non avesse davvero ragione...

Il duca si fermò di nuovo a guardarli con la stessa aria canzonatoria.

— Come?.. Non ne siete ancora persuasi? Si vede che la mia buona Costanza è ancora così semplice ed ingenua, come in quel provvidenziale tor-

rente.... Cuore di leoncino, ma sguardo di colombella senza fiele! Mi meraviglio piuttosto di lei, padre Giuseppe, che ha tanta esperienza del mondo...

La duchessa guardava Tancredi, ancora stupita e irresoluta, con quell'aria di ingenuità che rimane intatta in certe anime profondamente buone. Ella era rimasta giovine per un verso, il duca per un altro, nonostante i suoi folti capelli bianchi. La bontà e la letizia cristiana sono una perpetua giovinezza.

Padre Giuseppe rideva e per rassicurare appieno la duchessa aggiunse:

— Vede bene, dunque, signora Costanza, che non c'è da tormentarsi in vane apprensioni. Il rimedio non è poi tanto difficile...

— E che bel rimedio! — aggiunse ancora più infervorato il duca. — Non ti piace, mia Costanza, di avere in casa un'altra figlia in persona della marchesina Flavia? È bella coma un giglio, buona e pia come un angelo. Temo anzi che non potremo reggere alla felicità di acquistare per Guglielmo e avere in casa nostra un tal tesoro. La felicità deve avere una certa misura in questa terra, e il Signore ce ne colma oltre ogni modo e oltre ogni nostro merito. Quanto è Egli buono con noi, Costanza!...

Il duca passava rapidamente dalla più viva ilarità alla più intensa commozione. Era in lui una vena poetica inesauribile.

Padre Giuseppe si tenne un po' sulle generali, ma capiva che c'era in Guglielmo qualche cosa di più grave. Non credette però opportuno di contristarli per allora e li lasciò in quell'innocente ottimismo.

Cap. II.

Calma dopo la tempesta.

Solo coi suoi pensieri, Guglielmo si era ritirato nella sua stanza. Sfogliava, senza porvi attenzione, le dispense di *diritto civile.* Si provò anche a leggerne un tratto, pronunziandolo a mezza voce, per fissare meglio la mente, ma il suono materiale delle parole pareva che non contenesse alcun senso. Invece, avvertiva in sè un altro io che allo stesso tempo ragionava suo malgrado, e con un filo di logica meraviglioso.

Chiuse la cartella delle dispense e appoggiò la testa sulla spalliera della seggiola. Guardò distrattamente al soffitto, e senza accorgersene, mentre gli occhi seguivano i meandri e gli intrecci dell'ornamentazione di stile arabesco, l'altro io seguiva il filo dei suoi ragionamenti.

« Come si trovava egli in quella famiglia? Con qual diritto? Poteva egli rimanervi ora che la sua fede religiosa era scossa? I suoi parenti adottivi intendevano far di lui l'erede più del loro spirito che delle loro sostanze. Non li avrebbe feriti mortalmente

rivelandosi fra breve senza alcuna fede? Non era dunque obbligato ad uscirne, a fuggire lontano, lontano, a cercare i suoi veri parenti?... Che cosa lo tratteneva?

La lotta interiore si dipingeva nel suo volto, che diventava scuro, e la fronte si corrugava. Poi questa gli si spianava e restava come assorto in una contemplazione tranquilla...

La figura della marchesina Flavia gli si disegnò vivamente innanzi agli occhi dello spirito, circondata da un'aureola di candore e di dolcezza sovrana. Perchè si sentiva così irresistibilmente attratto verso di lei, con un amore puro e scevro da ogni bassezza?... Era forse lei l'*anima gemella*, di cui parlano i poeti? Ma quell'incanto speciale non veniva forse in lei dalla sua pietà, dalla sua fede, che la trasfigurava in un angelo più degno di stare nei cieli, anzichè di toccare pur con le piante la polvere delle terrene cose? E non somigliava ella in ciò alla duchessa Costanza? Quant'era stupido parlarne con sì poco rispetto, come faceva Carlo! Oh come pensava volentieri a lei, come trovava pieno riposo in questo pensiero! Eppure egli l'avrebbe perduta. Egli era indegno di lei, così pia! O Dio, Dio! Era forse in lei la voce di Dio che parlava all'anima sua?...

E gli veniva voglia di piangere, di confidarle tutto, di riversare nell'anima di lei tutto il suo cuore. Perchè non l'avrebbe fatto piuttosto con la duchessa Costanza, sua madre adottiva che allo spirito stesso di Flavia accoppiava un cuore materno? E immaginava di versare ogni affanno in seno alla mamma sua... Sua? Sì. Non era forse per lui una vera ma-

dre? E chi gliel'aveva data? Il caso? No... Dunque... dunque... Dio, che è il padre di tutti gli infelici.

Perchè si sentiva rinfrancato da questi pensieri, sollevato come al cielo?... Invece dagli altri pensieri, dalla fredda e diaccia filosofia della scuola si sentiva come sprofondato in un abisso?...

Perchè sentiva egli di ammirare, di amare, di venerare, oltre Flavia, la duchessa sua madre adottiva, il duca Tancredi, il marchese Alvaro, la signora e le signorine Solaro?... Invece sentiva una ripugnanza verso Carlo, quantunque bel giovanotto, elegante e spiritoso; e verso certi professori, che spacciavano dalla cattedra belle teorie, mentre menavano vita equivoca, e verso certe signorine spregiudicate, sebbene graziose e colte da parere tante Aspasie? Che mancava a questi? Che c'era in quelli che cattivava la sua simpatia e gli comandava il rispetto?... Non era forse la fede e la pratica religiosa sincera, che impreziosiva a mille doppi anche le loro doti naturali?

Egli tentennava nella sua fede e da tempo non era sincero nelle pratiche religiose, e aveva frequenti va e vieni dello spirito dallo scetticismo sconsolante alle verità soprannaturali che confortano.

Perchè mai?... Perchè voleva veder chiaro in tutto. Perchè non voleva rassegnarsi all'oscurità sul problema del dolore umano, sulle vicende umane che hanno l'aspetto dell'assurdità del caso, su quel che riguardava la sua persona, la sua famiglia... E si ribellava contro una potenza cieca, che non giungeva

mai a scoprire... Non era un inutile lavoro di Sisifo il suo?

Quanto meglio interpretavano la vita Flavia e gli altri che egli amava! La fede nella Provvidenza era la chiave semplice ed ovvia per loro. Perchè non avrebbe potuto essere tale anche per lui?...

E ricadeva nello sconforto dei primi pensieri.

« Se vi era un Dio e la sua Provvidenza, di cui gli parlava padre Giuseppe, perchè non gli faceva trovare i suoi parenti?... Perchè doveva restar sempre, nonostante il lustro di un titolo adottivo, un... trovatello?

Pensava a quella parola per lui umiliante, che aveva creduto di sorprendere di sfuggita in qualche conversazione di malevoli e di invidiosi, che gli sembrava leggere in qualche allusione coperta di Carlo, di quel Carlo Solaro, che credeva suo amico e che gli si rivelava di giorno in giorno sempre più ambiguo...

Che cosa lo tratteneva dunque dal togliersi a quell'incertezza?... dal togliersi dalla fronte quel nome che pur rimaneva a caratteri indelebili sotto lo splendore della corona ducale?...

E di nuovo gli si disegnava alla mente l'immagine di Flavia. Era questo l'ostacolo. Egli l'avrebbe irremissibilmente perduta!

Che Guglielmo e Flavia si amassero non era per sè un mistero. Educati sin da bambini, l'uno quasi accanto all'altra, tanta era l'intimità fra le famiglie

Altavilla e Roccafulla, avevano visto l'uno nell'altra sbocciare il fiore della loro adolescenza, e nello stesso tempo avevano inteso dentro di sè il sentimento, dapprima fraterno e ingenuamente fanciullesco, rifiorire di nuove gemme nella primavera della loro vita. Ai comuni sollazzi dell'età tenera erano succedute insensibilmente relazioni meno espansive, ma di più profonda comunicazione di anime.

La lega fraterna, che avevano fatto sin dalla prima conoscenza, perdurava intatta, ma rivestiva un nuovo aspetto ben naturale col crescere dell'età.

Tutto ciò avveniva come da sè, senza scatti, anzi, per un particolare beneficio dell'indole dei due giovani e per la sapiente educazione dei genitori, rimaneva sempre lo stesso sentimento puro e ingenuo del tempo della loro fanciullezza.

La riservatezza della marchesina Flavia era così gentile e senza affettazione, che pur imponendo il rispetto, ispirava in Guglielmo un sentimento di venerazione e di profonda simpatia, più per le attrattive dell'anima che per quelle del corpo. E Flavia era una bellissima fanciulla presso ai diciannove anni di una bellezza troppo delicata in verità, che rispecchiava quella della madre. Non senza ragione il duca Tancredi la comparava al giglio per la snellezza della personcina levantesi in alto, senza alterezza orgogliosa, ma con nobile dignità, e per il suo colorito bianco, leggermente soffuso di roseo e di pallido, a guisa delle tenere sfumature di colori delicati che nel giglio passano dal gambo alle foglie e al fiore.

Guglielmo ne contemplava l'immagine colorita dalla sua fantasia e si sentiva tranquillare. Ma era

questa una calma passeggera che faceva delle brevi interruzioni alla tempesta interiore, dalla quale era sconvolto ogni giorno.

Il rimedio era unico, e l'aveva indicato padre Giuseppe. Perchè non aprire l'anima sua ai parenti adottivi?

Il buon sacerdote, fedele ai suoi impegni, era venuto in casa Altavilla a visitare il giovane. Lo accompagnava il duca, che, fisso nella sua idea, gli andava dicendo un mondo di facezie sulla crisi di Guglielmo, secondo lui, punto pericolosa.

Egli lo lasciava dire e questa volta rispondeva poco o nulla. Sembrava che due idee tenzonassero nel suo capo, senza che l'una potesse vincerla sull'altra. Pregò il duca di lasciarlo andar solo, e sempre a capo chino e con la cera dubbiosa, si incamminò verso lo studio di Guglielmo. Sostò un momento innanzi la porta e stette a riflettere, col capo ripiegato sul petto sino a farvi poggiare il mento. Dopo alcuni istanti lo alzò risolutamente, come se avesse preso una decisione e battè sull'uscio con le nocche delle dita.

Non intese risposta. Picchiò un po' più forte e stette ad ascoltare. Non udì nulla. Girò il pomo e aprì dolcemente.

Gli si presentò alla vista il giovane in atteggiamento meditativo, più che nol comportasse l'età sua.

— Eh! Guglielmo, sei al terzo cielo? Non hai inteso? Ho picchiato due volte.

Il giovane si scosse e fissò gli occhi intontiti nel venerando sacerdote che era rimasto con la mano sul pomo della porta. Si alzò e gli venne incontro.

— Scusi, padre, la mia storditaggine. Quelle tesi di diritto civile mi fanno l'effetto di un soporifero... Entri pure e si accomodi.

— Bravo il mio caro Guglielmo che dorme ad occhi aperti! Finalmente possiamo vederci e parlarci a quattr'occhi.

Il buon sacerdote lo guardò paternamente, mentre gli teneva stretta una mano. Poi lo fissò col suo sguardo scrutatore, al quale Guglielmo non sapeva resistere. Questi infatti abbassò gli occhi e si colorò in volto: non attendeva quella visita, proprio a quell'ora.

— Senti, Guglielmo caro, son venuto a bella posta per trattare con te di un affare importantissimo, giacchè son sicuro di godere ancora della tua piena fiducia.

— Segga, padre...

Il giovane non capiva dove la cosa andasse a parare, e con una certa sospensione d'animo gli indicò una poltrona.

— No, Guglielmo. Seguimi.

E con grande meraviglia del giovane, si diresse verso il genuflessorio che si vedeva di rimpetto, attraverso la porta aperta dell'attigua stanza da dormire. Questa dava con l'ampia finestra sulla marina, e si vedeva chiaro che era un nido di pietà preparato dalle mani della duchessa. Quadri religiosi di valore artistico decoravano le pareti. Al capezzale, un bel medaglione con la celebre Madonna detta

« del dito ». Sul genuflessorio, una devota imagine della Sacra Famiglia, sormontata da un crocifisso d'avorio. La tappezzeria azzurra di tono dolce rifletteva la luce temperata del pomeriggio, e la diffondeva in tutta la stanza, come una placida e conciliante atmosfera di tranquillità.

Le ginocchia di padre Giuseppe si piegarono sul genuflessorio, e la sua persona si curvò nell'attitudine della preghiera umile e fervorosa. Guglielmo lo guardava attonito e senza batter sillaba.

Dopo alcuni momenti il pio sacerdote si levò. Aveva gli occhi luminosi e il volto irradiato da una benevolenza paterna, che colpì il giovane, ritto di fronte a lui, e gli fece provare dentro di sè un'impressione come se qualche cosa nel suo cuore si sgelasse, sciogliendosi e dileguandosi fuori del suo animo.

Padre Giuseppe, senza dir parola, prese una sedia, la mise accanto al genuflessorio, e vi si sedette. Indi sollevò lo sguardo pieno di paterna dolcezza, questa volta più sorridente, verso il giovane, che assisteva a tutta quella scena muta, senza avere il tempo di riaversi dalla sorpresa; e lo invitò con un cenno a inginocchiarsi.

Guglielmo comprese ed ebbe un moto primo di ribellione, e stava per dire: non posso ora..., ma la voce gli morì nella gola. Lo sguardo ispirato di padre Giuseppe aveva in quel momento per lui un fascino singolare. Disse perciò, esitando:

— Come vuole che mi confessi subito, senza aver fatto l'esame di coscienza?..

— Inginocchiati, te lo farò io l'esame di coscienza.

Le parole del sacerdote erano pronunziate con tono dolce ed amorevole, ma avevano una misteriosa forza imperativa.

Guglielmo si sentì vinto, oltrechè della venerazione che egli aveva per padre Giuseppe, anche dal pensiero sopravvenutogli che il pio sacerdote, o per naturale perspicacia e consumata esperienza, o per qualche intuito soprannaturale, conoscesse già lo stato della sua coscienza. Cadde in ginocchio e nel medesimo istante si sentì tutto mutato.

Sentì ritornare in sè quella semplicità di fede dei suoi anni felici, quando non era agitato dal dubbio. Comprese che le ultime confessioni sempre più rare, se non erano state certo sacrileghe, non erano state fatte con tutta la serietà, perchè non aveva aperta tutta l'anima sua a chi avrebbe potuto guarirla. In quell'occasione impreveduta e che ora gli pareva come preparata e voluta da Dio, gli si disegnò netta alla mente tutta la sua vita degli ultimi anni, agitata tra il via vai dei dubbi religiosi e delle pratiche di pietà poco sentite. Sentiva un bisogno potente di togliersi a quello stato di fluttuazione e di mettersi saldamente in una posizione certa. Questa non poteva essere altra che la fede intera e conseguente nella quale era stato educato.

Ebbe un ultimo furioso assalto dallo spirito delle tenebre, che gli presentò alla fantasia l'oscuro enigma della sua condizione di trovatello, con un senso di ribellione verso una potenza sconosciuta e tirannica responsabile, che egli avrebbe potuto vincere solo

innalzandosi e affermando il suo io sopra di lei... Un garbuglio insomma fatto di reminiscenze scolastiche.

Nella lotta per superare questo sentimento e abbandonarsi in braccio alla fede semplice e fiduciosa, la commozione interiore gli salì sino agli occhi, che si gonfiaròno di lacrime, e cominciarono a versarle prima silenziosamente, poi con singhiozzi e sfoghi più aperti.

Padre Giuseppe, per nulla meravigliato, assisteva all'opera visibile della grazia. Non era per lui la prima volta, e spesso, con quel suo fare dolcemente imperativo, aveva tratto a tempo dalla rovina tanti giovani, coi quali, in ragione della sua autorità e delle circostanze, aveva creduto bene di adoperarlo. Con certe anime di giovani, che cominciano a tentennare e vacillare nella fede coi dubbi, egli vedeva che era del tutto inutile discutere. Bastava dire: Inginocchiati e fa la confessione.

Era questa la parola magica che tagliava la rete dell'incanto e, risanando il cuore, liberava l'intelletto dalle fluttuazioni. Del resto, egli sapeva bene con chi avrebbe potuto adoperare, con sicurezza di buon successo, un mezzo così spiccio e, diciamolo pure, ardimentoso. Nessuno poteva resistergli, perchè tutti conoscevano per prova la sua paterna e discretissima indulgenza e bontà per i giovani. Ciò era tanto risaputo, che gli ostinati (come Carlo Solaro) non temevano già la sua severità, ma la sua troppa bontà, presto o tardi vittoriosa; e perciò ogni loro industria era volta a tenersene alla larga.

Guglielmo non lasciò alcun angolo del cuore senza scoprirlo al ministro di Dio, che bene spesso lo preveniva e lo aiutava con prudenza e delicatezza squisita. Ad ogni suo dubbio, ad ogni sua incertezza, rispondevano chiare e perentorie le brevi parole del sacerdote, che in quel momento rivestiva l'autorità suprema di quel Dio, che è luce e verità. Parole, che dette in altra occasione non fanno il medesimo effetto, ma che nel sacramento hanno potenza misteriosa quanto la grazia.

Egli seppe dalle discrete informazioni del buon sacerdote, che i suoi parenti adottivi e egli stesso avevano fatto diligenti e continue ricerche sui veri suoi parenti e che non avevano desistito se non dinanzi alla impossibilità ormai riconosciuta di venirne a capo.

Che avrebbe potuto far di più egli da sè solo? Perchè tormentarsi inutilmente? Il Signore che lo aveva sino allora provveduto con amabile e speciale cura, gli avrebbe fatto conoscere col tempo quel che Egli avrebbe giudicato opportuno nei suoi sapienti disegni. Quanto alle parole degli invidiosi, doveva non curarle, e mostrarsi superiore nel disprezzarle; sarebbero cadute da sè senza alcun effetto. Poteva egli non ringraziare la Provvidenza che gli aveva dato un padre e una madre così pii ed illustri, coi quali nulla avrebbe potuto desiderare per la felicità quale è possibile sulla terra?

Dopo queste ed altre dichiarazioni del pio sacerdote, tutte le sue dubbiezze religiose si dissiparono

come per incanto e si sentì il desiderio di ravvivare e fortificare il suo spirito in quelle pratiche di pietà che tanto lo avevano confortato in un passato non lontano. Il giorno appresso si sarebbe appressato alla mensa eucaristica.

Quando si alzò dal genuflessorio, con gli occhi ancora rossi di pianto, si sentì un altro, più forte e rinfrancato. Padre Giuseppe lo abbracciò amorevolmente, poichè lo considerava come figlio, e lo venne accompagnando allo studio con una mano sulla spalla, susurrandogli tante buone parole. Poi lo interrogò, sorridendo, con un sottile accenno a volere entrare in un altro ordine di cose:

— Da quanto tempo non vedi la marchesina Flavia?

Il giovane arrossì e chinò il capo. Padre Giuseppe se ne compiacque e interpretando quel che era gli disse:

— Veggo che vi volete bene. Non c'è nulla di male, figliuolo. Che il Signore vi benedica e vi mantenga nel suo santo timore.

Guglielmo, più incoraggiato rispose:

— Forse ella è già o verrà in casa oggi stesso, giacchè viene spesso con l'istitutrice o col marchese, e vi si incontra non di rado con la signorina Gabriella, e allora...

— Allora?...

— Fanno buona musica, che a me piace tanto...

— Bene, bene, ne riparleremo altra volta.

Queste parole furono pronunziate da padre Giuseppe con tono bonario, che voleva dir molto e che

fu in parte compreso dal giovane, il quale sorrise. Indi seguitò:

— Ora che tutto è passato, non occorre turbare di vantaggio la duchessa. Le dirai quel che credi opportuno di quanto è avvenuto tra noi due; ma in ogni caso vieni da me e troverai quel conforto che mi saprà ispirare il Signore, pur non lasciando di aver la massima fiducia nella duchessa, che è poi la mamma tua, quella che ti ha dato il Signore. Adesso, bando alle malinconie e buon passeggio. A rivederci domani a S. Maria.

Il giovane sorrise un'altra volta, e in quel momento si affacciò alla porta la duchessa, che notò in volto del figlio quel sorriso, ma insieme gli occhi che portavano le recenti tracce del pianto. Essa guardò padre Giuseppe in cerca di una spiegazione. Questi le mostrò un volto raggiante che le diede ad intendere molto. La duchessa ne fu contenta e anche il suo volto che aveva prima dell'ansioso si rasserenò e si illuminò di letizia; poi voltasi a Guglielmo gli disse:

— E' venuta la marchesina Flavia e si trova già nel salotto con la signorina Gabriella che è venuta poco fa insieme con le sorelle, con la madre e con Carlo. Volevo avvertirti io stessa per non disturbare la tua conversazione con padre Giuseppe. Puoi venire quando avrete terminato.

— Abbiamo bell'e finito; — disse il sacerdote — vengo io prima, Guglielmo verrà tra breve.

Il giovane si ricompose nella persona, per fare sparire le tracce della recente commozione. Si sentiva più libero nei movimenti, e non durò molta fatica a

riprendere l'abituale dignitosa calma, poichè quando l'interno è in pace, l'esterno vi si modella subito agevolmente, a guisa di un tenuissimo velo che aderisce alle forme, pur lasciandole racchiuse nel loro mistero.

Trovò nel salotto la duchessa che discorreva con aria di grande confidenza con la signora Anna Solaro. Gli parve che questa volgesse di sfuggita uno sguardo su Carlo, nel mentre emetteva un sospiro. Forse Carlo era l'oggetto dei loro discorsi. Egli lo vide più lontano col duca e con le fanciulle ed ebbe un certo senso di disgusto, che non avrebbe saputo ben definire. Carlo rideva e parlava con una certa leziosaggine da bellimbusto, e pareva dar le viste di voler trarre a sè ed al suo spirito l'attenzione della marchesina Flavia. Questa, cortese ma dignitosa, si teneva accanto al duca e sorrideva ingenuamente alle sue barzellette, mentre teneva la sua mano in quella di Gabriella.

Guglielmo fe' un inchino alla signora Solaro e le disse gentili parole di saluto, e dopo fu accolto dalle clamorose esclamazioni del duca, dallo sguardo sereno di Flavia, da un aperto e gentile sorriso di Gabriella e delle sorelle, e da una mezza smorfia di Carlo.

Non si era sentito mai così bene come allora, e vide che il duca dava segni di esser soddisfatto dell'esito della visita fattagli da padre Giuseppe. Non mai gli era venuto di rispondere ai complimenti

degli ospiti con parole più garbate e ben adatte, come quella volta. Nello stringere la mano a Flavia, un pensiero gli corse alla mente: Come avrebbe potuto abbandonare quell'angelo per seguire le sue matte fantasie?...

Cercò con gli occhi qualcuno e interrogò il duca:

— Dov'è padre Giuseppe?

— E' andato via subito. Saluti a destra e a sinistra in fretta e in furia, e poi: ho fretta, ho fretta, ed è sparito. Chi lo può trattenere quel santo folletto?... Non vi riuscirebbe neanche la magica voce di sirena della signorina Gabriella. A proposito, ci vuol musica a tutti i costi, oggi che si sono incontrate le signorine Euterpe e Poliinnia.

Ciò dicendo, il duca si era alzato e invitò i giovani a passare nell'attiguo salotto, mentre Gabriella che si era fatta rossa rossa, faceva la ritrosa, nascondendosi dietro la snella ed alta personcina di Flavia.

Il duca vinse agevolmente tutte le difficoltà. Il suo fare brioso e gentile avvinceva a sè il cuore di quelle ingenue giovanette con un sentimento di simpatia fiduciosa e di benevolenza filiale. La marchesina Flavia era già seduta al pianoforte, e scorrendo con le dita affusolate sulla tastiera, vi picchiettava agilmente, alla maniera di saltellante uccelletto, l'arpeggio dell'*Ave Maria* del Gounod.

Gabriella teneva in mano il foglio con la parte del canto, non perchè ne avesse bisogno; l'aveva cantato cento volte; ma tanto per aver dove fissare la sua attenzione e sfuggire a quel che può esservi di teatrale nella posa.

Il canto le fluiva dalle labbra, da principio tranquillo, come le prime note di un usignolo che prova le corde vocali in un gorgheggio sommesso, avanti di slanciarsi nella foga dell'ispirazione improvvisa; poi più appassionato e vibrante sino a quel potente slancio dell'anima che implora l'aiuto della Madre celeste: *nunc et in hora mortis nostrae*; e dopo quel grido supplicante, con un accento di riposo nella fiducia di essere esaudita, nell'*amen* finale, che rimane fermo e deciso nella sua unica nota, mentre l'arpeggio va declinando sino alle note più basse, insieme col tranquillarsi delle ansie e dei timori dopo la preghiera.

Le due fanciulle cambiarono le parti. Gabriella sedette al pianoforte e Flavia sorse a cantare la celebre *serenata* dello Schubert. Con felicissima sostituzione, Fräulein Ida, già sua istitutrice ed ora dama di compagnia, vi aveva adattato alcuni suoi versi tedeschi, aventi per titolo: « *Der Waise* » l'orfanello.

Flavia aveva la voce più sottile e si adattava meravigliosamente ad esprimere quel motivo così tenue e passionato, che penetra nell'animo e vi lascia un'eco assai più potente di quello che segue nella musica ad ogni frase.

Guglielmo ebbe veramente l'impressione del canto di un usignolo, nella notte profonda, a cui fanno eco le pinete circostanti, piene di ombra e di mistero. Perchè, insieme con un dolce senso di commozione, sentiva rattristarsi in un'apprensione vaga di chi sa quali futuri avvenimenti?...

Interruppe il corso, alquanto veloce, delle sue fantasie, la voce del duca, che dopo aver voluto na-

scondere la sua commozione, torcendosi nervosamente i baffi, diede in un'esclamazione di plauso alle due giovani muse, invitandole a concludere con qualcosa di più italiano e di meno malinconico. Guai se ci fosse stato là il marchese, pensava egli, si sarebbe corso il rischio di vederlo piangere. La troppa sentimentalità non fa poi tanto bene all'anima e neanche al corpo, diceva egli, conforme alla sua indole di tempra più forte.

Le fanciulle lo accontentarono, e dopo aver cantato due romanze italiane, terminarono con un brioso pezzo a quattro mani.

— Così va bene — concluse il duca, congratulandosi con loro e facendo capire che era più soddisfatto della finale, più adatta al suo genio.

Carlo era rimasto tutto il tempo muto, a divorarsi con gli occhi la marchesina Flavia, che, quasi a farlo apposta, non ebbe mai occasione di volgere verso di lui lo sguardo. Il giovanotto ne rimase acerbamente corrucciato e provò una gran voglia di rifarsene su qualcuno, sfogando la bile interna. Quando fu solo con Guglielmo, gli disse con un sorriso mal celatamente sarcastico:

— É una zanzara quella marchesina, nel corpo sottile ed esangue e molto più nella voce acuta come un pungiglione...

Guglielmo non rispose, ma pensò a quel detto: chi disprezza compra. Nello stesso tempo si sentì ribollire il sangue, che montogli sul viso, colorandolo vivamente. Ebbe la visione di un'altra lotta che si faceva prevedere attraverso le parole velenose del giovane sventato.

Cap. III.

Egoismo e carità.

Nell'accomiatarsi dai signori Altavilla, Flavia, accompagnata dalla dama tedesca e dal duca, incontrò Carlo Solaro nella prima anticamera, presso il vestibolo d'ingresso. Che faceva lì quel giovane? Sembrava che attendesse qualcuno. Egli fissò in volto alla giovinetta i suoi occhi che avevano nell'iride azzurra i riflessi dell'acciaio.

— Attendi forse la mamma? — gli disse il duca, meravigliato che egli non fosse rimasto nel salotto con le sorelle.

— Per l'appunto, aspetto la mamma e le sorelle per ricondurle a casa — rispose un po' impacciato il giovane, mentre seguitava a tener d'occhio la marchesina Flavia, e abbozzando un sorriso che avrebbe voluto dire, secondo lui, tante cose, fece verso di lei un inchino alquanto sdolcinato, volendo darle a vedere che era lei l'attesa e che l'avrebbe voluta incontrare, per un caso fortunato, sola un istante.

La giovinetta, nel suo ingenuo candore, non comprese nulla; però ebbe un senso di paura a quello

sguardo, che le faceva l'impressione del luccicare insidioso delle scaglie serpentine, e abbassando gli occhi si strinse istintivamente al braccio della signorina Ida. Questa mirò il giovane con la chiarezza indifferente dei suoi occhi, senza dar a divedere che aveva capito, mettendo in relazione la stretta datale dalla fanciulla e l'espressione ambigua del giovanotto.

— Tanto, non vale la pena, Carlo; sei libero se vuoi, perchè esse usciranno in compagnia della duchessa — disse Tancredi.

— Scusi, non lo sapevo... — rispose il giovanotto, e suo malgrado il sorriso gli si mutò in una smorfia. Egli sapeva bene che la madre e le sorelle sarebbero rimaste con la duchessa, anzi aveva preso da loro licenza di andarsene.

— Ad ogni modo puoi accompagnarle se ti piace, ma forse non ti garberà punto, perchè vanno a visitare una povera vecchia; intanto puoi attenderle dove ti piace, la mia casa è a tua disposizione.

Tancredi pronunciò queste ultime parole con sincera cordialità, non sapendo che Carlo diceva una bugia, e col tono di voce gioviale che poteva essere interpretato anche come una celia, senza esserlo. Il giovane le credette uno scherzo satirico, poichè venivano a piovere proprio sul bagnato...

— Grazie, signor duca, preferisco andar via.

Dopo alcune parole di convenienza e di commiato, anche alle due donne, cercando inutilmente di incontrare lo sguardo di Flavia, invece delle agghiaccianti pupille della tedesca, che parevano considerare in lui un animale curioso, Carlo se ne andò mogio mogio e masticando amaro.

Il duca, nel suo beato ottimismo, non si accorse di nulla e continuò a chiacchierare con la marchesina, che egli riguardava già come figliuola, accompagnandola sino al pianerottolo e salutandola con un gesto della mano sinchè non la vide sparire. Molto meno egli avrebbe potuto immaginare quel che correva nell'animo di Carlo.

Questi si credette poco men che cacciato garbatamente dal duca e trascurato, se non altro, dalla marchesina che aveva risposto freddamente ai suoi saluti, e scendendo le scale andava menando furiosamente a mulinello il bastone e saettando di sguardi vendicativi lo scudo e le armi Altavilla che sormontavano le varie arcate della scalinata.

Nel cortile, lanciò uno sguardo di dispetto alla carrozza della marchesina, ivi in attesa. Il cocchiere, curvo e sonnacchioso sul predellino, sentendo venir qualcuno, sollevò le palpebre appesantite, credendo che venisse la sua padrona, ma visto il giovane elegante, fece un segno di scontento e tornò a sonnecchiare.

— Mondo cane! — mormorò rabbiosamente tra sè il giovane, e concluse l'esclamazione pensando con nuovo rovello: anche il cocchiere mi guarda in cagnesco!

Prese una sigaretta, e messala tra le labbra, atteggiate ad amaro disprezzo verso l'inconsapevole automedonte, gli incoscienti cavalli e il meno responsabile cocchio, accese nervosamente parecchi fiammiferi, buttandoli a terra l'un dopo l'altro, spenti per capriccio, e riuscendo finalmente ad accendere la sigaretta, buttò l'ultimo fiammifero a terra e una

colonna di fumo in aria, quasi volesse dire: dei vostri blasoni e dei vostri cocchi me ne importa meno di... un fiammifero spento e di una boccata di fumo!

Il colonnello Solaro era agiato più che a sufficienza per vivere signorilmente con la famiglia, ma non per tenere carrozza e cavalli. Carlo aveva dovuto contentarsi di menare a passeggio la sua vanità in quelle altrui, ma non una volta sola gli era balenato in mente il pensiero che l'avrebbe potuto fare in carrozze sue, se fosse avvenuto altrimenti... Se quel cervello matto del duca avesse adottato lui, che era gentiluomo di nascita chiara e luminosa, invece di mettersi in casa quello... come chiamarlo?... quell'indiano muto, nato chi sa come e dove!

Frutto di questi sentimenti era una sorda invidia che gli rodeva le viscere e, non vinta a principio, cresceva nascosta come un serpe velenoso, in attesa di provare il dente e manifestarsi al sole.

Dopo aver lanciato, come in atto di sfida, l'ultimo fiammifero spento, si avviò verso una delle strade meno frequentate della città, e guardandosi bene attorno per esser sicuro di non esser visto, entrò in una tipografia a pian terreno, sulla cui porta a vetri sporchi ed affumicati si vedeva un cartello nero, dov'era una scritta in caratteri rossi: IL PROLETARIO, *Organo della Camera del Lavoro.*

La duchessa Costanza uscì a piedi, e con lei la signora Solaro e le figlie. Non era suo costume ado-

perare la carrozza nell'andar fuori per opere di carità. La duchessa camminava svelta come una fanciulla e rispondeva ai frequenti saluti con un inchino grazioso del capo, che pur avendo la gentile degnazione di una regina, non lasciava di essere amabile come quello di una madre tra i figli diletti. Dietro le signore veniva zia Gaetanina con una borsetta in mano.

La vecchia raccomandata da padre Giuseppe abitava in uno stambugio a livello della strada, e stava rannicchiata in un giaciglio, dove la carità di qualche buona persona aveva disteso due lenzuola di bucato, che attendevano chi sa da quando il ricambio di altre due.

« *'A magàra* », così la chiamava il popolino, come vide entrare le signore, aggrottò le ciglia folte e setolose ed aguzzò gli occhi che parevano due carboni ardenti, nel momento in cui si sbraciano. Fece sentire un sordo mugolìo e si raggomitolò di più sotto la coperta che pendeva da un lato sino a strascicare per terra.

Gabriella le si avvicinò, e posando la sua mano delicata su quella fronte rugosa, le rivolse la parola con accento filiale ed armonioso tutto suo. La sua voce aveva un fascino speciale; sembrava temprata prima dal cuore che dalle corde vocali.

— Come stiamo, mamma buona? — le disse.

La vecchia non rispose e sembrò che nei suoi occhi sospettosi si dipingesse la meraviglia nel vedersi chiamata mamma e per giunta buona, la prima volta forse in vita sua.

— Andiamo meglio, come vedo, la fronte non è infocata e il polso è piuttosto regolare — seguitò Gabriella, e si mise a distendere e a rimboccare le lenzuola e la coperta.

La duchessa e la signora Solaro le rivolsero altre buone parole, e intanto cavarono fuori della borsetta che portava zia Gaetanina alcune cose minute di biancheria, boccette di cordiali e una fialetta di acqua di colonia. Ripulirono alla meglio una vecchia tavola che serviva da comodino e vi disposero quella roba.

La vecchia guardava ancora meravigliata e non si risolveva a rispondere alle loro domande. Però si notava che l'ombra sospettosa andava dileguandosi dal suo volto. Anzi, quando Gabriella, per rimetterle un po' in assetto i cuscini, le sollevò la testa e le spalle con un fare carezzevole, si vide che le rughe erano un po' meno profonde e la piega rigida e quasi contratta in uno spasimo disperato della bocca sdentata, si rilasciò in una posa meno violenta e più naturale. Forse era quello un sorriso di gratitudine, un sorriso espresso alla sua maniera da un volto che non aveva provato mai questo fenomeno così umano, o lo aveva disimparato chi sa da quanto tempo.

Venne in quel momento una popolana che portava in una mano un fagotto e nell'altra una cesta con dentro una tazza di brodo ben coperta e altre coserelle. Vedendo quelle signore se ne stette incerta sulla soglia.

— Entrate, buona donna — le disse la duchessa, andandole incontro e prendendole di mano la cesta, — il Signore vi rimeriti la carità che fate alla nostra cara inferma.

— Che dice mai, signora? — fece la popolana, schermendosi — non la dò mica io questa roba; è padre Giuseppe che mi ha dato l'incarico di portarla e di avere un po' di cura per l'inferma. Veda, queste lenzuola e federe di ricambio le manda pure lui. Io sono una povera vicina che faccio quel che posso. Ci dobbiamo aiutare come possiamo gli uni gli altri a questo mondo!

La duchessa riconobbe che la biancheria portata da quella donna era uscita dalle sue mani e da quelle di zia Gaetanina, ma non disse nulla, naturalmente.

Come la buona donna vide che le gentildonne davano mano a rassettare così alla meglio le povere masserizie dell'abituro e che la duchessa si disponeva a porgere il brodo alla vecchia inferma, fece un tentativo per impedirlo.

— Ma che fanno mai signorine? Questo tocca a me; piuttosto persuadano la malata che almeno si lasci cambiare la biancheria di dosso.

Poi abbassando la voce disse alla signora Anna Solaro, che non riusciva a rimettere a posto le traverse di una seggiola mezzo sconquassata:

— Deve essere da un mese che non si cambia, e quando glie ne parlo si raggomitola come un riccio e guai a toccarla; pare che abbia le spine. Veda lei, signora, di persuaderla.

Gabriella che si era avvicinata e intese questo discorso, disse:

— Ora ci penso io, dopo che avrà preso il brodo.

La duchessa Costanza aiutò l'inferma a prendere il cibo, destando ancora in quel cuore qualche sentimento di fiducia con le sue carezzevoli parole.

— Mamma cara — disse Gabriella avvicinandosi all'inferma con quella sua dolce maniera — adesso dovete farmi un piacere...

La vecchia capì di che si trattava, si fece scura nel volto legnoso e mormorò delle parole indistinte. Gabriella però seppe talmente insistere e così delicatamente che la vinse e, aiutata dalle sorelle e dalla popolana, compì la difficile impresa, vincendo ogni ripugnanza naturale, come se in vita sua non avesse fatto altro che quello.

In questa operazione la signorina Solaro vide chiaro onde movevano le resistenze della vecchia, perchè questa, prima con una mano, poi con l'altra, tenne nascosto sul petto un oggetto sospeso con laccetto al collo... Ella vide luccicare un momento una cosa come una medaglietta d'oro. Come mai quella donna poverissima portava indosso un oggetto prezioso del quale non si era disfatta anche nell'ora della necessità?... Di là movevano dunque le sue difficoltà; ma per qual ragione?... Ella si credette in dovere di rispettare il secreto, ma non mancò di farne parola alla madre e alla duchessa, quando uscirono dal tugurio. Non trovarono veruna spiegazione che avesse una parvenza di probabilità.

Le caritatevoli donne si partirono dalla misera dimora di quella vecchia, senza aver potuto cavarle di bocca che qualche parola articolata e una discreta quantità di mormorii inarticolati. Si vedeva bene che vi era in quell'animo qualcosa di misterioso e forse anche di terribile che non era facile dissipare. Se non altro, avevano ottenuto qualche cosa, perchè non

avevano udito alcuna di quelle parolacce di che padre Giuseppe aveva prevenuto la duchessa.

Invece ebbero qualche parola di ringraziamento, mormorata tra le gengive sdentate e degli sguardi di riconoscenza, che le avevano modificato quella espressione del volto tra feroce e sospettosa.

La duchessa le lasciò del denaro e dispose che fosse trasportata in una stanza più comoda, nel mezzanino della stessa casa. Ivi sarebbe venuta a visitarla di quando in quando. Lo stesso si era proposto di fare con più frequenza Gabriella, che sentiva in sè come una spinta generosa all'apostolato della carità, e confidava, con l'aiuto di Dio e con la pazienza, di guadagnare quell'anima.

Mentre le signore traversavano la via Cavour, usciva da una delle traverse Carlo con in mano un foglio manoscritto, che egli leggeva attentamente, da non accorgersi che andava quasi ad urtare contro la sorella Gabriella. Come egli si avvide dell'incontro piegò frettolosamente il foglio e se lo cacciò in tasca, salutando con garbo affettato la duchessa e scantonando subito dalla parte opposta.

A Gabriella non parve che del contenuto in quel foglio potesse andarne tranquilla la coscienza del fratello. Ella aveva notato in lui un certo impaccio ingiustificabile, e poi sapeva bene che egli, abbandonata da tempo ogni pratica religiosa, stava il meno possibile in casa e sfuggiva agli amorevoli tentativi della madre di ricondurlo a migliori sentimenti.

Ella si sentì trafiggere, per l'amore che portava al fratello, e ripensò ad un certo raffreddamento di relazioni tra lui e Guglielmo, e a certe giravolte ambiziose che egli faceva attorno alla marchesina Flavia.

Veramente Gabriella sapeva bene che Flavia e Guglielmo si amavano di un amore fraterno, che però, attesa la loro età, aveva qualche grado di diverso, ed indovinava i disegni dei loro parenti, contro i quali nulla avrebbe potuto ogni tentativo di Carlo.

Ella non si nascondeva neanche un certo sentimento di simpatia che le fioriva spontaneo nel cuore verso il giovane figlio adottivo del duca Altavilla. Ma era una simpatia che la lasciava tranquilla e che non suscitava alcun'ombra di gelosia verso la sua cara amica Flavia. Inoltre non poteva non vedere che Guglielmo nutriva verso di lei una stima grande come verso una sorella maggiore, e lo dava a divedere nella franca ed aperta cordialità con cui la trattava e seco lei conversava. Dunque era il caso di reciproca stima in ambedue e non d'altro sentimento, benchè in lei dominasse una viva premura per i casi tanto pietosi della sua vita.

Ad ogni modo era questo un punto da mettere più in chiaro, per non darsi a pericolose illusioni.

Quella sera stessa il duca Tancredi con Guglielmo era andato ad una riunione dei soci della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.

Il presidente della conferenza, un venerando professore dalla bianca barba patriarcale, trattò in brevi ed efficaci parole del nuovo ed importante aspetto sociale che ha nei tempi moderni l'opera delle conferenze.

— Contro l'espandersi del socialismo, disse egli, che strappa dall'anima del popolo le speranze soprannaturali, e lo allontana sempre più da Dio, non vi è altro rimedio che la carità cristiana, la quale, col dolce legame dell'amore e della beneficenza, riconduca il popolo a Dio. Noi abbiamo questa nuova missione da adempiere, non più pacificamente, ma lottando in un lavoro di penetrazione corpo a corpo contro un nemico bugiardo, il quale promettendo al popolo il benessere materiale, che sa bene di non poter dare, se ne serve come sgabello alle ambizioni di pochi intriganti. Con la nostra opera noi rendiamo più facile quella dei cattolici organizzatori, perchè il popolo, se resta affascinato per un momento dalle grandi parole, non si fida e non si dà che alla carità sentita e disinteressata. Non credo di sbagliare se asserisco, che la via più breve a conseguire un saldo assetto di giustizia sociale è quella della carità.

Il duca ne fu lietissimo e andò a congratularsi con l'oratore. Guglielmo, conforme all'indole sua riflessiva, non mancò di riconoscere la perfetta conseguenza in questi apostoli laici della carità tra la teoria e la pratica, tra i detti e i fatti, altrimenti che non facessero coloro che egli aveva udito nelle scuole metter fuori teorie sopra teorie campate sulle nuvole.

***

La domenica seguente nel foglio socialista « Il Proletario » comparve un velenosissimo articolo contro « i ricchi sfruttatori della miseria del popolo » in genere e contro « l'albagia vuota e ridevole e il bigottismo fratesco di certi blasonati di alta...villa...nia, che andavano facendo incetta di trovatelli non per spirito di carità ma a perpetuare ad onta dei fati la tirannia del blasone e del capitale ». Le ingiurie grossolane e le insolenze volgari erano immerse in una salsa di doppi sensi e di giochetti di parole, che dovevano, senza esporre il gerente al pericolo di un processo, definire bene colui che era preso di mira.

Quest'articolo, come il lettore avrà compreso, era di Carlo Solaro.

Questo disgraziato, come tanti altri, aveva messo a servigio dei suoi stupidi rancori personali le ampollose declamazioni socialistiche, con doppia ipocrisia; verso il popolo tradito ed ingannato e verso i suoi parenti e i loro amici. Egli capiva bene che se il padre suo fosse venuto in sospetto di tali ignobili ribalderie, non sarebbe certo sfuggito a dei poderosi ceffoni. Col colonnello Solaro non si scherzava! Dall'altro canto l'ipocrisia verso i signori Altavilla gli teneva aperte le porte del loro palazzo, dove solamente si sarebbe potuto incontrare con la marchesina Flavia, perchè il marchese Alvaro non ammetteva altri in casa, oltre i duchi Altavilla e il loro figlio adottivo.

Benchè la gelosia lo divorasse, non era venuto ad aperta rottura con Guglielmo, perchè il giovane duchino poteva, se non altro, essere inconsapevole strumento dei suoi malvagi disegni. Egli si era prefisso il diabolico intento di far sua a tutti i costi la marchesina. Così solamente si sarebbero potuti avverare i suoi sogni di ambizione e di ricchezza. Se egli avesse potuto ottenere di ingerire nell'animo della ingenua ed inesperta fanciulla dei sospetti contro Guglielmo, e nella fantasia sognatrice di questo un disgusto per la sua condizione di adottivo, ravvivandogli il sentimento di vergogna per la sua oscura origine, si sarebbe liberato presto da un temuto rivale, e spianata la via ad entrare nelle grazie della fanciulla. In ogni caso avrebbe fatto ricorso ad un tentativo disperato.

Le relazioni tra Guglielmo e Carlo si erano fatte sempre più fredde.

Guglielmo, dopo aver superato la prima crisi, considerava l'irreligiosità di Carlo come un pericolo da evitare, ma si vedeva di fronte le ambiziose mire di lui verso colei alla quale sentiva legato il suo cuore. Si tenne nei limiti della correttezza e ricevette garbatamente, ma non più con la solita espansione il giovane che, appena aveva sentore che la marchesina si fosse recata dalla duchessa, cercava un pretesto qualsiasi per varcare le soglie del palazzo Altavilla.

Ma, con suo gran dispetto, non ebbe mai l'agio di incontrarsi, pur un istante, solo con Flavia. Egli credette che ciò avvenisse per opera del duca. Però si sarebbe ricreduto e avrebbe portato la sua atten-

zione dove meno pensava, se avesse potuto ascoltare le parole che la dama tedesca disse tra sè, mentre accompagnava Flavia in carrozza, dopo l'incidentino che lo aveva esasperato : — *Der unverschämte Lügner !* (Che bugiardo matricolato !) — e si sarebbe persuaso, con un esempio di più, che chi parla poco opera molto e chi ha gli occhi chiari vede meglio dove è lordo.

Cap. IV.

Vie serpentine.

Effetti immediati del malvagio articolo di Carlo Solaro nel « Proletario » furono: la noncuranza nel pubblico, che sapeva ormai come quel fogliettaccio sbraitasse per sistema contro tutto e contro tutti; uno scoppio di indignazione nel duca Tancredi, che mandò al diavolo una buona dozzina di volte socialisti e socialismo, ma poi finì con ridersene anche lui con gli amici; un tacito risveglio delle passate malinconie in Guglielmo; maggior esercizio di pazienza nella duchessa Costanza; e finalmente una savia riflessione di padre Giuseppe, che disse loro, pacato e tranquillo:

— Volete gettare una pietra contro ogni can che abbaia?... Sapete bene la seconda parte del proverbio Dunque... Ma per la stampa la faccenda è più curiosa: è un cane affamato che abbaia, perchè non ha un osso da rodere, e fa l'impressione di una legione di cani urlanti per la difesa di una supposta fattoria... Bisognerebbe scoprire il cane affamato e turargli la bocca con un'offa, ma allora tutte le focacce di questo

mondo non basterebbero; perchè empite le bramose canne ad uno, sorgono per incanto altri cento cani affamati! Insomma un articolaccio è la bocca di una passione inconfessabile che si spalanca sotto le apparenze di bene comune. Bisognerebbe smascherarla e romperle il muso. Come?... Con la buona stampa. Ed è ciò che non vogliono capire i cattolici nella nostra Sicilia. Dunque... contentiamoci almeno di esser certi che non è la voce del popolo, il quale crede più ai fatti che alle parole.

A Guglielmo però il caso appariva un po' più grave, perchè quel fogliettaccio era per mala ventura molto diffuso tra gli studenti dell'università, suoi colleghi, e il temuto appellativo di « trovatello » gli si dipingeva nella fantasia, come un marchio d'infamia che gli venisse lanciato da tutte le bocche e rinfacciato perfino dagli stipiti delle porte e dalle panche delle aule universitarie. Egli era ben certo che il marchese Alvaro e sopra tutti colei che egli amava con tutta l'anima sua, non avevano per questo minor predilezione verso di lui. Ma ciò non soddisfaceva pienamente alla sua indole fiera ed impressionabile all'estremo, latente sotto le parvenze di una calma e gravità meditativa.

Il pensiero che lo aveva tormentato altre volte, e che si era come assopito sotto lo sguardo incantatore di padre Giuseppe, si risvegliava più potente e gli faceva sentire da pertutto una voce inesorabile: non sarai degno di Flavia, finchè non avrai trovato i tuoi genitori!

Si rifugiò nella preghiera e ne intese qualche sollievo, ma dimenticò di confidarsi con la madre o

con padre Giuseppe, non considerando bene che Dio, nel presente ordine di cose, non dà le sue consolazioni che all'umile fiducia verso i suoi rappresentanti.

Che avrebbe potuto dirgli la duchessa? Che cosa gli avrebbe detto anche padre Giuseppe? Quello stesso su per giù, pensava egli, che gli avevano detto l'altra volta, e che ora, richiamato in confuso alla memoria, non gli faceva nessuna impressione...

Era dunque orgoglio il suo?... Certo, sì. Scusabile, se si vuole, ma era sempre orgoglio, fatto di un sentimento di tacita ribellione alle disposizioni della Provvidenza, e di una pratica persuasione sulla propria sufficienza a regolare se stesso.

Povero Guglielmo! Egli si trovava in uno di quei laberinti dello spirito, in che si avvengono più o meno tutti i mortali, e nei quali per sottomettersi umilmente alle imperscrutabili oscurità della Provvidenza, occorre una fede eroica, non minore di quella che si richiede per il martirio!

E in lui l'orgoglio era ancor troppo vivo, da determinarsi ad un atto fiducioso di umiltà, senza passare prima per altre prove più dolorose. Di fatto egli si tranquillò alquanto, solo per una ragione umana: era tempo di vacanze e nessuno o pochi degli studenti avrebbero letto l'articolaccio ingiurioso del « Proletario ». Ma questo motivo era fragile come tutti i motivi umani. La villeggiatura al mare contribuì con le sue distrazioni a renderlo un po' più solido che non fosse.

Chi dalla città di Messina si spinge sino alla punta del Faro, ha tutto l'agio di contemplare le bellezze che appaiono via via in quel lembo di terra, tanto privilegiato dalla natura e pur così incerto e vacillante nei suoi cardini sotterranei.

La strada costeggia il mare, vario nella colorazione azzurrina, a seconda che la *rema* è montante o discendente, mentre il risucchio or qua or là si mostra a fior d'acqua nel *garofalo*, screziato di candide spume. Il declivio della catena montagnosa, dolcemente digradante verso il faro, è popolato di villini deliziosi, mentre occhieggiano, tra il verde smeraldino dei vigneti e quello cupo degli agrumeti le piccole case coloniche. E si traversa una serie di villaggetti, poveri, ma gai e pittoreschi, dai nomi curiosi, taluno di origine germanica che rimonta ad una età cavalleresca come il Ringo, altri che riportano le tracce della dominazione araba come Ganzirri, alcuni di origine greca come Rodia, e tanti altri di significato soavemente religioso come: Paradiso, Pace, Contemplazione, Ritiro...

Verso Ganzirri, la parte piana della spiaggia si allarga sino a dar ricetto a due laghetti, tranquilli come due specchi tra le cornici muscose, mentre a pochi passi imperversano le correnti dello stretto, mossi a quando a quando dall'improvviso saltare dei cefali fuor d'acqua e dalle agili barchette dei marinai che vi coltivano le ostriche, le *cozze* e le *còcciole*,

quando non servono alle brigate allegre di gitanti, che fanno sentire il loro gaio chiacchiericcio.

Sulla spiaggia dello stretto, oltre il lago di Ganzirri, presso il villaggio di Faro inferiore, sorgeva il villino del duca Altavilla. L'aspetto era semplice, anzi dimesso, e tale aveva voluto conservarlo il duca, perchè non risaltasse troppo in confronto delle umili casipole pescherecce dei luoghi circostanti. Vi si godeva tutta la giornata una dolce frescura, nelle terrazzine che circondavano d'ogni lato il pianterreno. Tutt'intorno eran vigneti.

Ivi passavano i duchi la stagione estiva dei bagni e godevano la gradita compagnia del marchese di Roccafulla e della figlia, il cui villino si levava di fronte nel pendio della collina che serve da stazione semaforica. La famiglia Solaro aveva preso a fitto una casina lì presso.

In questo modo, era la stessa società che ogni anno si trasferiva regolarmente dalla città alle spiagge del Faro, e si dava spesso convegno nelle ampie sale del pianterreno e nelle terrazzine del villino Altavilla.

In quel tempo Guglielmo si compiaceva di passare le giornate a riva di mare, ora intento alla pesca, or visitando, su d'un'agile lancia a remi condotta da due marinai, i vari posti della pesca del pesce-spada ; e vi trovava antiche sue conoscenze tra quella brava gente, tutti pescatori del Faro o di Ganzirri. Questi lo rivedevano volentieri ogni anno, perchè il signor duchino non aveva mai creduto sconveniente alla sua dignità il tratto amorevole con quella gente di cuore, presso la quale

aveva vissuto un anno felice dopo la travagliata sua fanciullezza. E non disdegnava talvolta di prendere in mano gli arnesi da pesca e di porgere aiuto ai suoi antichi compagni di lavoro, tanto per richiamare alla memoria che c'è a questo mondo molta gente che stenta e suda il pane quotidiano. E si informava dell'esito della pesca e di questo e di quel suo compagno.

— Eh, signorino! Quel povero giovane è andato là in America, perchè qui gli era difficile mantenere i vecchi genitori. Ma ora manda loro dei buoni soldi!

Questa era una delle risposte più consolanti, che riceveva. Ma altre gli ferivano il cuore.

— Poverino! E' morto di tifo, lontano lontano, su una nave da guerra, durante il suo servizio militare... Ecco là suo padre.

E Guglielmo riconosceva appena in quel vecchio tutto rugoso un robusto marinaio d'altri tempi.

— Eh! signor duchino, — diceva un altro — quest'anno la va proprio male! Tutto quello che guadagniamo andrà in mano dell'incettatore e non ci resterà nulla per la mala stagione!

Ed era così. Gl'incettatori erano vere arpie che prestavano il danaro ad interesse alto nell'inverno e poi per gli attrezzi da pesca durante la buona stagione, accaparrandosi il prodotto della pesca a misero prezzo che non bastava quasi mai a saldare i debiti, mentre essi nella rivendita facevano incredibili guadagni. Questo fatto attristava profondamente Guglielmo, e più d'uno di quei buoni marinai, mediante le sue sovvenzioni era stato sottratto alle unghie di quegli strozzini. Egli meditava di istituire tra quella

popolazione marinaresca una specie di cassa di prestiti, da intitolarsi « Cassa di S. Placido » per iscuotere il giogo di quegli sfruttatori.

In questo modo egli passava tra la gente di mare una vita più tranquilla dalle lotte interiori quanto più intesa a lenire i mali del prossimo.

Padron Francesco era naturalmente il suo preferito. Guglielmo andava volentieri a rivedere quella casa dove egli aveva dimorato per un anno. Mamma Maria gli voleva tanto bene, ed era una festa per lei il rivederlo, molto più che non le eran rimasti in casa che un figlio, Giovanni, e una figlia, Rosa, l'uno di ventitrè, l'altra di venti anni. Tonio e Bastiano erano emigrati in America, Lio era su d'una corazzata pel servizio militare.

— Ah! quei poveri figli miei, così lontani! Là in America. Lontano lontano, che s'ha da passare un mese di viaggio per mare e un altro per terra! E' vero che mi mandano danaro... Ma che vale il danaro quanto i figli miei! Come ho avuto cuore di lasciarli partire?

E la buona donna si rasciugava le lacrime in un angolo del fazzoletto che portava in testa.

— State di buon animo, mamma Maria, chè li faremo ritornare, ora che padron Francesco s'è fatto vecchio. Darò loro una bella *palamidara* e poi tutto l'occorrente per la pesca del pesce-spada in modo da non aver che fare con gl'incettatori.

— Il Signore la benedica, signor duchino...

— Chiamatemi, figlio mio, mamma Maria, ve l'ho detto tante volte...

La buona donna non s'era mai potuta indurre a chiamarlo così, vedendosi innanzi un signorino dal portamento così nobile quantunque affettuoso. Padron Francesco invece, nella sua schietta cordialità e semplicità, aveva sempre continuato a chiamarlo non solo figlio ma anche col nome di Torello. Rosa lo guardava con meraviglia, dagli occhi ingenui nella faccia tonda e serena come il mare in calma, e pareva non ancora persuasa che quel bel giovane fosse proprio il bambino di tanti anni fa, col quale aveva avuto comune il tetto e il desco frugale.

In quell'anno, in cui la crisi interna si era fatta più aspra, Guglielmo rivedeva quella famiglia così semplice e buona, sotto un nuovo aspetto. Non era solo l'affetto e la riconoscenza che ve lo portavano, ma anche un sentimento nostalgico di rimpianto e di desiderio verso una vita più tranquilla ed esente da agitazioni che sarebbe stata la sua, se fosse rimasto in quello stato. Meglio sarebbe stato per lui, pensava, non avere avuto neanche idea di quel mondo aristocratico, dove, perchè più in vista, sentiva più amara l'oscurità della sua origine... Al presente sarebbe stato forse un robusto e felice marinaio, contento del suo stato, perchè a nessuno sarebbe caduto in mente di pensare donde egli venisse, molto meno di rinfacciarglielo...

Egli si abbandonava così alla sua indole sognatrice, la più adatta a render vero il proverbio: *nemo sua sorte contentus*; e ne aveva libero agio, poichè queste sue escursioni, diciamole così, democratiche, erano solitarie. Carlo Solaro si era annoiato di accompagnarvelo.

— Quella poveraglia, che puzza di pesce stantìo! — diceva nauseato il giovanotto elegante, che amava far la democrazia solo sulla carta.

Guglielmo si trovò così più libero e più contento. Era già un pezzo che la compagnia di Carlo non gli andava più a genio, non solo, ma gli faceva l'effetto come se avesse da presso la lingua velenosa e sibilante di una serpe.

Anche i duchi, specialmente la duchessa Costanza, avevano notato, tra le espressioni gentili e le amabilità cortigianesche di quel giovanotto, come tra i fiori, un sottile veleno canzonatorio per tutto quel che fosse pietà e semplicità, specialmente nelle donne. Egli criticava con dei tratti di spirito le proprie sorelle e di rimbalzo veniva a ferire la propria madre che le educava amorosamente, la duchessa Costanza, che le amava tanto, e naturalmente anche la marchesina Flavia, che con loro era in perfetta comunanza di idee e di sentimenti.

Gabriella era per lui la « suora di carità » che andava raccattando cenci e miserie da per tutto, per adornarsene di meriti e preziose gemme, ma... troppi riccioli biondi scappavano dalla sua cuffia monacale, premurosi di mettersi in evidenza.

Dorina, la seconda, più contemplativa, sognava estasi e rapimenti, ma poi la sapeva assai lunga, quanto un rosario di vecchi nonni che non finisce mai.

Maria, la terza, era la « suorina » gentile e premurosa, ma con tanto affannarsi non riusciva mai a cavare un ragno dal buco, restava sempre lo stesso pulcino nella stoppa...

Si faceva anche ardito di entrare coi frizzi in casa del duca, ma la sua lingua si fermava alla porta, e chiamava il vecchio cameriere don Paolo « cerbero fedele con la faccia di capra mansueta » e zia Gaetanina « l'oca bianca dagli occhi azzurri, rarità zoologica del paradiso terrestre ».

Egli si guardava bene dal toccare menomamente i duchi, il duchino, il marchese e la marchesina. Solo, qualche volta gli scappava detto, senza rifletterci, qualche motto o qualche allusione lievissima sul loro conto, ma questa passava inosservata in ragione della sua rapida parlantina.

Carlo diceva queste ed altre spiritosaggini con l'aria affettata di voler dare una lode imparziale, che tien conto anche dei difetti, ma l'intonazione e più la sua leggerezza, ormai ben nota, scoprivano la sottile punta sarcastica avventata contro la pietà delle sorelle.

Verso la duchessa e la marchesina Flavia era di una melliflua cortesia che ad un accorto osservatore avrebbe rivelato quale fosse il suo vero scopo. Esse ridevano, anche per convenienza, alle sue celie, delle quali talvolta non capivano il valore. La sola Fraülein rimaneva indifferente, con una leggera sfumatura di disprezzo negli occhi azzurrini; poi faceva, senza complimenti, le sue osservazioni acute:

— Quel giovane *scheint Schmetterlingen nachzujagen* (par che vada a caccia di farfalle), ma io non vedo farfalle, qui... Dovrebbe andare a cercarle altrove.

Con la tedesca, di fatto, il giovane studente si teneva appena sui convenevoli. Quegli occhi azzurri

ed indifferenti lo sconvolgevano da cima a fondo e gli mettevano una rabbia senza pari. Gli pareva di vederli sempre e da per tutto a custodia di Flavia, e sentiva degli impeti di furore in cui, se l'avesse potuto, li avrebbe cavati fuori dalle orbite. Egli la chiamava « Medusa ».

Parecchie volte aveva tentato di trovarsi per qualche momento da solo con la marchesina, di incontrarla, di passaggio almeno, a una certa distanza dalla dama di compagnia, per bisbigliarle qualche parola. Inutile. La tedesca era sempre là, al suo fianco, cucita quasi ai suoi abiti. Non c'era rimedio, bisognava tentare un'altra via.

Quantunque il duca non si fosse accorto di nulla, oltre la tedesca e Guglielmo, anche la duchessa Costanza dovette far delle riflessioni sulle speciali premure di Carlo attorno a Flavia, e pensò come sarebbe stato possibile allontanarlo dalla sua casa, senza offesa di nessuno. Ciò allora appariva impossibile, sia per rispetto alla famiglia Solaro e più specialmente per un delicato riguardo alla madre ed alle sorelle, sia perchè queste avevano bisogno di chi le accompagnasse dalla loro casina al villino Altavilla e viceversa, almeno dopo il tramonto, perchè il colonnello andava e veniva da Messina pei suoi affari. Ma la soluzione del problema venne donde meno si attendeva.

Carlo aveva già accompagnato la madre e le sorelle al villino Altavilla, e tutti erano riuniti nella terrazzina d'oriente, in vista dello stretto. Questo era

quivi presso al suo minimo di larghezza, e la riva calabra di rimpetto, alla distanza di men che quattro chilometri, sembrava che si potesse toccare in pochi minuti con una barca a remi.

Pareva un fiume che facesse il suo ingresso tranquillo e maestoso in mare, tra l'alta torre del faro a destra e la rocca di Scilla a sinistra, costeggiato da una fila di ridenti villaggetti, baciati dalle sue onde alle due rive. Ed era certo un fiume di ricchezza commerciale, i cui gorghi erano solcati dai grossi transoceanici, dai piroscafi di tutte le grandezze e di ogni nazione, che lanciavano i loro globi di fumo nereggianti accanto alle bianche vele di ogni fatta e dimensione, e dalle barche pescherecce, lente ma affaccendate, come laboriose formiche.

Scendevano le ombre della sera e cominciava a scintillare or qua or là un lume, a cui rispondevano altri da ambedue le rive, sino a formare, quando l'oscurità era fitta, come due ale serpeggianti di una processione notturna, fantastica e irregolare, che da Messina e da Reggio, indicate da un chiarore diffuso, si avviasse su su lentamente, guidata dal fascio di luce mai sempre girante e vigile del faro. Allora anche si accendevano come per incanto dei punti luminosi galleggianti e percorrenti le acque in tutti i versi: erano le *lampadare* per la pesca notturna, mentre fra quell'inquieto rincorrersi di lucciole marine passavano e s'incontravano silenziosamente i grandi mostri della navigazione, dai cento occhi luminosi e dall'alberatura provvista dei segnali di regolamento.

E' una visione unica forse al mondo, perchè difficilmente si trova un altro stretto, così popolato alle due rive e insieme di così frequente passaggio.

La frescura e lo spettacolo notturno in quella sera d'estate erano deliziosi e pareva che ne sentissero tutto l'incanto gli ospiti del villino, a giudicarne dall'animata conversazione nella quale dominava la voce risonante del duca e quella melodiosa di Gabriella.

Il marchese Alvaro era in conversazione con la duchessa e con la signora Anna. Essi ragionavano quietamente, come sempre. Il circolo più vivace e rumoroso era naturalmente quello che faceva capo al duca Tancredi, sempre allegro e gioviale, attorno al quale erano le fanciulle. Di questo faceva parte Carlo, pel quale era un vantaggio l'assenza di Guglielmo.

Questi era andato alla pesca su d'una splendida *lampadara*, fatta da lui costruire appositamente, perchè gli piaceva molto quel genere di pesca, in cui i fasci luminosi della lampada ad acetilene gli rivelavano le profondità del mare... mentre due giovani marinai erano intenti a colpire con la fiocina a pettine le *aguglie*, le *rondini marine* ed altre frotte di pesci correnti incontro alla luce.

Carlo, quella sera, pareva assai distratto e dominato da qualche pensiero, perchè non prendeva parte alla conversazione.

— Io dico che quella è la *lampadara* di Guglielmo — diceva Gabriella, e ne dava le ragioni.

— Ed io, *pardon*, dico di no — rispondeva Tancredi.

— Intendo parlare di quella che fila dritta verso il faro.

— Appunto quella non è di Guglielmo, mia buona Gabriella, non mi pare che tu abbia la vista così acuta e penetrante come hai la bella voce...

— Grazie, signor duca.

— E poi io ci vedo chiarissimo in lontananza, da presbite insomma, cioè da vecchio...

Una comune risata argentina delle fanciulle accolse questa professione di età.

— Birichine! e ci ridete sopra... Mi pare che dopo i sessant'anni sonati ho tutto il diritto di chiamarmi vecchio.

— Ma noi abbiamo anche il diritto di non riconoscerlo questo diritto, quando il titolare pare che vi rinunci coi fatti... — disse Gabriella, alludendo palesemente alla freschezza sempre giovanile del suo tratto.

— Lo contestiamo questo diritto — ripeterono le fanciulle.

— Eccetto nel caso che lei indovinasse davvero se è o non è la *lampadara* di Guglielmo — soggiunse con brio Flavia.

— Allora amo meglio di sbagliare. Ah! Ah! E il duca rideva con tutta l'anima.

— Non dubiti che ha sbagliato di certo, perchè io sostengo con Gabriella che quella è di Guglielmo — disse Flavia. — Vado a prendere il binocolo.

— Non si disturbi, marchesina, vado subito a prenderlo; l'ho visto sulla specchiera del salotto — disse spontaneamente Carlo, che sembrava spiare un momento opportuno per allontanarsi inosservato. Ora

gli si porgeva il destro di farlo con ragione, e in due salti fu nel salotto, ma corse subito, senza badare ad altro, ad un sofà dov'era posata la borsetta di Flavia; l'aprì e in tutta fretta vi cacciò dentro una busta chiusa, e in quel mentre si guardò attorno con aria sospetta, come un ladro colto in flagrante. Ma non si accorse di un'ombra bianca immobile, che nell'oscurità dell'attiguo salotto si confondeva con la tappezzeria chiara.

Carlo prese il binocolo e uscì frettoloso a presentarlo con affettata cortesia di modi, dalla quale trapariva una certa agitazione, alla marchesina Flavia. Questa ringraziò con garbo e dignità, e porse al duca il binocolo.

Carlo aveva fatto i conti senza... la vigile tedesca. Questa di fatto uscì tranquilla e senza fretta dal salotto oscuro, dove si era trovata per caso di passaggio, e avvicinatasi al sofà, aprì la borsetta di Flavia, ne cavò fuori la busta, la mise nella sua, e con la massima disinvoltura raggiunse sul terrazzino la compagnia, mentre mormorava tra sé :

— *Statt eines Schmetterlings hat jetzt der Bube eine Wespe gefangen !* (Invece d'una farfalla quel ragazzaccio ha acchiappato adesso una vespa !)

I suoi chiari occhi si posarono sul giovanotto, intento a farsi bello della sua cavalleresca cortesia presso la marchesina e a difenderne il parere contro quello del duca.

La compagnia si sciolse, portando ciascuno racchiusi nell'animo vari sentimenti. Il duca era contento della sconfitta e in fondo in fondo anche della contestazione del suo titolo di vecchio. Le fanciulle

eran liete della piacevole conversazione e più della amabile e gioviale compagnia del duca. Carlo aveva l'aria soddisfatta, fiducioso che quel colpo sarebbe riuscito.

La Fräulein muta ed impassibile ripeteva tra sè :
— *Der Bube hat gewiss eine Wespe gefangen !*

Cap. V.

L'angelo custode.

La damigella tedesca, senza alcuna fretta, si ritirò nella sua camera, che era accanto all'appartamento di Flavia; disse posatamente le sue orazioni della sera, poi aprì la borsetta e cavatane fuori la lettera sospetta, tagliò diligentemente la busta e percorse leggendo, senza dare alcun segno di commozione, un foglio profumato, scritto quasi interamente. Rimise tutto al posto di prima, come se si fosse trattato di una lettera indifferente, e si dispose come di consueto, tranquillamente, alla quiete della notte.

La dimane ella si presentò al marchese Alvaro e gli diede la lettera, spiegandogli brevemente come l'avesse avuta in mano.

— Fortuna proprio che l'ho presa in tempo per evitare un turbamento alla innocente Flavia — disse concludendo la sua narrazione.

Il marchese la lesse, ma non senza dar segni di meraviglia e talvolta di sdegno.

— Non avrei creduto mai!... — disse alla fine,

gettando con disprezzo la lettera sul tavolino. — E si è accorta lei d'altro?...

— Sì, signor marchese, ma non era da farne conto, perciò non gliene ho parlato. Quel giovanotto lo tenevo d'occhio. Egli ha tentato inutilmente di parlar da solo alla marchesina.

— E Flavia?...

— Non può non aver notato le soverchie premure di Carlo, ma non ha compreso quasi nulla ed ha mostrato di non curarsene.

Il marchese si fermò un po' a riflettere; poi rivoltosi alla damigella:

— Faccia conto che nulla sia accaduto: penserò io al da fare.

Fräulein Ida fece il consueto inchino e si partì. Era l'ora di condurre al bagno la marchesina. Questa uscì dalla sua stanza in semplicissimo abito bianco, con bavero a svolta alla marinara, che faceva meglio risaltare il colorito sano del volto, ombreggiato da un cappellino di paglia a larghe falde e ornato solo di un nastro azzurro. L'ala fulgente del sole e l'aria marina le avevano sfiorato i pomelli delle guance, lasciandovi una sfumatura di bruno volgente al rosso, che la rendeva più leggiadra e la faceva parere più robusta, pur nella personcina sottile e snodata.

Quella mattina Flavia era raggiante di salute e di letizia ed agitava in mano festosamente l'ombrellino chiuso. Come vide la signorina, le sorrise amabilmente e attraversandole i passi con l'ombrellino disteso innanzi a guisa di barriera, le disse:

— Di qui non si passa! Prima di entrare nella sua stanza venga nella mia.

La vita snella della fanciulla, resa un po' rigida dallo stendersi delle braccia, aveva un non so che di fermo e adamantino, che rivelava in lei una forza morale nella fragilità di un corpo delicato.

Infilò il suo braccio in quello della damigella e la condusse nella sua camera, olezzante di gelsomino. Questa dava su un terrazzino ombreggiato da una folta pianta di glicine, alla quale era intrecciata un'altra non meno folta di gelsomini, il cui profumo invadeva la stanza, misto all'aria fresca ed ai miti raggi del sole mattutino.

— Aspettavo da tempo il mio caro Angelo custode — le disse Flavia. — Sa, era proprio in quella cassetta che mi è giunta da Messina, e che ho trovato ieri sera al ritorno. Quant'è carino! Padre Giuseppe ha saputo sceglierlo con gusto. Mi disse che bisognava attendere tanto, tanto... perchè doveva venire da lontano.

Così dicendo, indicò su di una mensoletta a foggia d'altarino, ornato di trine e di nastri, una vaga statuetta, raffigurante l'Angelo custode che, librato sulle ali e con gli occhi soavemente levati al cielo, guidava un'anima sotto le sembianze di tenera fanciulletta, ai cui piedi si contorceva rabbiosa una serpe nell'atto di snodarsi alla fuga, intimatale dal celeste protettore con una mano, mentre con l'altra ne allontanava l'animuccia innocente, che pareva non accorgersene.

— *Wunderschön! Wunderschön!* (bellissimo!) — esclamò la signorina, visibilmente commossa questa volta, mentre con la mente correva alla lettera insidiosa di poc'anzi, e metteva quell'artistico gruppo

in relazione con le provvidenziali circostanze che avevano tenuta lontana la fanciulla da qualunque alito pestifero di seduzione.

Flavia era fuor di sè per la gioia, aumentata in lei dall'insolita commozione della tedesca, che ella interpretava come l'effetto di una straordinaria ammirazione artistica.

— Il babbo ne è rimasto incantato — aggiunse Flavia — e son sicura che piacerà anche ai duchi, a Guglielmo, e alle amiche Solaro.

La signorina tornò a congratularsi con lei, le baciò con ardore ambedue le gote, rosse dalla commozione a sì straordinarie significazioni d'affetto, e le disse con accento più vivace del sòlito:

— Che il tuo angioletto, mia cara Flavia, ti custodisca sempre così!...

Quel « così » fu da lei pronunciato con tanta enfasi da destare le meraviglie di Flavia che la guardò trasognata, e vedendo quei chiari occhi velati di una leggera nube di lacrime se ne commosse alla sua volta e la abbracciò e baciò anche lei.

Quella tedesca, dunque, così fredda all'esterno, la amava molto! Ma perchè proprio in quella circostanza, quell'effusione d'affetto e quell'augurio? pensò Flavia. Non potè darsi una spiegazione sufficiente e cercò di ritrovarla nella piètà profonda di quella buona signorina, che ormai le faceva da madre.

E ripensò con tenerezza ai casi di lei. Ella era di una nobile famiglia della Westfalia, ma decaduta; poi le erano morti i vecchi genitori ed era rimasta presso la sua cara Flavia.

Flavia e la damigella si avviarono alla spiaggia del mare, poco distante. Dovevano riunirsi per via alle signorine Solaro, ed andare insieme dagli Altavilla, i quali tenevano sulla spiaggia un'ampia tenda, che serviva di spogliatoio.

Di fatto, al cancello del villino, si incontrarono con le signorine Solaro, accompagnate da Carlo. Questi attendeva l'incontro con la marchesina, affine di spiare sul contegno di lei l'effetto della sua lettera, che egli credeva già letta, facendo assegnamento sull'innata vanità delle fanciulle, anche pie, che non saprebbero, se non raramente, secondo lui, raffrenare almeno un moto di curiosità verso simili tentativi.

L'essere oggetto di un culto, pensava il giovinotto, non dispiace a nessuna delle figlie di Eva... Anche a malincuore non sanno resistere alla tentazione di porgere orecchio ai blandi accenti della lode.....

Com'è chiaro, erano queste pure fantasie senza fondamento, perchè, da costumata e pia fanciulla, Flavia sarebbe stata bensì sorpresa da turbamento, ma avrebbe consegnata la lettera, senza leggerla, alla signorina o al padre. Però il suo buon Angelo custode aveva voluto preservarla anche da quella nube, conservandola come un giglio immacolato, lungi da qualsiasi alito pestifero, nonchè dalla bava o dal morso del serpente insidioso.

Era così pura ed angelica la sua mente, che l'idea, fattale già comprendere, di un fidanzamento con Guglielmo, nell'animo suo candidissimo non rappresen-

tava altro che un più forte legame in quell'amor fraterno che ella sentiva per lui.

***

Carlo cercò invano nel contegno della marchesina qualche accenno, fosse pure di disprezzo, che gli mostrasse aver ella letto la lettera. Notò solamente che Flavia era quella mattina più olezzante di freschezza giovanile, più colorita e più radiosa nel volto, pieno d'una gioia per lui inesplicabile, e che non poteva riferire a sè, perchè ella non lo degnava neppure d'uno sguardo. Con sua grande rabbia dovette apprendere la cagione di tanta gioia, quando la intese annunziare alle sorelle l'arrivo del suo Angelo custode tanto atteso, e invitarle per il pomeriggio a vederlo e congratularsene insieme.

« Tanto giolito per un pupattolo ! » pensava, mordendosi rabbiosamente le labbra « Sciocca ! Anima di sughero ! »

Lasciò le sorelle in compagnia di Flavia, secondo l'usato. Doveva solo tornare a riprenderle verso mezzogiorno, perchè egli prendeva il bagno nel pomeriggio in compagnia di Guglielmo.

« Ma che ne era stato della lettera ? pensava egli corrucciato. Forse sarà finita in mano di Medusa... Quella stupida gliela avrà consegnata, forse anche senza leggerla ! »

Uno sguardo penetrante degli occhi chiari della tedesca, quando egli stava per partirsene, lo confermarono in quell'idea. E allora... che cosa sarebbe successo ? Il marchese ne sarebbe stato informato.

E poi ?... L'imagine severa del colonnello gli si presentò alla mente e lo fece trabalzare. Fece un gesto di noncuranza e accese una sigaretta, buttando il fiammifero fumante, quanto più lontano potè, in segno di disprezzo. Se suo padre avesse saputo il fatto, non c'era dubbio, la cosa andava a finir male... I ceffoni paterni erano per lui di memoria non troppo gradita. Quant'era stato sciocco a lasciarsi andare a quel passo, senza prima esplorar terreno, senza prima accertarsi se avesse cuore e amor proprio quella pupattola!

Era giunto presso al bivio; una delle due strade conduceva alla villa del marchese Alvaro. Gli balenò un pensiero. Prima che il padre ne avesse conoscenza, avrebbe potuto recarsi dal marchese, per istornare la tempesta inevitabile; chiedergli scusa di quella ragazzata... pregarlo di non pensarci più e di risparmiare alla madre e a tutta la famiglia un inferno di dispiaceri... promettergli mari e monti e protestare che non avrebbe mai più ardito, ecc.

Ma l'orgoglio lo trattenne. Egli abbassarsi in quella maniera?... No, mille volte no. E poi... Sapeva il marchese della lettera?... O piuttosto... non era anche probabile che Flavia non avesse detto nulla a veruno e che facesse lo gnorri con lui e con gli altri, forse anche per prudenza?... Dunque non era conveniente per lui andarsi a buttare in bocca al lupo. Bisognava attendere a pie' fermo quel che sarebbe successo.

Prese la via che conduceva alla sua casina, canterellando tra i denti con accento stizzoso e con aria, che voleva essere spavalda, ma tradiva l'agitazione interna, la notissima strofa di un'opera musicale:

Qualunque sia l'evento...

Si fermò ad un tratto in mezzo alla via, buttando in alto una boccata di fumo. E se suo padre era informato!... Come difendersi?... Gli venne un'idea infernale, e battendo il suolo risolutamente, si rimise in cammino. Sicuro! L'avrebbe detto con asseveranza. A estremi mali estremi rimedii. Ci voleva faccia tosta e sangue freddo per lanciare un'accusa; e gliel'avrebbe scagliata in faccia a suo padre, e anche al marchese, se fosse stato bisogno: « quella monachina infilzata mi dava corda, dandomi a intendere che... E ora fa la scandalizzata! » Ma come provare l'accusa che prevedeva inaccettabile?... Per allora ci voleva faccia di bronzo e risolutezza a rappresentare quella scena, tanto almeno quanto valesse a rompere sulle prime la furia della tempesta. Poi, avrebbe pensato a fabbricare le prove.

Ma la tremarella ricominciava da capo: tanto era per lui terrificante l'immagine paterna. Senza dubbio, aveva dato un passo falso, e questa volta l'avrebbe pagata sicuramente per tutte!... Maledetta smania di incapricciarsi proprio di quella zanzara!

Poi ritornando in sè, si metteva a ridere delle sue paure. Quant'era sciocco, a immaginarsi già scatenata la tempesta, quando forse non ce n'era neanche il sentore. Che era successo da darne il pretesto?... Nulla. Era tutto giuoco della sua fantasia... Di vero c'era solo l'indifferenza della marchesina, e quello sguardo, dagli occhi vivi di pesce morto, della fredda Medusa... Ma quella era sempre la stessa!...

Il corso delle sue immaginazioni fu interrotto dall'incontro che fece, vicino al cancello, d'un dome-

stico del marchese Alvaro, che ne usciva allora allora con un biglietto in mano.

Quella vista lo fece impallidire. La fantasia corse di nuovo alla peggiore ipotesi. Dunque il marchese aveva informato di tutto suo padre... Adesso la tempesta era pronta a scoppiare sul suo capo... Quel biglietto portava forse la sua condanna...

Si ricompose subito e rispose un po' noiato al saluto rispettoso del domestico, che nella faccia mansueta non dava certo a vedere di esser latore di una sentenza capitale.

Appena entrato, sgattaiolò rapidamente e andò a rinchiudersi in camera, per architettare la sua difesa. Neanche di passaggio gli venne il pensiero di un salutare pentimento, di riparare almeno con esso il proprio fallo...

Subito dopo intese gridare il colonnello, con voce concitata:

— E' ritornato Carlo?

La voce esile della madre rispose:

— Non so...

Lo sconsigliato giovane si vide perduto, e pensò di sottrarsi sul momento ad una scena violenta, ma non ne ebbe il tempo. La porta della sua camera si spalancò sotto una spinta, che pareva quella di un vento impetuoso, e apparve la figura del padre, alterata da uno sdegno indescrivibile, con le labbra tremanti e gli occhi schizzanti fuoco.

Tutto il coraggio venne meno all'audace libertino di poc'anzi. Restò pallido e impietrito dov'era e non ebbe neanche il tempo, nonchè l'animo, di evitare

una formidabile ceffata che gli rintronò il capo, mentre udiva i più concitati rimproveri:

— Calunniatore svergognato! Vigliacco!

Livido dalla paura e della rabbia, il giovane si trasse indietro e mise come riparo innanzi a sè una sedia, mentre la gragnuola dei rimproveri imperversava inesorabilmente.

— Calunniare come trovatello un gentiluomo! Insidiare l'innocenza di un'onesta fanciulla! Vile! Mille volte vile e spregevole!

Giammai aveva egli veduto il volto del padre così terribile, ed ebbe appena l'animo e il tempo di pronunziare le prime parole che aveva preparato in sua difesa.

— Ma se quella...

— Taci sciagurato!

E un secondo manrovescio gli ruppe le parole in bocca e gli lasciò le orme nella guancia.

La signora Anna era accorsa e con volto angustiato e voce supplichevole si interpose a tempo per evitare che la serie delle violenze continuasse.

— Quello sciagurato disonora la famiglia! Con gentiluomini, ai quali non è degno di baciare i piedi, trattar di quella maniera!...

Il colonnello era furibondo, e senza l'intervento della moglie, che poteva a mala pena trattenerlo, avrebbe continuato a malmenare quel miserabile.

Quella scena violenta era senza dubbio eccessiva, ma del tutto conforme all'indole focosa e intemperante del vecchio militare, che aveva fatto consistere tutto il sistema della sua educazione nell'esigenza

quasi tirannica di una correttezza esteriore, senza il contenuto di una cultura interna vivificante.

Quanto diversa era la sua maniera da quella della signora Anna, che col buon esempio, con la mansuetudine e sopra tutto con la pietà aveva saputo educare le figlie, non solo esemplari nell'esteriore, da formare l'ammirazione di quanti le conoscevano, ma principalmente buone e virtuose, pazienti ed umili, adorne insomma di tutte quelle doti di cuore, che sono l'unica fonte d'ogni correttezza e d'ogni gentilezza di costumi, vera e sentita. Ma a prezzo di quanti sacrifizi non vi era ella riuscita! E dalla natura aspra e focosa del colonnello aveva sofferto tanti e tanti travagli; perfino rimproveri immeritati e qualche scenata che tanto la umiliavano nel suo decoro di sposa e di madre. Era ben vero che il marito, passati i momenti di eccitazione e ritornato alla quiete, conforme all'indole sua, in fondo buona e generosa, riconosceva il suo torto, se non colle parole, almeno col fatto. Ella però se ne sentiva sempre umiliata, e se non fosse stata la sua fede e la sua bontà a sostenerla, se ne sarebbe stancata al più presto, e avrebbe cercato di liberarsi da quella condizione intollerabile, anche a costo del disfacimento totale della famiglia. Così succede spesso, per la così detta incompatibilità di carattere, recata in pretesto, ad ogni pie' sospinto, da chi non sa attingere dalla preghiera e dalla intima vita di fede quell'umiltà e quella pazienza che sole appianano le pretese incompatibilità!...

Ora, in quel fatto, le toccava un'umiliazione, dovunque si volgesse: dentro la famiglia, per quella

scena da serraglio di belve feroci; di fronte alle figlie, che per buona ventura erano assenti, ma che ne avrebbero avuto qualche sentore; di fronte al figlio, col quale non avrebbe potuto far valere la sua autorità ora che era corrotto ed esacerbato per giunta da quel trattamento ruvido; di fronte agli amici... Oh! questo la addolorava profondamente. Come avrebbe avuto cuore di presentarsi al marchese, dopo quell'ingiuria recatagli dal figlio? Come non se ne sarebbe sentito il contraccolpo nelle sue relazioni con la duchessa, tanto a lei cara? Le veniva nell'animo quasi un abborrimento contro il marito, che per la sua trascuraggine, per le idee opposte alle sue, per la sua ruvidezza, era la prima cagione di quel disastro morale... E si sentiva quasi spinta a maledire il momento in cui si era indotta ad unire i suoi destini con quelli di quel focoso militare...

Povera signora Anna! Ella veniva da nobile famiglia ed era cresciuta come un fiore in un'aiuola di squisita educazione; andata sposa del brillante ufficiale, sentì ben presto d'essersi trapiantata in una prunaia.

Anche le anime nobili, anzi perchè tali, sentono profondamente l'urto formidabile delle passioni ferite; ma per averne maggior merito di vittoria. La signora Anna resistette a quelle tentazioni di sconforto, e fortificatasi in un rapido slancio di preghiera, cercò dal suo canto di mitigare le conseguenze di quel fallo sconsigliato.

Il colonnello fu inesorabile. Carlo doveva sull'istante partire per Messina e non farsi mai più vedere,

nè in casa del duca Altavilla, nè dai Roccafulla. Là avrebbe atteso le sue decisioni.

La povera signora non potè opporsi, quantunque avrebbe preferito fare altrimenti per evitare la pubblicità, e cercò di trattare con dolcezza il figlio, esacerbato all'eccesso. Non potè indurlo a fare un po' di colazione, di soppiatto del padre, e prima della sua partenza, gli consegnò un gruzzoletto per sopperire ai suoi bisogni. La madre è sempre madre anche verso i figli traviati!

Intanto bisognava mandare qualcuno per ricondurre dal villino Altavilla le tre fanciulle, ignare di tutto, senza far nulla trapelare dell'accaduto. Fu mandata una delle domestiche, scusando il signor Carlo che era stato mandato dal padre a Messina in tutta fretta per un affare urgente.

Questa notizia non fece tanta impressione, perchè nè i duchi, nè le fanciulle avrebbero mai immaginato la vera cagione, eccetto la signorina Ida, la quale non diede verun segno di quel che pensava.

Quando furono in via, le signorine Solaro cominciarono a tempestare di domande la domestica per sapere di che si trattasse, ma questa che era accorta ed aveva compreso le istruzioni della signora Anna, seppe cavarsela a meraviglia. Il colonnello, dopo la partenza del figlio, era tornato a tranquillità, mercè le dolci maniere della moglie, e innanzi alle figlie tutto passò come d'ordinario, senza alcun accenno all'accaduto. Esse supposero e infine si persuasero che il padre avesse mandato Carlo in vece sua a sbrigare qualche affare.

Nel pomeriggio, il colonnello con la signora e le figlie, prendendo il pretesto di accompagnarle per l'invito fatto loro da Flavia, volle fare una visita al marchese, per esprimergli tutto il suo dolore per il trascorso del figlio.

Mentre Gabriella e le sorelle erano dalla marchesina condotte nel suo appartamento, per ammirarvi il gruppo dell'Angelo custode, il colonnello e la signora Anna si intrattennero col marchese. Questi comprese tutto il cordoglio di quei poveri genitori, e specialmente della buona signora che gli stava innanzi con una espressione profondamente addolorata. Vedeva innanzi a sè una vera martire del dissidio fondamentale che regna in una famiglia, dove non c'è l'unità delle idee direttive nell'educazione. Sentì quasi un moto di pentimento per aver dato occasione a quel dolore, forse insanabile... Ma come avrebbe potuto fare altrimenti ? Del resto egli aveva operato con la massima delicatezza possibile. Aveva mandato al colonnello la lettera furtiva con un biglietto, in cui, pur deplorando quella ragazzata di Carlo, raffermava verso lui e tutta la famiglia i suoi sentimenti di stima sincera e di affetto non mai diminuito. Si diceva dolente di dover portare a sua conoscenza quel fatto, perchè, ad evitare possibili e maggiori falli di Carlo, si regolasse secondo la sua prudenza. Non avvertirlo era peggio. Informandone solamente la signora Anna, non avrebbe ottenuto lo scopo, sapendo che essa non aveva alcuna autorità su Carlo ; dunque non restava che far noto l'accaduto al colonnello, alla cui indole focosa doveva attribuirsi la violenta soluzione del problema.

Questi voleva ad ogni costo allontanarsi con tutta la famiglia dal Faro e far ritorno immediato a Messina, poichè gli sembrava di non aver più il coraggio di presentarsi colà, dopo quell'insulto, che egli stimava enorme e profondamente contrario al suo onore di gentiluomo.

Il marchese lo dissuase, assicurandolo che nulla sarebbe trapelato di quel doloroso fatto; cercò di lenire il suo sdegno, ancora vivo e bollente, e confortò a bene sperare la signora Anna, che lo guardava ancora con quella sua aria afflitta, ma pienamente rassegnata.

— Ringraziamo Dio e il buon Angelo custode, che tutto è passato solo tra noi, senza pericolo di alterare la fantasia delle nostre buone e care fanciulle... Preghiamo il Signore che ci aiuti sempre e le guardi da ogni pericolo, e... rammollisca anche un po' la tempra adamantina del nostro bravo colonnello Giorgio...

Dicendo queste parole, il marchese Alvaro strinse a sè, con espressione di affetto, il braccio del colonnello, mentre questi tentennava il capo come se volesse dire: ci vuol altro!

Sentiva però dentro di sè un'imperiosa domanda, alla quale non voleva dare alcuna risposta: se io fossi stato delle idee di mia moglie, quanto all'educazione religiosa ed al contatto interiore con l'anima di mio figlio, sarebbe questi riuscito migliore?... Considerando le figlie, gli si imponeva la risposta: sì. Ma questo era un proclamare la sua inferiorità di fronte ad Anna, e la sua fierezza si ribellava. Son donne, si ripeteva, come per giustificarsi, e il misticismo ha per loro tut-

t'altra efficacia, ma per gli uomini ci vuol qualcosa di più virile... Ma anche questa scusa cominciò a pa-rergli, in quella circostanza, debole e vuota, e forse per la prima volta gli ricorse in mente il pensiero che nella dolcezza, nella mansuetudine e nella pietà della moglie vi era una virilità di lega superiore, che si manifestava nella pratica di un eroismo, quasi quotidiano, di fronte alle sue escandescenze ed alle difficoltà della vita di famiglia.

Egli guardò la moglie, che in quel momento, nell' atteggiamento dolcemente triste, ma rassegnato, aveva l'aspetto di un angelo esiliato tra le umane miserie, ed a cui faceva degno riscontro quel povero marchese, che era stato provato da crudeli tribolazioni, eppure non risparmiava il suo conforto a lui, unico artefice forse delle proprie sventure, per la strana educazione che aveva creduto di dare al figlio !...

E si sentì sorpreso da un nuovo sentimento indefinibile, misto di venerazione verso quei due esseri, eroi d'ogni giorno, e pure sereni nel loro martirio, e di rincrescimento verso di sè che era vissuto tanto tempo accanto a loro e non aveva saputo conoscerli. Ma era un rincrescimento che non lo deprimeva, bensì lo rinfrancava e lo levava verso un'altezza sconosciuta sino allora.

Era quello senza dubbio un movimento della grazia, tanto ardentemente implorato dalla pia signora. Quando sarebbe stata compiuta l'opera di Dio ?... Come e in quali circostanze ?... A questo ella non aveva mai pensato : lo rimetteva con piena fiducia al Signore.

Mentre il dolore e le sollecitudini della vita, che è milizia su questa terra, tenevano insieme in comunicazione di sentimenti il marchese ed i coniugi Solaro, la pietà e l'innocenza che ne è il più bel fiore, deliziavano col loro celeste nettare le fanciulle, riunite tutte nell' appartamentino di Flavia, ed ignare del dolore e della colpa...

Questa era più lungi a straziare l'animo della sua vittima. Carlo si era partito col fiele nelle viscere, senza alcun germe di pentimento nel cuore, profondamente sconvolto dall'umiliazione avuta. Trattato a manrovesci, da ragazzaccio e da mascalzone !... Lui, il giovinotto elegante ed aggraziato ! Se i compagni.... se coloro presso i quali egli era come un idolo di raffinatezza... se Flavia... fossero stati presenti a quella scena !... Non avrebbe tollerato, no, quell'avvilimento brutale, e si sarebbe ribellato ad ogni costo... anche alzando le mani contro il padre, che non aveva il diritto di trattarlo come una bestia !... O, se non avesse potuto sottrarsi a quell'affronto, egli avrebbe dovuto sparire dalla società, di fronte alla quale non avrebbe potuto più sostenere l'onta e il disonore !...

Odio e livore contro il padre, disprezzo e rabbia contro il marchese, ira e vendetta contro la tedesca, gelosia ed invidia contro Guglielmo, rancore furibondo contro i duchi, perfino contro Flavia, che egli considerava come un'anima fredda ed insensibile verso di lui, mille volte più degno di quell'oscuro !... gli rodevano le viscere. Si sentiva impotente a divorare dentro di sè la sua rabbia e mordeva pazzamente il fazzoletto col quale tentava nascondere ai rari com-

pagni di viaggio, sul carrozzone della tramvia, le persistenti tracce dei ceffoni paterni.

Rincantucciato in un angolo, accanto al finestrino, fingeva di guardar fuori, ma nulla lo distraeva, e il pensiero dell'umiliazione patita gli facevano montare il sangue alla testa e le lacrime di rabbia agli occhi.

Ad un tratto fece un gesto risoluto. La lotta era impegnata, o avrebbe vinto ad ogni costo, o avrebbe trascinato nella sua rovina tutto e tutti! Mormorando tra sè queste parole, il volto gli si accese come sotto il riflesso di un lampo infernale.

Cap. VI.

Vigilia d'armi.

L'anno scolastico era già incominciato all'università, col solito ritardo. Gli alunni di Temi sogliono essere i meno diligenti e ne frequentano il tempio a grandi intervalli, tanto per non intisichire sulle *Pandette* e sul *Codice*.

Guglielmo però era assiduo, ed entrato già nel quarto anno, si era proposto di prender la laurea a luglio. Rifatto, anche fisicamente, dalla villeggiatura, e occupato nello studio, godeva già di una tranquillità, non certo compiuta, ma sufficiente.

Carlo invece, sebbene non fosse assiduo alle lezioni, pure sembrava immerso nello studio; ma questo non doveva essere certo quello delle leggi... A chi gli domanda la ragione rispondeva:

— Preferisco lavorare attorno alla mia *tesi*, invece di logorarmi stupidamente gli abiti sulle panche.

E si arricciava i baffetti rossicci, socchiudendo gli occhi con espressione furbesca, che voleva dire: so ben io qual è la mia *tesi !...*

Le sue relazioni con Guglielmo erano ridotte ai termini di pura convenienza e il duchino aveva piuttosto di che rallegrarsene.

Mercè i buoni uffici del marchese, il fiero colonnello aveva desistito dal prendere contro il figlio provvedimenti più rigorosi, primo tra i quali sarebbe stata la relegazione in un'altra città. Il giovinotto continuava a frequentare le stesse famiglie ma più raramente, quanto bastasse a non destar sospetti con l'allontanamento assoluto. Di ciò l'aveva pregato, per delicatezza, lo stesso marchese, che non voleva si sapesse mai nulla dell'accaduto al Faro. Diminuirono però anche le visite tra le signorine Solaro, gli Altavilla e i Roccafulla.

Gabriella se ne accorse, ma non seppe darsene una spiegazione, se non vaga e indeterminata. Ella era dolente di non poter trovarsi più spesso con la duchessa e con Flavia, e... in fondo in fondo, scopriva anche nel suo cuore un'altra ragione, che mai prima le era apparsa. Sentiva che ella rivedeva volentieri Guglielmo. Si sdegnò fortemente contro di sè per questo sentimento, quasi fosse un delitto, nascostole dall'orgoglio.

Perchè risentiva quella propensione?... Non era forse un'offesa contro Flavia e contro lo stesso Guglielmo, che sapeva legati da costante affetto?

Esaminando più accuratamente i moti del suo cuore, ella potè darsi una buona testimonianza: non esisteva in lei verun senso di invidia o gelosia verso Flavia. Questo era un buon segno. E poi... non si sentiva ella portata verso un nobilissimo ideale: quello di recare aiuto, conforto e consolazione alle

miserie umane? Al lume di questo ideale, l'affetto verso Guglielmo, sin da quando l'aveva conosciuto bambino, le sembrava nient'altro che un movimento di pietosa compassione verso chi era stato soggetto ai duri colpi della sventura, e forse era ancora sotto il peso di qualche affanno. E cercava di comparare questa benevolenza con quella che le destavano in cuore Flavia e il marchese Alvaro, per analoghe ragioni. Se non che, in questo raffronto, la bilancia del sentimento inclinava irresistibilmente per il giovane duchino... Ciò atterrì la pia e timorata donzella. Aveva inteso dire tante volte che bisogna stare più che guardinghi sulle inclinazioni e i moti dell'animo, quando accennano ad una via non legittima, e che occorre sradicarli risolutamente, mentre sono al loro inizio...

Ricorse candidamente al consiglio del suo confessore, che già sapeva le sue tendenze alla vita religiosa. Egli l'aveva indotta ad aspettare, a provare, a riprovare, a saggiare più accuratamente la sua indole, prima di decidersi ad abbracciare un genere di vita. Quel confessore era molto severo nel giudicare della vera vocazione delle fanciulle per lo stato religioso, e perciò le sottoponeva ad un maturo esame e sopra tutto ad una lunga attesa di prova. Questo metodo poteva essere anche eccessivo per alcune, ma il fatto gli aveva dato ragione, e quasi tutte quelle che, annoiatesi della lunga attesa, avevano voluto risolversi da sè o col consiglio di altri, avevano dovuto ritornare addietro, o confessare almeno che l'istituto religioso più confacente a loro non era quello che avevano scelto.

— Se non altro, la lunga prova — diceva egli — serve a scoprire degli elementi che sono necessari alla scelta dell'istituto, più adatto all'indole ed alle circostanze personali, delle quali si serve Iddio per ottenere soavemente lo scopo della santificazione delle anime.

Gabriella aveva saputo attendere pazientemente. Era già all'età di ventiquattro anni, arricchita nella mente d'una coltura sopraffina, piena di tutte le belle doti interiori: sentimento d'artista e cuore d'angelo, alle quali facevano riscontro le doti men pregevoli dell'esterno, che è inutile descrivere, ma che si possono compendiare in due parole: la freschezza delicata d'una bionda figlia del nord con tutta la grazia espressiva delle figlie del sud.

Ella vagheggiava, nell'animo suo poetico, le bianche ali della suora di carità che lieve trasvola sui campi delle miserie umane a spargere su ogni piaga il balsamo divino della carità, sempre pura, sempre intatta, come un angelo che per nulla è offeso dal commercio cogli uomini... Ora, riflettendo ai saggi consigli avuti, volgeva nell'animo pensieri meno poetici, ma più solidi. Quale dunque sarebbe per lei la congregazione religiosa più adatta?... Bisognava attendere ancora.

Rivide Guglielmo assai più raramente, solo in occasione di qualche visita che faceva con la madre in casa Altavilla. Più spesso, invece, si accompagnava alla duchessa nelle opere di beneficenza e nell'assistere ai poveri infermi, tra i quali perdurava ancora la « Magara ». Quella vecchia, irremovibile nel suo ostinato silenzio, non aveva mai fatto parola del

suo passato con la premurosa fanciulla, sebbene le si fosse affezionata e le mostrasse una certa gratitudine. Gabriella le aveva parlato una volta di confessione, di rimettere in pace l'anima... ma non era riuscita a nulla, perchè la vecchia le mostrò il broncio per parecchi giorni. La buona fanciulla non si diede per vinta e continuò a circondarla delle più amorevoli cure sino a riacquistarne la perduta fiducia. Il Signore l'avrebbe mossa finalmente!

Dopo il tentativo di Carlo, andato a vuoto, il marchese di Roccafulla pensò di mettere in atto quei disegni che da lungo tempo aveva in mente e che si erano incontrati con quelli dei duchi Altavilla.

In breve: nel mese di novembre di quell'anno, Guglielmo e Flavia furono fidanzati. Alla fine dell'anno scolastico, dopo la laurea, anche prima, secondo l'opportunità, si sarebbero celebrate le nozze. Gli sponsali furono celebrati in un momento propizio, perchè Guglielmo pareva avesse riacquistato una quiete perfetta di spirito.

La giovinetta risvegliò negli astanti l'imagine della defunta marchesa Bianca. Ella era andata sposa al marchese Alvaro alla stessa età di diciannove anni. Le stesse angeliche sembianze, la stessa maniera di porgere e sopra tutto lo stesso sorriso che tanto giustificava il suo appellativo: l'angelica marchesa Bianca. Ma nessuno si fece ardito di richiamarne la memoria. Alvaro era là, pieno di gioia, dimentico di ogni passata sventura, e carezzava col suo sorriso, dal

quale era assente l'abituale sfumatura malinconica, i due giovani che rappresentavano l'avvenire.

Il duca Tancredi era fuori di sè per la grande allegrezza, che egli manifestava, al suo solito, clamorosamente. Egli volle abbracciare e baciare a tutti i costi Alvaro, e tenendolo ancora stretto con un braccio intorno alla vita, gli sussurrò a voce non tanto bassa che non lo sentissero gli altri:

— Vedi, Alvaro, se l'ho proprio indovinata! Tu hai riavuto il figlio e Costanza ed io abbiamo fatto l'inestimabile acquisto di una figlia!

Tutti manifestarono i loro rallegramenti, ciascuno alla propria maniera. La signorina Ida sembrò per un momento che avesse oltrepassato di un salto i limiti della sua abituale serietà, compassata e imperturbabile, con tale effusione baciò ella Flavia e strinse la mano al duchino: segno che la sua allegrezza era oltre ogni dire straordinaria.

Anche il notaro Giovini, che s'era fatto più incartapecorito e più lucido, ma sempre teso ed arzillo, si fece onore, sfoderando a tempo opportuno la sua erudizione storica, toccando sulle origini della famiglia di Roccafulla che discendeva da antica famiglia aragonese, venuta in Sicilia, dopo i *Vespri*, al seguito di re Pietro. Egli cercò un raffronto da Pietro III d'Aragona che aveva sposato Costanza di Sicilia, figlia di re Manfredi, e i due giovani fidanzati. Se non che... nei due giovani presenti si invertivano le parti: la linea femminile era aragonese e la linea maschile normanna, con la differenza che Costanza di Sicilia era solo per linea femminile di discendenza normanna, mentre per linea maschile era

della famiglia sveva di Hohenstaufen, insomma di una famiglia germanica, cioè del nord.

— E normanno — concluse egli — non significa altro che « uomo del nord », dunque, benchè le linee maschile e femminile, siano invertite, resta sempre vero che nell'illustrissima coppia, qui presente, una famiglia normanna fonde una volta di più i suoi destini con una famiglia aragonese, ambedue gloriose dinastie della nostra bell'isola.

In somma, l'erudito notaio sciorinò un garbuglio storico, intricato di linee dirette ed indirette, femminili e maschili, dal quale non se la sarebbe cavata di leggieri, se ci fosse stato presente il colonnello Solaro.

Questi si era scusato di non poter intervenire ed aveva mandato solo la signora Anna e le figlie. Il marchese Alvaro capì la ragione dell'assenza: il fiero militare era ancora profondamente ferito. Ma il duca non sapeva rendersene conto nel suo beato ottimismo, e avrebbe desiderato una vivace discussione storica per gustare il piacere di vedere l'erudito notaio dibattersi, coi suoi gesti curiosi in quel ginepraio normanno-aragonese...

In verità, quel vecchietto, in simili occasioni, era vivacissimo: saltellava come un capriolo, nel metter fuori un argomento, secondo lui, decisivo; si armeggiava con le mani ossute che parevano due ceppi di vite armati di cinque nodosi sarmenti, e sopra tutto faceva cader dal naso sole sole le lenti e le rimetteva con garbo ed eleganza ad ogni periodo e quasi ad ogni frase, quando lo stile era concitato.

Questa volta egli aveva l'aria più sicura e l'altalenare delle lenti fu meno frequente.

— Ringrazi la sua buona stella, — gli disse Tancredi — che non c'è qui il mio amico Giorgio Solaro, altrimenti...

— Altrimenti... lo sfiderei a piè fermo — rispose il vecchietto, brandendosi con sussiego militare e girando i vispi occhietti tutt'intorno con un'aria spavalda, in contraddizione col suo minuscolo personaggio, che invece di terrore storico provocò una cordiale risata omerica.

Gabriella si trattenne un momento con Flavia, l'amica del suo cuore, in espansiva cordialità. Ella si sentiva felice per l'amica sua, senza che ombra di invidia la turbasse.

Poteva dunque star sicura dei moti del suo cuore sebbene questo le battesse forte, quando, nel licenziarsi, Guglielmo le porse la mano.

Flavia rimase sola con la duchessa, la quale, avendo compreso che la fanciulla voleva dirle qualche cosa, l'aveva condotta seco nel salotto da lavoro. Appena varcata la soglia, la duchessa si sentì abbracciare con tutte le forze dalla fanciulla che nascose anche il volto sul seno di lei e proruppe in singhiozzi.

Costanza ne fu stupita. Che novità era quella?... E come non potè sollevarle il capo che ella teneva aderente al suo petto, le baciò la nera capigliatura, carezzandola amorosamente e confortandola.

— Che hai, figlia mia, che hai?...

— Niente, mamma...

— E allora perchè piangi?

— Proprio... non so perchè...

La duchessa comprese che quella era una crisi di lacrime provocata dalla recente commozione. Anche la gioia suol manifestarsi con le lacrime, pensò ella; e poi a questa fanciulla, così ingenua ed innocente, il primo affacciarsi alla soglia di un nuovo mondo che per lei deve avere un non so che d'indefinito e misterioso, le ha fatto impressione...

— Eh! come sei ancora bambina, mia cara Flavia! — seguitò amabilmente, con tono materno la duchessa. — Hai bisogno ancora delle carezze della mamma?... Brava, bravina!

Flavia intanto sollevò la testa; gli occhi sorridevano, velati di lacrime.

La duchessa corse col pensiero alla marchesa Bianca. Era proprio lei, in tutto, anche in quell'affettuoso abbandono. Ma questo pensiero ne tirò seco un altro più triste: che la fanciulla non abbia il presentimento di qualche sinistro?... Ma lo cacciò subito. Non vi era ragione di fantasticare in aria. Seguitò a conversare seco lei con brio ed accortezza, sinchè la vide rasserenata e sorridente.

— Oh, la mia cara Flavia, che piange come una bambina, anche quando è lieta... Or te ne voglio punire... con un bacione in fronte. Questo pianto è un ottimo segno. Vuol dire che sei davvero contenta. N'è vero?

Flavia fece segno col capo di sì e si portò la mano della duchessa, che stringeva la sua, innanzi al viso, per nasconderne il rossore che le faceva rifiorire l'aspetto, e poi se la avvicinò alla bocca per baciarla.

Padre Giuseppe venne, come suol dirsi, allo spegnere dei lumi, quando la marchesina era ricondotta via dal padre; disse poche parole a tutti con vivacità e brio e se ne scappò via subito.

— Quel santo folletto arriva, si presenta e parte quando uno meno se lo aspetta! — disse ridendo il duca al marchese Alvaro, dopo aver tentato inutilmente di ritenere padre Giuseppe, anche afferrandolo per una falda della veneranda e verde sopravveste. — Mi ha detto che aveva una faccenda da sbrigare, in cui c'entrano militari, deputati, socialisti e che so io... In somma tutta gente eterogenea, con la quale questo benedetto uomo mi fa l'impressione di un domatore, senza neanche l'ombra di una frusta, in mezzo a una gabbia di animali esotici di tutti i colori e di tutte le specie!

Il duca però non sapéva che padre Giuseppe era stato presente al fidanzamento, con la sua ispirazione e prudente consiglio, perchè, avendogli il marchese confidato tutto, sotto alto segreto, lo aveva esortato a sollecitare quel passo, per togliere in Carlo ogni velleità di altri tentativi.

Questa volta però sembrava che l'accorto sacerdote si fosse ingannato. Ma... dove prudenza umana non giunge, veglia l'occhio di Dio.

La notizia del fidanzamento produsse in Carlo un accesso di rabbia che richiedeva un qualche sfogo della bile già accumulata; se no, avrebbe corso il pericolo di scoppiare.

Egli cominciò a spargere tra i colleghi della facoltà di legge, e poi anche fra gli altri, delle velenose dicerie sul conto del duchino Altavilla : che egli fosse un oscuro rampollo di bassa e vile origine, che dopo avere sfruttato la supina imbecillità di quei duchi senza testa, adesso ingannava un'altra nobile famiglia, conquistando la mano di una ricchissima ereditiera, ammassando così milioni su milioni, dimentico dei suoi parenti che egli sapeva gementi nella più squallida miseria, in un paesello della provincia di Catania. Il superbo ed ambizioso duchino adottivo li respingeva crudelmente e tenevali a bella posta nell'ombra e nella miseria, perchè non venissero ad umiliare la sua boria, scoprendone l'abietta e miserabile nascita. Quest'orgoglio del resto, aggiungeva lui, e questa crudeltà inaudita si rivelavano facilmente nel contegno di Guglielmo così ritenuto e aristocraticamente chiuso.

Il malvagio calunniatore sperava che queste dicerie sarebbero pervenute, oltre che alle orecchie del marchese, anche a quelle di Flavia, in modo da ingerirle nell'animo disprezzo verso il fidanzato. Questa ipotesi era la più difficile ad attuarsi, data la ristrettezza del circolo di persone, tutte prudenti e bene accorte, con le quali ella era in dimestichezza. Le dicerie, se non altro, avrebbero operato qualche cosa nell'animo del marchese. Ma anche in ciò egli si ingannava a partito, perchè il marchese era bene informato delle ripetute pratiche fatte, sempre con esito infruttuoso, per rintracciare i veri parenti del duchino ; solo non potè non sentire disgusto per quella sorda, sleale e vigliacca guerra, sollevata chi sa da

quale invidioso. Ma frenò il suo risentimento per non eccitare maggiormente quello del duca, che era divenuto proprio furibondo e si teneva appena sulle staffe, mercè le dolci raccomandazioni della duchessa Costanza ed i savii consigli di padre Giuseppe.

Nel fatto, Carlo ebbe ad accorgersi che le relazioni tra le due famiglie rimanevano invariate, sebbene avesse notato un più cupo rannuvolamento nel volto di Guglielmo. Ciò gli diede motivo a bene sperare, almeno da questo lato, in favore dei suoi pravi disegni.

Si vedeva chiaro che Guglielmo sosteneva una cruda lotta con sè stesso, per dominarsi e per non amareggiare i parenti adottivi e distruggere la felicità di Flavia, angelo tutelare della sua. Quella vittoria continua gli costava molto, ma rimase fermo nel proposito di non dare alcun segno del suo grave risentimento.

Carlo attendeva ancora l'effetto del veleno da lui propinato. Frattanto però, la rabbia e l'impazienza lo indussero ad uno sfogo, coperto come al solito, ma che valesse a satollarne la bramosia di vendetta.

Si avvicinava il Natale, e pensò di sfogare tutto il suo livore con una sacrilega parodia. Riuscì ad impadronirsi di uno dei libri di pietà delle sorelle e, presa una canzonetta sacra, di quelle che si cantano durante la novena del Natale, si mise a comporre una sguaiata parodia. In essa diceva un mondo di vituperii contro la credula pietà delle donnicciuole, tanto frequente presso certi aristocratici, ignoranti e *villani,* benchè sedicenti *alti,* anche al di sopra di certi *solari*, sebbene ancor questi della stessa risma.

Concludeva poi, alterando le parole della canzonetta, con una preghiera a Gesù Bambino, di mandare in malora tutti:

> Tu che sai, che non sei *ignoto* (! ?)
> Manda a tutti un terremoto!

Sottolineò quell'*ignoto*, volendo alludere al duchino, aggiungendovi la parentesi interrogativa ed esclamativa, per richiamarvi l'attenzione, e mandò quel pasticcio volgarissimo alla redazione del « Proletario ». Questo giornalaccio lo riportò [1], con la solita sfacciataggine, nel numero del 27 dicembre 1908, che fu pubblicato alcuni giorni prima.

Oltre le grasse e sconce risate della feccia, quella parodia non trovò che la solita indifferenza ed apatia in una popolazione, che pur avendo la fede, avvezza tuttavia a vedersi sbeffeggiare a man salva le più care credenze dei suoi gloriosi padri, ci aveva fatto quasi il callo e lasciava... lasciava correre!

Frattanto avvenne un fatto assai grave che doveva accelerare gli avvenimenti.

Durante le vacanze natalizie, che di solito sogliono essere protratte dagli studenti universitarii, i più torbidi tra questi avevano indetto un comizio nell'atrio dell'università, per deliberare se mai dovesse farsi lo sciopero immediatamente dopo le vacanze,

[1] Il fatto, come tutti sanno, è storico; però il foglio settimanale si chiamava *Il Telefono*.

sino a che si avesse l'assicurazione della sessione di marzo anche per quell'anno, o se convenisse attendere gennaio o febbraio.

Ciascuno diceva la sua e tutte le proposte finivano tra le risate e il baccano indiavolato, mezzo ordinario di esprimere la propria opinione dentro le dotte mura di un ateneo, dacchè gli studenti sono... studenti.

Guglielmo non sapeva nulla del comizio, ed entrò nell'atrio al pianterreno per parlare al bidello, riguardo a certi libri della biblioteca, che questi avrebbe dovuto fargli pervenire a casa. Il bidello uscì dal suo piccolo ufficio, sotto il portico a colonnato, e con segni di alto rispetto gli dava le spiegazioni del ritardo.

In questo mentre nel gruppo turbolento si fece silenzio. Passava un bisbiglio sommesso, come se si desse una parola d'ordine. Subito dopo si udì una voce squillante, seguita da altre.

— Sentiamo il parere del duchino Altavilla.

— Il duchino Altavilla dica il suo parere!

— E' il più autorevole!

— Andiamo dal duchino Altavilla!

Queste voci avevano un'intonazione canzonatoria palese. Guglielmo volse il capo con dignità, e lanciato uno sguardo d'indifferenza a quei tumultuanti si volse di nuovo a continuare il discorso col bidello.

Ma in un momento fu circondato da quella folla schiamazzante, dalla quale partivano risate e motti frizzanti:

— Parli il duchino Villalta!

— No, no, ha altro da fare.

— Mandatelo a scoprire le sorgenti del Nilo!

— Sì, sì! alla scoperta delle sorgenti del Limpopo!

— Alla scoperta del Limpopo, prima della conquista di Rocca... patulla!

Uno canterellava su d'un'aria popolare il primo verso della notissima canzonetta del Testi:

Ruscelletto orgoglioso...

L'allusione era evidente. Guglielmo diventò rosso di bragia, poi pallido, e lanciando su tutti uno sguardo fiero di disprezzo, stava per allontanarsi, quando si fece sentire la voce di Carlo Solaro:

— Silenzio, maleducati!

— Uh! Ih! Ooooh!

Urli prolungati copersero l'apostrofe offensiva, detta, si vedeva chiaro, per ischerzo, perchè Carlo soggiunse con aria canzonatoria di rimprovero:

— Così si invita un gentiluomo a dare il suo parere?

— E' giusto!

— E' vero!

— Silenzio, ragazzi!

— Suvvia, Guglielmo, dì il tuo parere — seguitò Carlo con aria di protezione, e con l'occulto intendimento di prolungare al suo rivale quella scena umiliante.

Guglielmo si arrestò per un istante, e guatandolo con uno sguardo fulmineo dagli occhi neri, gli disse:

— Mi maraviglio di te, Carlo, che prendi parte a una sì indecente gazzarra.

Scoppiarono urli di protesta, e si vide il volto di Carlo, verde di bile, abbozzare un sorriso amaro di compatimento. Egli capì che Guglielmo aveva finalmente capito donde venisse quella sorda guerra,

e nel parossismo della rabbia decise di gettare la maschera.

— Ah! Ah! — disse sghignazzando. — Mi maraviglio di te piuttosto, che sei sordo all'amorevole consiglio di studiare un po' più la geografia, in ordine alla ricerca delle fonti... di un certo ruscelletto!

Gli urli e le risa sguaiate coronarono il sarcasmo di Carlo e rintronarono per le arcate del portico come una gragnuola infernale. Guglielmo divenne pallidissimo; le labbra gli tremavano dallo sdegno; strinse nervosamente i pugni e sentì dentro di sè un impeto cieco che lo lanciava contro l'avversario. Questi se ne accorse e vigliaccamente si scostò, mettendosi a debita distanza. Intanto però la voce della coscienza ebbe il sopravvento nell'animo di Guglielmo. Si contenne, è dopo aver dato un ultimo sguardo di pietà su lui e sugli altri, si allontanò con passo altero e dignitoso.

La vigliaccheria dell'uno e la nobile vittoria dell'altro colpirono gli astanti, i quali, nel più profondo silenzio, lasciarono Guglielmo partirsi, pensando forse per la prima volta che quello era un contegno da vero gentiluomo e non da volgare plebeo.

Carlo si sentì vinto ed umiliato dal rivale, ma un'altra ragione di avvilimento, alla quale non aveva pensato nella cieca foga dell'ansia vendicativa, lo sorprese. Lo spettro della violenta severità paterna gli si presentò in tutta la sua inevitabile realtà. Era spacciato! Il padre che al più presto avrebbe avuto conoscenza dell'accaduto, lo avrebbe, in un impeto di sdegno, schiacciato, anche materialmente. Sentì quasi i brividi della paura. Guglielmo era tanto

nobile d'animo, che non lo avrebbe certo accusato al suo terribile genitore; ma la viltà, compagna indivisibile della depravazione, anche negli animi più audaci, lo faceva trepidare.

***

Quella sera, sulla fine di dicembre, era piuttosto afosa. Un'aria greve si addensava non solo sui polmoni, ma si addossava anche, come lastra di piombo, alle porte dell'anima, serrandola ed opprimendola con lugubri apprensioni.

Guglielmo era triste... Giammai si era sentito così oppresso da una caligine interiore.

Dopo quella scena umiliante all'eccesso, aveva concepito nell'animo un disegno repentino, cercando insieme di ridursi ad una perfetta tranquillità esteriore, in modo da non dar nulla a comprendere ai parenti. Egli credette che il suo divisamento fosse la sola soluzione possibile al grave problema che lo aveva sempre tormentato e che ora era giunto ai termini più crudeli; che fosse giusto, obbligatorio in coscienza, e che perciò sarebbe stato inutile, anzi dannoso, confidarsi con i duchi o con padre Giuseppe, i quali, naturalmente gli avrebbero attraversato la via. Era tempo di decidersi da sè. Egli non poteva più presentarsi in società senza prima ricercare personalmente, lui e non altri, i suoi parenti, e venire finalmente a qualche cosa di chiaro sulla sua origine. Occorreva dunque partire alla ricerca, subito, anzi il giorno seguente.

Erasi ritirato nel suo studio, e pensava...

Che avrebbe detto Flavia al suo improvviso sparire?... E i duchi?... L'imagine di Tancredi, fulgida nella sua giovialità carezzevole e paterna... quella di Costanza, così dolce ed affettuosa, si presentavano al suo spirito, vivamente, sino ad intenerirgli le più intime fibre del cuore, ma come nuotanti in un velo di mestizia, quasi dicessero: perchè ci abbandoni?... Che ti abbiamo fatto per non meritare la tua fiducia?... Resta, figlio, vieni tra le nostre braccia, spargi sul nostro seno le tue lacrime. Non ti allontanare, perchè... non ci rivedremo più!

Guglielmo ebbe un sussulto. Sollevò la testa dalla scrivania, dove l'aveva appoggiata, con abbandono di tristezza, e si accorse di avere gli occhi bagnati di lacrime... Sentì che aveva bisogno di versarne ancora per isciogliere l'enorme groppo che gli stringeva il cuore... Ma una voce imperiosa gli gridava: meno debolezze! Non sarai degno dei tuoi parenti adottivi, nè di Flavia, se tu stesso non ti adoprerai alla ricerca dei tuoi veri parenti. La società non ti perdonerà mai la tua trascuraggine.

Si scosse. Che ora era? Le undici. Si guardò attorno. La lampada elettrica illuminava la scrivania su cui era una valigetta a mano, unico preparativo al suo viaggio verso l'ignoto. Sulla cartella era un foglio già tracciato di caratteri. Lo rilesse:

Amatissimi Genitori,

Non istate in pensiero. Stamane, col primo treno, sono partito alla volta di Catania. Di là andrò sino alla fattoria del Lauro, e poi oltre, nel centro della Sicilia, dove mi condurrà il corso delle mie ricerche

delle quali comprendete di leggieri lo scopo. Tornerò in fretta, dopo esaurite le ricerche, che valgano a tranquillare la mia coscienza. Sarà ciò fra una settimana ? Fra un mese ?... Nol so. Vi scongiuro, però, in nome di Dio, di lasciarmi libero in questo tentativo, al quale mi son sentito spinto da imperiosa determinazione che non posso assolutamente revocare. Debbo solo dichiarare che questa viene da motivi, che per ora taccio e che vi rivelerò a suo tempo, in niun conto però da mancanza di fiducia verso il vostro amore, che io intendo sempre ricambiare con filiale affetto e riconoscenza. Beneditemi e invocate su di me l'aiuto del Signore.

Vostro figlio : Guglielmo.

Questa lettera gli parve troppo fredda verso coloro che lo amavano tanto... che lo tenevano dentro il loro cuore, come in un santuario di predilezione... Era poi vero che quel suo divisamento non provenisse da mancanza di fiducia ?... E poi... come spiegare agli amici quella sua partenza così repentina ?...

Prese la penna e aggiunse un poscritto :

P. S. Quanto alla spiegazione da dare agli amici sulla mia partenza, si potrà dire, com'è veramente, che sono andato per una breve escursione di pochi giorni, e che mi si può indirizzare la corrispondenza a Catania, Hôtel Bristol. Vi scongiuro nuovamente di non istare in pena per me, perchè non corro alcun pericolo, e intendo ritornare al più presto possibile.

Ma non si sentì soddisfatto, neanche di questa aggiunta. Egli sentiva in cuor suo, che, non confidandosi coi suoi parenti adottivi, prima di determi-

narsi a quella partenza, li feriva profondamente... Se non che, lo sdegno per l'affronto patito, il timore di dovere ancora indugiare, soverchiarono in lui ogni altro sentimento.

La lotta era aspra e piena di ondeggiamenti. Di nuovo gli si presentò alla fantasia l'imagine di Tancredi e Costanza, e in mezzo a loro ne comparve un'altra piena di ineffabile soavità, ma riflettente in volto la stessa mestizia degli altri due... Era quella di Flavia che gli rivolgeva uno sguardo lungo e penetrante quasi volesse leggergli nel cuore...

Li aveva visti tutti e tre quella mattina stessa, nella Chiesa di S. Maria, mentre si avvicinavano alla mensa divina dell'Agnello eucaristico, e aveva contemplato nel loro volto il raggio vivificante della grazia, la pace imperturbata degli amici di Dio!... Anch'egli si era avvicinato dopo di loro a ricevere la comunione... Era tanto felice quella mattina!... Ma, poche ore dopo, tutto si era cambiato!

Il cuore gli si strinse sotto una gelida impressione di vaghi e dolorosi presentimenti... Poi se lo intese gonfio di affetti tumultuanti che facevano ressa per manifestarsi, con insolita violenza. Di nuovo le lacrime gli salirono agli occhi...

— Dio! Dio mio! Aiutami, confortami, illuminami!

E andò a buttarsi genuflesso alla sponda del letto. Pregò tra le lacrime e i sospiri, smorzati dalla coperta sulla quale appoggiava il capo. Quanto tempo restò in quella posizione?... Più di mezz'ora, e non se n'era accorto. Alzatosi, sentì l'animo più sollevato. Consultò l'orologio: la mezzanotte era già passata. Era meglio riposare, e rimettere alla dimane l'ultima

e decisiva determinazione. Puntò la sveglia per le cinque e si coricò.

Ebbe un sonno agitato. Gli avvenimenti della giornata si intralciavano e sovrapponevano in una ridda vertiginosa con altre immagini vaghe di terrore. Diè qualche grido, come suole avvenire, svegliandosi d'un tratto. Intese, poco dopo, che la porta si apriva e la voce della duchessa:

— Guglielmo, figlio mio, che hai?

— Nulla, mamma.

— Hai gridato nel sonno.

— Sarà forse per l'aria pesante ed afosa.

La duchessa girò l'interruttore, e s'illuminò una lampada che diffuse un pallido chiarore attraverso un tulipano di porcellana verde, nel quale era racchiusa.

Costanza era ravvolta in un ampio accappatoio. Ella si avvicinò al letto di Guglielmo e gli posò una mano sulla fronte. Guglielmo prese quella mano e la premette con ardore alle sue labbra. Povera mamma! Le avrebbe dato una profonda trafittura al cuore in quella mattina!... Si sentì spinto a manifestarle tutto, e stava per aprir le labbra alla confessione dei suoi disegni, ma si rattenne. A che turbarla in quell'ora?... A giorno fatto si sarebbe determinato. La mirò in volto: era tranquilla e circonfusa in un'aureola di pace, come l'aveva vista la precedente mattina e gli si era presentata poc'anzi alla mente. Dal movimento delle sue labbra comprese che ella pregava...

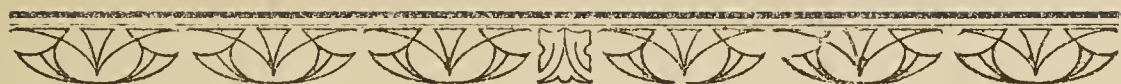
— Diciamo insieme un'Ave Maria alla Vergine SS., e dormirai tranquillo sotto il manto di Lei, figlio mio.

Finita la preghiera, Guglielmo si sentì più sereno. Mentre la madre gli sfiorava lievemente con le labbra la fronte, come ad imprimervi il suggello della protezione divina, egli le prese di nuovo la mano e la baciò più volte.

— Benedicimi, mamma!

— Sii benedetto!

E Costanza gli fece un segno di croce sulla fronte, spense la lampada e si dileguò lieve e silenziosa, lasciando dietro di sè come una traccia di luce sovrasensibile, che riconfortò l'animo agitato del giovane. Egli si riaddormentò tranquillo, nella fiducia che si sarebbero dileguate le sue ansietà e avrebbe trovato una miglior soluzione... Ad ogni modo i duchi non si sarebbero opposti al suo disegno e sarebbe partito con la loro benedizione, e senza destare le meraviglie dei conoscenti.

Fine della Seconda Parte

PARTE TERZA

Cap. I.

Dal profondo.

Il tintinnìo della sveglia percosse le orecchie di Guglielmo. Si sentiva stanco ed assonnato, ma il pensiero delle gravi difficoltà da risolvere lo spinse ad alzarsi. Mentre si vestiva, pensava ai casi del giorno precedente e a quel che avrebbe dovuto fare in quella mattina.

L'ondeggiamento era ritornato, ma con minore agitazione, e il disegno di una partenza col consenso dei parenti adottivi andava facendosi sempre più chiaro nella sua mente. La duchessa era mattiniera; fra poco dunque avrebbe a lei rivelato tutto.

Prese in mano la lettera scritta la sera precedente e la rilesse. Questa gli appariva ora veramente fredda, sciocca ed inconsiderata.

In quel momento avvertì che la lampada si moveva e le sue oscillazioni si allargavano, mentre il pavimento gli tremava sotto i piedi.

Non vi era alcun dubbio... Era il terremoto! Potè appena formare questo pensiero, che intese un

rumore infernale, come di una violentissima bufera che si abbattesse sugli edifici e li facesse traballare da cima a fondo, come castelli di carta. La lampada si spense e si sentì lanciare contro la parete. Era una ridda indiavolata di mobili, cozzanti gli uni con gli altri, di vetri infranti, di calcinacci grandinanti, di travature cigolanti, come in una nave sotto la sferza dei cavalloni; era un sibilo, acuto, stridente, prolungato, come di mille sirene, misto a cupi rombi che percorrevano le viscere della terra. Sbalordito e fuori di sè, si sentì sbalzato contro l'altra parete e cadde sul sofà ivi addossato.

Vi fu un momento brevissimo di pausa. Silenzio profondo, durante il quale si rifugiò instintivamente nel vano della finestra e udì la voce del duca e della duchessa:

— Guglielmo! Guglielmo!

Aprì le labbra per rispondere:

— Babbo! mamma! son qui...

Ma la sua voce fu coperta da un frastuono indescrivibile. Fu quello un colpo secco, brutale, decisivo. Gli parve come se un mostruoso gigante avesse afferrato di peso il palazzo, lo avesse sollevato, come un gingillo, tra le sue mani e lo avesse scagliato ad infrangersi contro il suolo, mentre il sordo muggito del mare che invadeva la terra, si faceva sentire al pian terreno.

Tutto ripiombò nel silenzio.

Il giovane si teneva aderente alle imposte della finestra, senza potersi riavere ancora dallo stupore.

— Babbo! Mamma!

La sua voce sonò come un lamento d'angoscia, e rimase senza risposta. Tentò col piede il pavimento: questo non esisteva più. Si sentì sferzare la faccia da una folata d'aria fresca. Guardò in alto: si distingueva appena il cielo cupo, riflettente un debolissimo e incerto chiarore dell'alba. Dunque il tetto e i piani del palazzo erano caduti l'uno sull'altro, travolgendo tutto nella loro rovina... Orrore! E i genitori?... Tremò al pensiero che fossero già sepolti tra le macerie, proprio mentre accorrevano da lui!... Ne aveva inteso la voce, non lontano.

Li chiamò di nuovo. Silenzio e tenebre...

Un'altra sferzata di aria fredda gli troncò le invocazioni sul labbro. Il cuore gli si agghiacciò sotto la stretta dell'angoscia e dell'incertezza, ed esalò un sospiro di preghiera e di dolore...

Come aveva potuto cadergli in mente una determinazione che avrebbe amareggiati i suoi cari che tanto lo amavano, e che ora forse giacevano vittime dell'immane disastro? Ingrato!

— Dio mio... perdonami! — sospirò angustiosamente.

Aprì le imposte della finestra, sconquassate, e spinse lo sguardo tra la densa caligine, verso il porto. All'incerto chiarore, distingueva appena la cittadella, severa e taciturna, come una spia che veglia all'agguato. Le masse nere delle navi erano inerti, mentre attorno ad esse si agitava un vocìo confuso, indecifrabile. Forse alcuni marinai sbarcavano per correre in aiuto alla desolata città...

Passò più di un'ora, che a lui parve un'eternità, e cominciò a distinguere che egli stava proprio sul-

l'orlo di un precipizio. Un monte di macerie, irto di travi, di ferri, di mobili sconquassati, giaceva nel fondo, innalzandosi irregolarmente sino al primo piano. Una grossa trave era caduta, sfiorandogli la spalla sinistra, alla quale risentiva un lieve bruciore, e giaceva con una estremità appoggiata vicino al muro, proprio ai suoi piedi, e con l'altra già sulle rovine, gravando con tutto il suo peso, orribile a dirsi! sopra una forma umana che non poteva ben discernere...

Chi era quello sventurato?... La sua fantasia gli diede le forme di uno dei suoi cari... Era il duca o la duchessa?... Li chiamò di nuovo. Lo stesso silenzio di prima gli agghiacciò l'anima. Voleva piangere, non lo poteva, gli occhi erano inariditi ed il cuore impietrito come una dura selce...

Passò altro tempo, non sapeva dir quanto, con gli occhi fissi su quella forma inerte sotto il peso della trave, tentando di raffigurarla. Per ottenere lo scopo non vi era altro mezzo che lasciarsi scivolare lungo la trave per giungere sino a lei. Ma... non avrebbe egli esercitato una pressione sulla trave e quindi... Orrore! Sentì guizzare dei brividi di gelo per tutto il corpo, mentre l'aria fredda gli inumidiva gli abiti.

Quando potè distinguere più chiaro, vide che poteva discendere altrimenti dal vano della finestra dove stava, calandosi per le sporgenze sopra un mucchio di rovine. Si avvicinò cautamente, tra gli irti rottami, a quella forma inerte, col cuore che gli batteva forte per l'ansietà... Era una fanciulla, ravvolta in una coperta, come in un lenzuolo funebre, donde usciva

una mano rigida e contratta nell'ultimo spasimo della morte. Il volto era composto a serenità e gli occhi chiusi come nel sonno. Era gelida! Chi era?... Riconobbe in lei una buona e cara fanciulla d'una famiglia tra gli inquilini del piano superiore. Era stata forse colta mentre tentava rifugiarsi chi sa dove... e spezzata come lo stelo d'un fiore!

Quel volto pallido e i capelli neri richiamarono alla mente di Guglielmo l'imagine di Flavia... Che ne era di lei in quel momento?... Levò un sospiro di preghiera al cielo, e pianse dentro il suo cuore, nel quale si ingorgavano tutte le lacrime, non avendo altra via di uscita.

Si aggirava tra quelle rovine, come un colpito dalla folgore, senza sentire le sgraffiature delle sporgenze, il freddo, la fatica del passare da un vano all'altro della fabbrica, arrampicandosi di qua, cacciandosi a stento di là, attraverso una porta ostruita da travi, mobili e macerie, saltando dove era possibile, strisciando carponi, avanzandosi insomma in tutte le maniere, nell'esplorazione di quello che era stato il palazzo Altavilla... Alcune pareti erano intatte e conservavano i preziosi ornamenti, quasi ad irridere le rovine circostanti, in cui la trave polverosa si alternava col lucido mobile, cenci irriconoscibili con il luccicare delle sete, delle tappezzerie, arnesi di cucina con i preziosi arredamenti e coi più futili ninnoli di un salotto.

Nessuna traccia gli fu dato rinvenire dei duchi... La crudele verità era ormai chiara: essi dormivano l'ultimo sonno! Sollevò gli occhi al cielo e gli parve distinguere come una statua immobile, sopra una spor-

genza di pavimento fra due pareti, a maniera di mensola. Non ci aveva posto attenzione, tanta era la confusione e irregolarità degli oggetti, delle portiere, dei drappi e dei mobili attraversati alle travi, cadenti e pendenti in ogni angolo in tutte le maniere più strane.

Aguzzò la vista e distinse il triangolo di tela che biancheggiava sul petto di zia Gaetanina. Ella sembrava assorta nella preghiera e noncurante del pericolo che la circondava. Gli parve come una incarnazione di quella sublime preghiera di Davide: *De profundis clamavi, ad te, Domine!*

La chiamò per nome due volte.

— Signorino Guglielmo — rispose un filo di voce, e gli occhi chiari di lei si volsero in giù a guardarlo. Quella santa donna, ignara di turbamento, come gli angeli, forse neanche in quell'ora aveva perduto la sua tranquillità.

— Che fate lassù?...

— Prego... siamo nelle mani del Signore!...

— E il babbo? e la mamma?...

— Figlio mio! — disse ella aprendo le palme e riunendole insieme in atto di rassegnazione, ma non disse altro.

Il giovane comprese e con voce straziante, come implorando verso una sacra imagine le gridò:

— Zia Gaetanina, pregate, pregate il Signore che me li renda sani e salvi!

— Sia fatto il santo volere di Dio! — rispose ella, con una voce che aveva del misterioso, e si coprì con la mani il volto... Piangeva.

Come far discendere di là quella povera creatura, che pareva attendere rassegnata la sua fine?

— Adesso procuro di farvi scendere di là... — E cominciò a cercare qualche travicello maneggevole che potesse servire da scala e ad ammassare rottamì di mobili per spingersi sino a lei.

La pia donna ne era angustiata e temeva per lui.

— Lasci, lasci, signorino, tanto è inutile, resto qui sino a quando il Signore mi chiamerà a sè. Accorra piuttosto dove il bisogno è più urgente. Qui non v'è più nulla da fare...

— Come posso lasciarvi così, zia Gaetanina, ancora un poco e riusciremo...

— No, no, vada altrove! — pregava con insistenza quella donna singolare. — Accorra presto dal... dal marchese e dalla marchesina... Sarà troppo tardi!

Questa insistenza colpì il giovane. Che poteva sapere lei della marchesina?... Parlava così per ragione di affetto e di eroico disinteresse, oppure... ne aveva qualche cognizione di origine soprannaturale? Che significava quel suo detto: qui non v'è più nulla da fare?... Dunque i duchi erano morti, ed essa lo sapeva... Come? da chi?

Combattuto da tante incertezze, sbalordito dall'immensa sventura, restò immoto, non sapendo a qual partito appigliarsi.

— Non perda tempo, signorino, non perda tempo!... Accorra dal marchese... Qui io sto sicura nelle mani di Dio. Tornerà più tardi.

— E vi troverò salva?

— Sì.

Stupì il giovane a questa asseveranza, ma non seppe ancora risolversi. Come non tentar nulla per salvare, se era possibile, i duchi?...

— E il babbo e la mamma?... Non voglio lasciare questo luogo, voglio cercarli!

La pia donna si coprì il volto con le mani.

— Ah! signorino, le ho detto che è inutile.., erano qui in questa stanza... tutto è sprofondato e sono scomparsi sotto questo monte di macerie!...

Guglielmo sentì come una fredda lama penetrargli il petto.

— Babbo! mamma mia!

E cadde ginocchioni su quell'ammasso informe di rottami che seppellivano inesorabilmente i suoi cari. Le lacrime trovarono una via di uscita e pianse, singhiozzando amaramente.

— Coraggio, signorino, si faccia animo, e corra dove ancora c'è bisogno del suo aiuto!

Guglielmo tentò ancora di trovare un mezzo di giungere sino a lei, ma era impossibile!... Col cuore in frantumi, s'indusse finalmente a lasciarla, e dopo molti stenti riuscì, passando attraverso un balcone del primo piano, a calarsi giù per le rovine sino alla strada adiacente, dalla parte della marina. Questa era abbassata di livello, bagnata dalla recente invasione del mare, e sparsa qua e là di gruppi di esseri viventi che parevano larve.

Volti istupiditi, facce cadaveriche, occhi sbarrati dallo spavento, bocche inaridite, corpi seminudi o avvolti in coperte, in cenci varii, stranamente colorati e gettati sulla persona, davano uno spettacolo d'oltre tomba.

Persone d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni età, accomunati dalla sventura, ridotti alla cruda nudità d'ogni cosa, giacenti con lo sguardo fisso sulle rovine, o aggirantisi come ombre qua e là, gli fecero tale impressione che si sentì preso dal capogiro e si appoggiò per un momento su di un enorme masso: era un pezzo del cornicione della palazzata. Si passò una mano sulla fronte umida di sudor freddo. Dove andare? Per dove giungere sino al palazzo Roccafulla? Tutte le vie che sboccavano alla marina erano ingombre di macerie.

Si fece coraggio e si inoltrò per la prima via traversa che gli parve meno ostruita. Inciampando, arrampicandosi, discendendo, saltando, potè guadagnare poca distanza in molto tempo. Innanzi ad un ostacolo insormontabile doveva rifare la strada e ritornare sui propri passi a cercare un'altra via. Nulla era la sua pena fisica, nel valicare quell'ammasso disordinato di macerie, in confronto alla pena morale di dover passare accanto a degli sventurati che chiedevano aiuto, per ogni dove, rincantucciati in un vano di finestra al quarto o al quinto piano, o sotterrati chi sa dove, e non poter dar loro soccorso! Bisognava avere il cuore di pietra, anzi di durissimo diamante, per non sentirselo ad ogni momento fare a brani.

Più volte si sentì mancare, ma la voce di zia Gaetanina gli echeggiava ancora: accorra, accorra, sarà troppo tardi! L'imagine di Flavia in pericolo gli si disegnava alla fantasia in mille maniere. Era caduta dal primo piano dove abitava? Era forse mezzo seppellita dalle macerie? Era rimasta sospesa

in qualche angolo o in qualche vano di finestra? E il marchese? Era forse morto? Oh Dio!... Zia Gaetanina gli diceva di accorrere lui, dunque il marchese ne era impedito, dunque... era morto!

E l'imagine di Alvaro si associava a quella dei duchi, rimasti sotto un ammasso di macerie, forse morti sull'istante, forse ancora vivi... Come li aveva abbandonati... senza tentare di scavare, perfino con le unghie, quei rottami che li coprivano?...

Egli riportava sui suoi cari quelle orribili imagini che incontrava da per tutto... ed era un martirio continuato che gli divideva l'anima in due. Sentiva in sè quasi la presenza di due persone: una che era rimasta come in sogno, stordita, inebetita dall'improvvisa e stragrande mutazione delle cose che camminava, camminava macchinalmente, come se fosse stata condannata ad aggirarsi eternamente su quei rottami, senza poter mai giungere al punto desiderato, in preda ad un incubo ostinato ed indissolubile... L'altra che sentiva il frizzo dell'aria fredda, l'urto dei massi, i lamenti dei feriti, la pena immensa della perdita dei suoi cari, l'ansia crudele dell'incertezza sulla sorte di Flavia e del marchese...

Dove si trovava?... Cavò fuori l'orologio: erano le undici passate. Da due ore egli si aggirava tra le macerie della città distrutta. Si avvide di essere vicino al palazzo Roccafulla, di cui vedeva a una certa distanza le mura adiacenti alla strada, ritte in aria come una minaccia. Il resto doveva essere crollato, ma la sua vista non si stendeva più giù del secondo piano, che mostrava di essere intatto. Glielo impediva una montagna di rovine.

Il cuore gli batteva da scoppiargli in petto. Che ne era di Flavia e del marchese che abitavano al primo piano?...

Si sentì sospinto da una nuova forza e si accinse a valicare le interposte rovine. Ma non gli venne fatto, e girando attorno gli occhi per iscoprire un altro passaggio, questi si incontrarono in una figura strana appoggiata ad un muro cadente, sopra un mucchio di pietre e di terriccio. Gli parve di riconoscerla. Il cranio pelato e lucido di quella larva, sottile e mingherlina, gli richiamò alla memoria il notaro Giovini. Doveva esser lui, perchè egli abitava in quelle vicinanze, anzi quella era la sua casa... Non restava in piedi che quel muro, su cui egli appoggiava le spalle, il resto era un ammasso confuso, inestricabile, di frantumi.

Andò verso di lui. Il povero vecchietto era in mutande e camicia, insensibile al freddo della stagione, in tutta la miseria del suo corpo legnoso e stecchito da sembrare una mummia avvolta nelle bende. Gesticolava e parlava solo, come uno che fosse fuor di sè, appuntando gli occhi piccoli, come due capocchie di spillone infisse in una maschera di pergamena, or qua or là nelle vicinanze, cercando di supplire alla mancanza delle lenti.

— Signor notaro!

Il vecchio diresse lo sguardo verso la voce che lo chiamava e continuò a gesticolare, pronunziando parole che non si capivano. Guglielmo gli si avvicinò ancora di più.

— Signor notaro, si tolga di là!

— Ah! come più d'un secolo fa... nel 1783... giusto il 5 febbraio 1783, come riferiscono gli annali del Gallo...

Il giovane pervenne sino a lui, lo prese per una mano, invitandolo ad allontanarsi da quel muro.

— Ah! E' lei, il signor duchino?...

— Sì, venga con me al sicuro.

— Senta un po'... La città intera di Messina fu distrutta da violente scosse di terremoto... Era nel pomeriggio del 5 febbraio 1783...

Il povero vecchio seguitava a richiamare quegli infausti ricordi storici, mentre si lasciava condurre docilmente giù dal monticello di rovine.

Passavano in quel momento alcuni marinai. Dietro di loro una frotta di superstiti silenziosi, come in un convoglio funebre, andavano verso la marina. Pensò di affidar loro il vecchio. Gli fu messo addosso un mantello e lo vide andar via, condotto a mano da uno dei marinai, mentre seguitava a riferire la sua storia:

— Dopo il 1783, vi furono varie scosse di terremoto...

Guglielmo gli strinse la mano; era fredda come il marmo; e si allontanò anche lui, col cuore oppresso dalla tristezza, affrettandosi a farsi strada verso il palazzo Roccafulla.

Solo e gramo, il povero vecchio era sopravvissuto alla morte dei suoi cari, come un avanzo di sughero galleggia talvolta sull'abisso che ha inghiottito una poderosa nave, sulla quale esso giaceva abbandonato!...

Cap. II.

Giglio infranto.

— Guglielmo... Sei tu ?... accorri !

Questa voce usciva come da un sepolcro, in risposta a quella di Guglielmo, che aveva chiamato il marchese Alvaro. Il giovane si era arrampicato sulle mura cadenti del palazzo Roccafulla, per vedere di penetrare nell'interno.

Da uno scoscendimento del secondo piano dove egli era potuto giungere, guadagnando l'altezza su su per le rovine e per le sporgenze, tentava distinguere donde partisse l'invocazione d'aiuto. Si affacciò al pavimento di una stanza per metà caduto, e rispose :
— Sono io, signor marchese... E Flavia ?...

La stessa voce sepolcrale si fece sentire :

— E' viva !... Mezzo sepolta... Ah ! Salvala !...

Quella voce veniva da una stanza vicina sottostante. Si avanzò cautamente verso quella parte, sul pavimento, sconquassato e crollante sotto il peso delle macerie. Grande era la sua ansietà e questa gli fece raddoppiare gli sforzi per aprirsi la via attraverso una porta socchiusa a spiraglio, ma ostruita dai rot-

tami. Si mise a toglierli febbrilmente e quando gli parve libera abbastanza, tirò a sè i battenti con forza. La porta si spalancò e gli rovesciò contro una massa di pietre e calcinacci che le stavano addossati e dai quali sarebbe rimasto malconcio, se non si fosse subito ritirato indietro. Ma in questa mossa repentina non badò che si trovava sull'orlo del pavimento sfondato, e si vide, senza saper come, precipitare nel vuoto, insieme con un rotolare di pietre, rottami, calcinacci e polvere che gli soffocava la gola... Credette essere giunta per lui l'ultima ora... Gli parve come se una mazzata all'occipite gli facesse rintronare il cervello e non sentì più nulla.

Dopo un tratto di tempo, di cui non potè valutare la durata, aprì gli occhi polverosi, portò le mani alla nuca, dove risentiva un dolore acuto. Si accorse che questa era appoggiata a qualche cosa di soffice, che aveva attutito l'urto dato contro una lettiera di ferro.

Era caduto per buona ventura su d'un letto, che era ivi precipitato alla sua volta chi sa da quale piano superiore.

Girò intorno lo sguardo e vide, come in sogno, il volto bellissimo d'una giovane donna con in braccio un bambino... Intorno intorno una cornice e, di traverso alla cornice, un ramo di palma... Era il ritratto della marchesa Bianca, che pareva lo guardasse con espressione assai triste, dai suoi occhi dolcissimi. Era dunque caduto nello studio del marchese Alvaro. La voce di questo gli si fece sentire più distinta, dalla stanza attigua.

— Guglielmo! Guglielmo!

— Son qui, non è nulla.

Si tolse di dosso le pietre e i calcinacci, e tastandosi la persona comprese che aveva avuto solo un leggiero stordimento senza alcuna ferita notabile, eccetto un'ecchimosi all'occipite. Si levò in piedi tutto polveroso, e si diresse, ancora stordito dal colpo sofferto, alla stanza vicina. La porta dello studio, che dava in una camera interna del fabbricato, era per fortuna aperta, ma l'oscurità gli impediva di camminare speditamente, senza tastare prima il terreno, per non esporsi inutilmente ad un altro sinistro. Girò cautamente verso destra, tenendosi al muro. Quella camera di passaggio era intatta e sgombra. Aperse agevolmente la porta più vicina, che dava nella stanza da letto di Flavia.

Dio, che rovina! Il tetto non esisteva più. La luce che pioveva dall'alto illuminava tristamente come una fossa di rottami e travi di ferro, attraversate in tutte le direzioni, contorte ed aggrovigliate.

A sinistra, sul bianco letto, vide una massa disordinata di capelli neri, sui quali biancheggiavano due mani ceree, con le dita intrecciate.

— Flavia!... — chiamò angosciato il giovane, temendo che fosse morta.

La fanciulla sollevò la testa e poggiando le mani sul letto fece uno sforzo per alzarsi, ma non vi riuscì.

— Ahi! Gesù benedetto, Vergine santissima!... — e ricongiunse le mani innanzi al petto in atteggiamento di preghiera, guardando il giovane come trasognata. Allo stesso tempo egli intese la voce del marchese, angustiosa e lamentevole:

— Guglielmo, salva Flavia !... Dimmi, dimmi che puoi salvarla !...

— Coraggio, sì... e salverò anche lei.

— Ah ! per me è impossibile, almeno adesso ; benchè intatto, sono circondato da un monte di travi e di rovine... Flavia, angelo mio, fatti coraggio, ecco Guglielmo.

Il povero giovane aveva il cuore sanguinante e non sapeva che fare... Potè a stento sporgersi dalla spalliera di legno di mogano, a piè del letto, e prese una mano della fanciulla. Era fredda. La chiamò : non rispose. Era caduta in deliquio, e la testa era reclinata sulla bianca coltre, quale giacinto sotto il peso della bufera. Osservò la sua posizione. Era inginocchiata alla sponda del letto, colta probabilmente dal terremoto mentre era in piedi innanzi ad esso, perchè era semivestita e una trave di ferro le serrava la vita contro la sponda, non tanto da schiacciarla, ma quanto era d'avanzo per recarle danno.

Come fare per liberarla da quella stretta ? Il letto non poteva esser portato più in là, perchè era già aderente al muro. Non vi era altro rimedio che spezzare l'asse della sponda. Ma, come e con quali mezzi ?... La sua angoscia era inesprimibile, al vedere quella candida e innocente creatura, inerte come un cadavere e in pericolo di essere schiacciata di momento in momento.

— Guglielmo, — disse il marchese, con voce dalla quale traspariva l'ansia mortale del padre che attende da lunghe ore, nell'impossibilità di salvare l'unica figlia ; — Guglielmo mio, dimmi se ti è possibile trarre Flavia dalla stretta che la opprime... Ella mi

ha detto di esser serrata da una trave alla sponda del letto.

— E' possibile, coraggio !... Ah ! ho trovato adesso il modo !... Bisogna svitare l'asse... Ecco... qui è la vite... così, così... com'è dura !

Ma si argomentò inutilmente con le dita, che gli sanguinavano dallo sforzo violento, a far girare la vite senza lo strumento adatto. Quanto avrebbe pagato in quel momento un cacciavite ! Così è... In quel luttuoso disastro, senza pari nella storia, quante e quante vite non furono potute salvare e perirono miseramente, per mancanza talvolta di una cosuccia da nulla !

Bisognava trovare qualche cosa che sostituisse il cacciavite. Girò lo sguardo intorno, rovistò con le mani per terra. Nulla ! Si frugò le tasche ; non aveva neanche il temperino ! Dal taschino del corpetto cavò fuori la chiavetta della piccola valigia, che doveva portar seco nel viaggio che si era proposto... Questo gli venne in mente : non se ne ricordava più, gli pareva una cosa lontana, lontana da parecchio tempo... Scosse il capo come a cacciare quel molesto ricordo. A che poteva servirgli quella chiavetta ?... Osservò che l'ingegno era abbastanza sottile da potersi incastrare nella scanalatura della testa della vite. Provò... Andava bene. E con tutte le forze si mise all'opera.

La salvezza veniva da un oggetto da nulla... Da quella chiavetta che egli non avrebbe avuto in tasca, se non avesse preparato quel viaggio sconsigliato... La vite era già estratta, la sponda del letto cedette ; con un lieve sforzo spinse una delle sottili asserelle di quercia sull'altra, e i materassi scivolarono giù,

lasciando più libero lo spazio sino alla trave, che serrava la fanciulla. Era salva! Tutta questa operazione egli l'aveva eseguita carponi, sotto il letto, impacciato nei movimenti, e sotto l'ansia disperata, accompagnando con le parole ogni suo sforzo.

— Dio sia lodato! — gridò trionfante. Saltò sul letto e delicatamente trasse a sè la fanciulla, ancora svenuta. Ma quando fu tra le sue braccia ella aprì gli occhi: il respiro più libero l'aveva fatta rinvenire; ma li richiuse subito, spossata.

— Coraggio, signor marchese, Flavia è salva e fuori pericolo!

— Ah! Guglielmo, sei un angelo salvatore! Ora posso morire tranquillo... Porta via Flavia, portala in salvo!

La voce del marchese era piena di dolore, ma ferma; Guglielmo sospettò che egli fosse ferito gravemente e che non avesse voluto dirlo, per non contristare la figlia e per lasciarlo libero nel salvarla per la prima.

Il giovane preso da una commozione indicibile e reggendo tra le braccia Flavia, gli rispose:

Vengo ora a far di tutto per salvarla. Subito, appena avrò messo Flavia al sicuro.

E le lacrime tornarono a scorrergli ancora una volta, e alcune caddero sul viso pallido di Flavia... La fanciulla non poteva muoversi da sè. Un terribile pensiero gli venne: che fosse ferita anche lei gravemente?... La adagiò sul letto e, saltando nuovamente a terra dalla spalliera inferiore, la prese di nuovo fra le braccia, e sostenendola con gran cautela, in modo da evitare ogni scossa, la depose su di un

canapè, nella stanza di passaggio adiacente. Quivi poteva stare al sicuro, perchè le mura interne del fabbricato, puntellate da archi e dagli incroci delle altre mura, avevano dato prova di solida resistenza.

— Flavia, mia cara Flavia, come ti senti?

La fanciulla non parlava, solo gli occhi si aprivano e chiudevano come in un dormiveglia. Finalmente mosse le labbra:

— Guglielmo, il Signore ti ha mandato, va dal babbo...

— Sì, cara, il babbo e salvo...

Ma nel dire queste parole il cuore gli si spezzava... Come liberare il marchese da quell'ammasso di rovine, che lo toglievano del tutto anche alla sua vista?...

— Guglielmo... va dal babbo.

— Subito, mia cara Flavia, attendi qui un po'.

E il giovane si avviò di nuovo verso la stanza, divenuta un pozzo di rovine, mentre intese la fanciulla dare un lieve sospiro:

— Gesù buono! Maria, mamma mia!...

Egli ripetè quelle sante parole con tutto il cuore, che gli trepidava per l'incertezza dell'impresa alla quale si accingeva.

Di fatto egli potè appena, fra le travi e i rottami, avvicinarsi tanto quanto gli bastò per vedere che il povero marchese giaceva a terra, vicino il balcone che dava sulla strada, immobile, con le mani incrociate sul petto e con gli occhi chiusi, come se fosse assorto in una profonda meditazione.

— Ah, Guglielmo, figlio mio, non ne dir nulla a Flavia... è impossibile salvarmi! Sono rassegnato a

morire... purchè ella e tu viviate e siate felici nel santo timor di Dio!... Ho una gamba, sino al ginocchio, stretta e serrata fortemente tra le macerie... Ciò mi cagiona un dolore atroce, ma come smuovere questi ingombri?... E i duchi? dimmi... sono salvi?...

Guglielmo ascoltava trepidante, ed ogni parola era per lui uno strazio... Come aveva potuto resistere allo spettacolo di tanti dolori?... alla continua agonia, rinnovantesi ogni volta innanzi a quella dei suoi cari, senza poterli salvare? Egli si sentiva mancare sotto il peso dell'immenso cordoglio, e scivolò giù in ginocchio tra quelle pietre informi, ministre inconsapevoli di tanti dolori, si coprì il volto con le mani e sentì i singhiozzi salirgli alla gola e serrargliela in uno spasimo nervoso. Ma si rialzò subito. Quello non era tempo di debolezze, e, fattosi animo quanto potè, confortò lo sventurato padre a bene sperare. Sarebbe stato facile pervenire fino a lui dall'esterno, attraverso il balcone: bisognava attendere tanto da trovare qualche aiuto.

Guglielmo si meravigliava di se stesso, come avesse potuto trovare parole di conforto, mentre aveva la morte nell'anima. Ma quando si allontanò dal marchese, e ripassando da Flavia, la vide estenuata, pallida e immobile, il cuore non gli resse a tanta pena e buttatosi a piè del canapè, cominciò a singhiozzare dolorosamente, premendo le sue labbra sulle mani della fanciulla, quasi volesse infondervi il suo calore vitale, e invocando il Signore che gli rendesse almeno salvi quei due cari che gli rimanevano, o lo chiamasse pure a sè.

***

Mentre giaceva così accasciato dalla piena soverchiante del dolore, gli parve di avvertire un rumore nelle vicinanze. Tese l'orecchio. Venivano delle persone. Chi poteva essere? Volse ansiosamente lo sguardo verso quella parte. Nel vano della porta, all'incerto chiarore, vide una faccia abbronzata e rasa, incorniciata in una bianca barba, all'uso marinaro.

Riconobbe padron Francesco e con lui il figlio, Giovanni, armati di due pali, d'un piccone e di corde.

— Figlio mio, quanto ti ho cercato!

L'uno si gettò nelle braccia dell'altro. Il giovane baciò le guance rugose del vecchio marinaio, gridandogli fra le lacrime:

— Andiamo subito in aiuto del marchese!

— Coraggio, figlio, ora andiamo, ma, quanto ti ho cercato!... E quella santa donna di zia Gaetanina che ti ha lasciato andar via. Mi ha detto che eri qui... e ce n'è voluto del tempo a levarla da quella nicchia dov'era piantata come una statua. Adesso è in salvo in compagnia di don Paolo, che ho potuto trar fuori da un angolo remoto, dove il poverino invocava aiuto a perdifiato, e sono accorso a te. Andiamo, figlio, dov'è il marchese?

— Ah! padron Francesco, salvatelo!

Il marinaio, riconoscendo allora la marchesina, esclamò:

— Ah! la signorina è qui, Dio sia lodato e la Madonna Santissima della Lettera! Ma quei buoni duchi...

Guglielmo gli turò la bocca, facendogli segno di tacere. Aveva orrore che Flavia sapesse la loro sorte, ma questa se ne accorse e con voce lamentosa ripigliò:

— Ditemi, ditemi per amor di Dio, che ne è dei duchi?

Padron Francesco e Guglielmo si guardarono, interrogandosi con gli sguardi pieni di dolore. La fanciulla comprese:

— Oh Dio! anche questa sciagura! Ditemi che ne è di loro, ditemelo, per amor di Dio!

— Senti, Flavia, — gli disse Guglielmo, con voce forzatamente tranquilla, con la quale tentava invano di celare lo strazio interno — nutriamo speranza di salvarli anche loro, ma per ora pensiamo al babbo tuo, in poco d'ora tutto è compito e andiamo a casa mia...

La pietosa dissimulazione, quanto era crudele per il giovane, altrettanto riusciva poco soddisfacente, e la fanciulla sospirò:

— Ah! sia fatto il santo volere di Dio!

Il vecchio marinaio era rimasto come stordito, e, non avvezzo a saper dissimulare a tèmpo, non trovava parole da dire, e non ardiva neanche d'asciugarsi una lagrima che gli rigava il volto di intrepido marinaio. Guglielmo lo prese per un braccio e lo condusse al luogo dove giaceva il marchese. Era impossibile estrarlo di là, anche perchè, pur rimovendo le travi e le macerie, si correva rischio di danneggiarlo. Gli fecero animo e si accinsero ad andarvi dal balcone.

Come uscire intanto da quell'intricato laberinto di rovine? Padron Francesco e Giovanni condussero il giovane per un'uscita più facile che avevano praticato giù al pian terreno. Fu appoggiata una trave al balcone, e primo volle arrampicarvisi Guglielmo, poi gli altri due. Il vecchio marinaio, tanto era il suo ardore, parve che fosse ritornato ragazzo come quando si arrampicava sugli alberi dei bastimenti. Fu sfondata l'invetriata ed aperta l'imposta.

Il marchese respirò di sollievo. Furono rimosse le macerie che gli seppellivano le gambe. Una era più libera e poco danneggiata da alcune scalfitture, l'altra era ancor serrata fra le pietre su cui gravavano pesanti travi.

Bisognava smuovere una pietra, delicatamente, e sostenere intanto una trave che vi poggiava sopra. Quest'ultima bisogna fu assunta da Guglielmo e Giovanni, che vi sottoposero le spalle, e con estremo sforzo, la sollevarono di alcuni centimetri. Tanto bastava a rimuovere la pietra, e questo fece il vecchio marinaio, tendendo con tutta la forza i suoi muscoli ancor d'acciaio.

Per singolare ventura, la gamba estratta del marchese era intatta: nessuna rottura, solo i muscoli del polpaccio erano lacerati, piuttosto profondamente, e pieni di ecchimosi. Egli non poteva muoverla, perchè era intorpidita dalla lunga immobilità forzata. Gli fu fasciata alla meglio e a poco a poco la sentì abbastanza sciolta per poter camminare da sè.

Dopo immense difficoltà, fu calato giù dal balcone e ben presto gli fu recata da Guglielmo fra le braccia la diletta figlia. Questa risentiva un dolore acuto

alla spina dorsale, e non poteva reggersi in piedi. Il padre, in preda alle più tristi apprensioni, se l'appoggiò sul petto e baciandola e confortandola, tentava di nasconderle i suoi dolorosi presentimenti.

— Babbo, la signorina Ida dov'è? E' salva anche lei?... — gli disse la fanciulla, mentre veniva adagiata sú d'una barella improvvisata alla meglio.

Guglielmo e Giovanni erano tra le rovine a cercarla, ma ritornarono a mani vuote. La stanza della buona tedesca era rovinata interamente e nessuno aveva risposto alle loro voci ripetute. Della servitù, un solo domestico fu potuto liberare agevolmente da una stanza remota dov'era rimasto asserragliato, ma gli altri, o erano morti o fuggiti via, percossi dal terrore.

Flavia ne rimase vieppiù addolorata e si abbandonò inerte sulla barella.

— Guglielmo mio, se potessimo avere un medico!

Il giovane ascoltò queste parole, dettegli sottovoce dal marchese, e si mise con lui a deliberare sul da fare.

Bisognava al più presto trasferire Flavia al sicuro, là nella sua casina al Faro, costruita a prova di terremoto, e che, a detta di padron Francesco, era rimasta intatta. Flavia sentiva una forte sete. Il giovane rientrò nel palazzo a prendere dell'acqua e quant'altro potè trovare di più necessario all'occasione, e il triste convoglio si avviò per la strada meno disagiata verso il Faro. Giovanni e il domestico salvato portavano la barella; il marchese l'accompagnava, zoppicando e sostenendosi a un rottame di

canna. Padron Francesco volle rimanere in compagnia di Guglielmo. Questi si appressò alla barella e baciando la gelida mano di Flavia le disse:

— Vado a cercare di padre Giuseppe, speriamo che il Signore ce l'abbia conservato... A rivederci presto al Faro!

Baciò il marchese e si allontanò, seguito dal vecchio marinaio.

Fu un altro pellegrinaggio doloroso. Miserie alle quali non potevano prestar soccorso; incontro di gente seminuda, errante alla ventura o accoccolata sulle rovine come istupidita; qualche ardimentoso che aggiravasi tra le macerie a cercare i suoi cari... E poi, qualche lamento isolato, che risonava come in un vasto cimitero, ma, quasi da per tutto, silenzio e desolazione. Ciascuno camminava come poteva per suo conto. La strage immensa rendeva gli animi come insensibili ai mali altrui, poichè nessuno andavane esente.

Qua dei palazzi che parevano intatti, ma, da una finestra, mostravano la totale distruzione interna; là tutto un muro maestro, staccatosi dal resto e precipitato in basso, rivelava l'incastellamento dei vari piani e delle stanze, come un casellario, che esponeva allo sguardo di tutti il lusso e le miserie dei suoi abitanti di tutti i gradi sociali.

Era impossibile valutare serenamente tutta l'enormità del disastro, fermarsi un po' a considerare come darvi riparo. Il primo sentimento che si impadroniva dell'animo era lo stupore, invincibile, imperioso, as-

sonnante ogni energia dello spirito e del corpo. Questo sentimento soverchiava tutti gli altri, li cancellava, li uccideva sin dalla radice o li rendeva inerti. Si camminava, si operava, si parlava, macchinalmente... Lo stesso istinto della propria conservazione era come intorpidito e impacciato. Sembrava come se il cieco ed assurdo fato regnasse sovrano, stendendo sulle rovine le sue tetre ali di vampiro, e soffiando su quelle creature umane un alito pestifero e letargico...

Guglielmo e il marinaio giunsero a piè d'un rialzo di macerie e si accingevano già a valicarlo, quando, sulla sommità di esso si disegnò una forma strana: una testa di vecchio, coperta d'un fazzoletto di color turchino chiuso, annodato alla nuca alla maniera dei campagnuoli, e poi una lunga veste che era stata un tempo nera, ma che ora verdeggiava di vecchiaia, tra le chiazze di macchie biancastre, lasciatevi dai calcinacci. Quella figura aveva del vigoroso e, piantata sulle rovine, sostenendosi con una mano su di un lungo bastone che aveva tutto l'aspetto di un manico di scopa, sembrava, nella penombra del giorno che moriva, come un personaggio biblico delle incisioni del Dorè. Se non che, la mancanza della barba bianca e fluente e quel turbante di nuovo genere lo rassomigliavano più ad una apparizione stranamente sintetica dell'anacronismo, in mezzo alle rovine di popoli e di civiltà...

Gli occhi, scintillanti e non domi dall'immensa catastrofe, indicavano la tempra di padre Giuseppe. Era egli in fatti, che si traeva dietro una frotta di gente da lui salvata e guidata attraverso quel labe-

rinto. Appena vide Guglielmo, ristette, aprì le braccia, guardò al cielo, e quando abbassò gli occhi, il giovane, pallido e trepidante, era già ai suoi piedi. Si curvò e lo tenne abbracciato a lungo. Nessuna parola ruppe il silenzio di quell'incontro solenne. Solo un singhiozzo di Guglielmo andò a spegnersi nel petto del venerando sacerdote.

— Figlio, guarda lassù in cielo! Non vedi tu le innumerevoli corone che gli angeli portano ai giusti, da Dio chiamati al premio in questo giorno?... Due tra le più folgoranti sono pei tuoi genitori... E' il giorno dei santi Innocenti... tali divengono i giusti per esser degni di entrare nel regno dei cieli...

Cap. III.

Sulla breccia.

Dalle parole di padre Giuseppe, Guglielmo comprese che egli era stato tra le rovine del palazzo Altavilla, e che le sue ricerche e tentativi di salvataggio erano stati inutili...

Poco tempo dopo, pervenne alla piazzetta che era accanto all'abitazione di padre Giuseppe. Vide quivi il giovane una turba di gente, vestita dei più strani indumenti. Una coperta dai colori smaglianti, un vecchio mantello, un tabarro da prete, tutto serviva in quell'estremo bisogno a coprire quei tanti disgraziati che colti dal terrore erano fuggiti dalle case in rovina e non ardivano rimettervi piede. Molti erano stati salvati da padre Giuseppe, che cercava, come meglio poteva, aiutato da qualche volenteroso, di provvedere quei miseri di qualche po' di nutrimento e specialmente di acqua.

In un crocchio a parte, Guglielmo scorse, una bionda capigliatura femminile che si abbassava sopra un giaciglio improvvisato, dove si distingueva il volto legnoso di una vecchia. Era Gabriella che cer-

cava di richiamare in sè la « *magàra* » somministrandole un po' d'acqua. Si avvicinò di più ed osservò che la fanciulla era avvolta in uno stranissimo abito dai riflessi verdastri. Poco discosto, vide, aggruppate insieme, la signora Anna e le altre due figlie, avvolte anche loro, chi in una coperta, chi in una zimarra. Volse uno sguardo attorno e vide nereggiare altre di quelle zimarre. Senza dubbio il museo archeologico di padre Giuseppe era servito a qualche cosa, nella prima necessità. Il contrasto di quei volti femminili o di quelle cere stravolte con quegli strani abiti era stridente e dava il colore proprio alle circostanze, molto simili ad un cataclisma preistorico, in cui ogni individuo, senza alcuna distinzione di classe sociale, è travolto, come atomo impercettibile, nella universale rovina.

La signora Anna era anche lei curva su d'una barella, provvista dell'unico materasso, potuto avere in quel frangente. Ivi era adagiato il colonnello, dal volto pallidissimo: era ferito alla testa. Questi aprì gli occhi e vide Guglielmo; gli volse uno sguardo che non era più quel di prima così fiero e indomito, e stese una mano verso di lui. Guglielmo la strinse e baciò, senza dir motto.

Quell'incontro fu doloroso pel giovane. Riferì i suoi casi, ma non potè tacere della grave perdita dei duchi.

Al nome di Flavia pronunziato da Guglielmo, una persona, coperta tutta da un mantello, ebbe una scossa; ne spuntò fuori una testa dai capelli rossastri arruffati: la faccia stravolta di Carlo fissò coi suoi occhi, foscamente ondeggianti, il giovane du-

chino, il quale ebbe come un sussulto. Sentì l'impressione che quello sguardo fosse simile a quello di un folle.

— Oh, Carlo, sei tu ?... La sventura ci ha provato... Godo almeno che tu e la tua famiglia siete salvi...

Ogni memoria del passato affronto si era dileguata dal suo animo, poichè una tempesta maggiore soverchia l'altra, e vinto agevolmente quel primo moto di ripugnanza, andò a stringergli la mano ed a baciarlo. Era il bacio del perdono e della carità cristiana, che più rigogliosa fiorisce tra le rovine della sventura. Carlo non rispose e si rinchiuse di nuovo nel suo mantello, come per ripararsi dall'acquerugiola che fredda e molesta cominciava già a cadere, ma molto più per nascondere il tumulto interiore che doveva dargli in volto una aria di dannato.

Al nome di Flavia anche un'altra persona si levò in piedi e tese verso Guglielmo il volto, con espressione ansiosa. Era Gabriella che lanciò su di lui, dai suoi occhi cilestrini velati di tristezza, uno sguardo grave di immensa compassione, quasi volesse dire: povero Guglielmo! una volta di più orfano dei genitori!

La fanciulla si informò da lui sul conto di Flavia. Guglielmo manifestò il timore che ella fosse gravemente ferita alla spina dorsale. Gabriella intrecciò le dita e sollevò gli occhi al cielo con immensa pena.

— Ah, Guglielmo, — gli disse sottovoce — anche il babbo è gravemente ferito!... Egli non lo dà a vedere, ma io temo, temo assai...

Quel giorno fatale si copriva già di tenebre, prima del tramonto. Le nuvole oscure si scioglievano in una pioggerella, lenta e triste, come le lacrime che stentano a scorrere dagli occhi inariditi da una immensa sventura. Dove andare, per quella oscurità, in cerca di medici e medicine?

Guglielmo si volse a padre Giuseppe per consiglio. Il vecchio sacerdote era lì presso con padron Francesco e qualche altro, intento a discutere la maniera come architettare un riparo contro la pioggia durante la notte, almeno pei feriti. Il buon sacerdote aveva saccheggiato tutta la sua casa, che era rimasta in piedi, trasportandone fuori tutti quegli abiti, coperte, masserizie che aveva potuto, e non sapeva come sopperire alla grande necessità comune.

Era mirabile vedere quel vecchio, della grave età sui settantacinque, accorrere or qua or là, scavalcare monti di macerie, arrampicarvisi perfino, trasportare roba, aiutare nel trasporto dei feriti, confortare tutti e ciascuno, con parole che, non ostante il tono secco e talvolta aspro, facevan trasparire la sua grande bontà paterna. Quando qualche cosa non andava bene, s'inquietava, e allora accomodava lui quel che era mal disposto da qualche malaccorto. Si vedeva anche da questi suoi scatti la carità sopraffina del padre che vuol contentare a tutti i costi una turba piangente e mal contenta di figlioletti. Era rimasto lo stesso tipo originale, in mezzo a quella confusione che aveva fatto perdere la testa a tanti.

Risolutezza ed occhio vigilante era quel che occorreva in quello sbalordimento generale, e l'una e l'altro erano in lui senza pari.

— Ti proibisco di muoverti di qui, — disse egli a Guglielmo, che voleva andar via. — In questa oscurità è ormai pericoloso. Ho potuto avere alcuni disinfettanti e questo per ora basta. Domani provvederà il Signore.

Il povero giovane che aveva anche intenzione di andare a raggiungere quella sera stessa, al Faro, il marchese e Flavia, dovette rimanersi là a malincuore e porgere il suo aiuto nella bisogna di apparecchiare un attendamento improvvisato. Questo fu fatto alla meglio con lenzuola, tappeti e coltri, sostenuti da bastoni e pezzi di legno infissi tra le macerie.

La notte venne giù silenziosa e piena di lutto, interrotta di quando in quando da violente scosse e dal precipitare di qualche rudere crollante. Ore eterne furono quelle, tra l'ansia mortale di chi aveva lasciato sotto le macerie i suoi cari, nell'assoluta impotenza di trarneli o vivi o morti, e lo sgomento per l'incertezza dell'avvenire.

Guglielmo riseppe che la famiglia Solaro era rimasta incolume, per essersi radunata tutta nella sala, che dava verso l'uscita, ma che essendo scappati tutti dal letto seminudi, si erano rimasti là, come colpiti dalla folgore, sino a giorno inoltrato, senza ardire di muoversi attorno al colonnello, ferito alla testa dalla caduta di una grossa pietra. In una delle successive scosse di terremoto tutto era precipitato attorno a loro. Proprio in quel pericoloso momento, era arrivato con aiuti padre Giuseppe, li aveva co-

perti alla meglio e li aveva tratti giù per le scale a salvamento.

Il colonnello era ancora immobile sulla sua barella con accanto la moglie e le figlie. Di tratto in tratto la signora Anna gli domandava come stesse e gli sussurrava delle parole che dovevano fare l'effetto come d'un balsamo celestiale, perchè al chiarore rossastro di un fuoco, lì vicino acceso per riscaldare e fare un po' di luce, il volto del ferito si mostrava composto a serenità, e mentre con gli occhi cercava il cielo, emetteva un lieve sospiro che nulla aveva di affannoso e le sue labbra si muovevano come nel recitare una prece... Era quello forse il momento da Dio destinato ad illuminargli l'anima con un raggio della sua grazia?

Guglielmo lo credette, al vedere l'aria ispirata, come d'un angelo tutelare, della signora. In questa idea lo confermò Gabriella, che assidua accorreva dal giaciglio della vecchia a quello del padre e, baciandogli la fronte veneranda, gli sussurrava anche lei delle affettuose parole. Dorina e Maria stavano l'una accanto l'altra, come due angioletti, a piè della barella, quasi sostenendo con lo slancio delle loro anime, l'amato genitore. Esse lo sollevavano di fatto, senza saperlo, sulle ali della loro innocenza, insieme con la madre e Gabriella, in quella lenta ascensione al soprannaturale, che si operava nel vecchio soldato. Ma il momento decisivo non era ancor giunto...

Carlo se ne rimase tutta la notte solitario, racchiuso nel suo mantello e nei suoi rimorsi, come in quel sacco di cuoio nel quale venivano chiusi con aspidi velenosi certi condannati dell'antica barbarie.

Nell'animo suo non si apriva uno spiraglio di luce: tutto era tenebre e disperazione. Nel primo momento del grande disastro, un vigliacco timore l'aveva sorpreso, e lo spavaldo libertino si era stretto, annichilito e tremante, alla gonna della madre, e nulla aveva fatto per la salvezza dei suoi cari, sinchè fu tratto a salvamento, al pari di un imbelle donnicciuola, dal coraggioso sacerdote. Pareva che l'odio e l'empietà gli fossero penetrate sino al midollo delle ossa e queste tremavano convulsamente come sotto la sferza di mille spiriti infernali. Non potè chiudere occhio alla pace ed al sonno, e quando la stanchezza lo sorprendeva e reclinava il capo, un sussulto nervoso lo scoteva: il fantasma dei tranelli, da lui architettati e così tragicamente dissipati, gli si dipingeva alla fantasia e lo derideva con sarcasmo atroce.

Accanto a lui vegliava l'innocenza al capezzale del dolore, e la misericordia del sacerdote di Cristo vigilava su tutti.

Guglielmo se ne stette accanto a padron Francesco e a padre Giuseppe, i quali dividevansi le tenerezze e le cure per quel figlio, caro per diversi titoli e tanto sventurato. Il povero giovane, obbligato con insistenza, riposò un poco le stanche membra sopra una vecchia imbottita, in un angolo di una delle tende improvvisate, dove giacevano, accomunati dalla sventura, il signore ed il servo.

L'alba del giorno seguente stentava quasi a mostrarsi, rifuggendo dal rischiarare quell'immenso ci-

mitero, scavato in un istante, che non ebbe forse mai l'eguale nella storia dei lutti umani.

Guglielmo e padre Giuseppe si consigliarono sul da fare. Il giovane con padron Francesco dovevano recarsi al Faro, accompagnandovi le signorine Solaro, poichè c'era posto per loro, nella sua casina, accanto a Flavia. Il colonnello, trovandosi in grave stato, doveva essere trasportato al più presto nel più vicino luogo riparato dalle intemperie. Lo avrebbero accompagnato la signora Anna e Carlo.

Era di già giorno fatto e le varie carovane si disponevano alla partenza, ciascuna per la sua direzione. Padre Giuseppe dava a ciascuno conforto e le ultime raccomandazioni.

— Figlio mio, — disse egli a Guglielmo — il Signore ti aiuti, porta la mia benedizione anche al marchese ed a Flavia, che Dio li conservi al tuo amore !...

Il vecchio sacerdote diè un sospiro, si sentiva assai commosso, pensando al caso della fanciulla che poteva esser grave. Indi seguitò :

— Dal Faro ritornerai al più presto, con quanti uomini e strumenti sarà possibile, per fare delle ricerche più accurate nel palazzo Altavilla e altrove, dove ci sarà dato. Anch'io vi ripasserò tra poco, e se trovo don Paolo e zia Gaetanina li manderò da voi al Faro... In nome di Dio, avanti !

E alzò la mano a benedir lui e le fanciulle piangenti, che stentavano a separarsi dai genitori.

Qui la scena si fece più commovente e si perdette ancora del tempo.

La vecchia « *'a magara* » non voleva lasciar partire Gabriella, che alla sua volta si sentiva presa da immensa pietà e scongiurava si lasciasse al capezzale di quella povera sventurata e di altri feriti che eran là. Le due sorelle minori, Dorina e Maria, non sapevano risolversi a lasciar la madre e ad abbandonare il padre così ferito. La signora Anna era invece rassegnata e, nella sua prudenza, comprendeva che non si poteva fare altrimenti e che non era giusto esporre quelle tenere fanciulle in mezzo a tanto agglomeramento di gente e in tanta confusione.

— Ma, figlie mie benedette, che volete farci?.... Al Faro sarete al sicuro, qui o altrove è impossibile!... Capite?

Padre Giuseppe diceva queste parole con le mani giunte in atto di chi prega, ma, dalle sue labbra che si movevano nervosamente e dagli occhi più vivaci del solito, si capiva che stava per impazientirsi alla sua maniera, pure stentando a comprimere l'interna commozione e pietà che lo straziava. Povero vecchio! Sotto l'esteriore tranquillità, seria, talvolta burbera a fior di pelle, che si permetteva non di rado il palliativo di alcuni scatti d'impazienza, per nascondere e raffrenare la piena straripante dei suoi affetti, egli racchiudeva un cuore di fanciullo, tenero e sensibile al più alto grado. Se egli avesse voluto seguire gli impulsi del suo cuore e seguirne la corrente, non gli sarebbero bastati fiumi di lacrime per isfogare tutta la sua compassione verso tanti dolori, tante miserie, tante crudeli separazioni, tanti strazii d'animo e di corpo... E sì che ne aveva veduti senza numero e senza misura, e ne doveva an-

cora vedere, ad occhi asciutti, comprimendo il palpito tumultuante della sua pietà e componendo a placida serenità il volto, per sollevare tutti col suo coraggio.

La sua mente, pronta ed acuta, era sempre alle vedette contro gli assalti del suo cuore... Essa lo dominava, lo legava e lo trascinava, quasi senza accorgersene, ad atti di eroismo che parevano uno scherzo, ed erano talvolta dissimulati in un sorriso, in una barzelletta e perfino in uno scatto, originale e tutto suo, di inquietudine.

Si coprì con le mani il volto. Mentre egli diceva quelle parole con intonazione severa, si sentiva venire agli occhi un flutto di lacrime. Era uno degli assalti terribili del suo cuore. Tutte le dolorose vicende dei suoi amici più cari gli si affollarono alle porte dell'animo, facendo ressa per invaderlo ed opprimerlo: quelle tenere fanciulle, in procinto di diventare orfane del padre e che andavano incontro chi sa a quali miserie; Tancredi e Costanza, forse semivivi e invocanti indarno aiuto sotto una montagna di rovine; la innocente Flavia, anche lei forse tra la vita e la morte; Guglielmo, ritornato d'un tratto alla solitudine primiera nel mondo! Tutti erano figli suoi diletti, che egli amava immensamente, quanto immensa è la carità, che non distrugge, ma solleva ed allarga la sfera degli affetti umani.

Fu quello un momento; levò le mani dal volto, sollevò gli occhi, rossi dalla violenta commozione, verso il cielo, come a cercarvi forza contro il suo cuore...

Un'altra scena gli si parò innanzi. Seguito da due sacerdoti, distribuendo soccorsi e conforti, abbracciando ogni sventurato, stendendo la mano di sommo sacerdote a benedire e sollevare i corpi e le anime, era comparso, tra quella riunione di infelici, il venerando pastore della città. Il Signore, conservandolo illeso, aveva voluto che rimanesse in lui all'afflitto popolo il padre che, solo, nell'ampiezza della sua carità, nell'ardore del suo eroismo, nella perseveranza del suo amore, poteva abbracciare ed accogliere nel suo seno tutti i suoi figli orfani e derelitti... Tutto il giorno precedente l'aveva egli speso a radunare i feriti e i superstiti nel suo palazzo, rimasto immobile come la rocca della carità, ed ora andava a ricercare e consolare quelli abbandonati e rinchiusi tra le cadenti rovine, noncurante dei pericoli, della stanchezza e delle innumerevoli difficoltà. Padre Giuseppe lo aveva incontrato il giorno prima, gli aveva baciato la mano, gli aveva chiesta la benedizione ed era corso ratto a moltiplicare altrove la sua attività infaticabile. Ora egli veniva a trarlo da una condizione angosciosa.

Tutti si affollarono attorno all'Arcivescovo, piangendo di commozione e baciandogli le mani e le vesti: primo tra tutti padre Giuseppe, che vide in lui il rappresentante di Dio, inviatogli a tempo.

Il colonnello doveva esser trasferito all'arcivescovato e con lui gli altri feriti. Ivi si potevano avere soccorsi, medici e medicine. Guglielmo, le tre fanciulle alquanto rassicurate per aver lasciato i genitori sotto la protezione dell'Arcivescovo, e il vecchio marinaio, presero la via verso il Faro.

— Verrò a vedervi — disse loro padre Giuseppe — se mi sarà possibile. Per ora tanti e tanti infelici aspettano il mio soccorso.

E si riunì all'Arcivescovo, mettendosi volenteroso ai suoi ordini e prestando aiuto al trasporto dei feriti. Con la più grande facilità egli passava dall'ufficio di comandante a quello di infimo gregario,

Il venerando pastore, passò come in rivista quel manipolo di sventurati, confortando e benedicendo ciascuno di essi e suggellando la sua benedizione con un abbraccio e un bacio paterno. Le lacrime a lungo trattenute dalla inaridita fonte, fluivano allora dagli occhi degli astanti a sì tenera scena.

Il colonnello Solaro ebbe le più cordiali significazioni di affetto, e ne rimase tanto più commosso, quanto che egli non aveva mai avuto occasione di trovarsi vicino al santo pastore, nutrito com'era, al pari di tutti quelli del suo stampo, di pregiudizi intorno alla gerarchia ecclesiastica. L'effusione della carità lo circondò come di un'atmosfera balsamica che gl'intenerì il cuore o lo indusse a una manifestazione di gratitudine e di rispetto, che non gli sarebbe venuta giammai in mente, per il passato. Egli prese un lembo della veste del pastore e se l'avvicinò alle labbra, baciandola come quella d'un santo.

Lo stato del colonnello Solaro si era aggravato. La ferita al capo, con profonda lesione alle meningi, prendeva brutta piega.

Egli era stato acconciato in una baracca improvvisata, nell'atrio del palazzo arcivescovile. Dimorava costante al suo capezzale la signora Anna, sfinita dai disagi e dalla veglia di due notti. Ella interrogava col volto ansioso l'espressione del ferito, che a lunghi tratti di quiete alternava dei moti di agitazione e di smania, alzando le mani in alto, quasi volesse raggiungere ad afferrare alcunchè, e poi lasciandole cadere come in un abbandono sfiduciato. Egli sosteneva in quei momenti degli assalti di crisi interiore che manifestava nella contrazione dei lineamenti del volto; poi cercava con la mano un piccolo Crocifisso, datogli da Gabriella, lo premeva al petto e le sue labbra mormoravano qualche cosa; indi ricomponevasi a tranquillità, seguita da un assopimento alquanto agitato. Allora Anna toglieva in mano la corona e recitava silenziosamente il Rosario. Ogni Ave Maria era un sospiro innalzato alla Madre di Misericordia, e una grande fiducia di essere esaudita le scendeva nell'anima, come dopo il respiro i polmoni risentono il benessere per l'aria vivificante.

Ella pianse talvolta in secreto e le sue lacrime furono l'espressione di una preghiera più ardente. Ciò avvenne quando il colonnello si vide innanzi Carlo, con la torbida faccia di libertino avvilito, ma non mutato. Il povero ferito risentì un'enorme ripugnanza a mirare quel figlio, che egli riputava degenere e indegno di portare il suo nome. E pure, il fiero militare non sapeva nulla della volgarissima e blasfema parodia, di cui era autore quello sciagurato, dell'ultimo sanguinoso insulto da lui fatto a Gu-

glielmo, e molto meno dei diabolici tranelli da lui macchinati.

Se qualcuno gli avesse riferito una sola di queste infamie, egli sarebbe morto di sicuro in un accesso di sdegno irrefrenabile. Ma tutte e tre quelle malvage azioni avevano lasciato in volto allo sciagurato un'impronta così truce, da renderglielo esoso. Questi dovette allontanarsi, a un cenno della madre, che subito dopo ne pianse di amaro cordoglio. La povera signora era come straziata tra due tormenti, l'uno più grave dell'altro: lo stato del marito con l'incertezza per la sua salute eterna e il contegno chiuso ed ostinato del figlio.

Questi pensava già di togliersi a quel continuo rimprovero, imbarcandosi in qualcuna delle navi, che trasportavano altrove i profughi. Ma l'aggravarsi del padre lo trattenne, per un'ombra di convenienza.

— Anna — disse il ferito alla moglie, con voce ferma — vorrei parlare all'Arcivescovo.

— Non è ancor ritornato dal giro per la città; invece è venuto il medico.

— Senti, Anna mia cara, — e tenendole la mano serrata, stette a guardarla con gli occhi, dai quali traspariva un nuovo sentimento — è inutile che venga il medico... per me tutto è finito in questo mondo... mi resta ad apparecchiarmi all'altro... Anna, le tue preghiere hanno vinto!...

E le strinse più forte la mano, quasi temesse un abbandono, indi seguitò:

— Se sapessi quanto ho lottato!... Dio mi ha mutato il cuore... Il tuo Dio, Anna!... Colui che ti ha dato la forza d'animo, la costanza, la mansue-

tudine di fronte alla mia durezza... Perdonami, Anna, sono stato con te ingiusto... perfino crudele...

Non aveva mai udito un linguaggio somigliante dalla bocca del marito. Sulle prime, rimase come stupita. Non credeva a se stessa di udir quelle parole, di sentire che Dio la esaudiva dopo tante e tante preghiere, dopo anni ed anni di pazienza e di sacrificio. Le ricorsero alla mente le parole che spesso aveva udite da padre Giuseppe; la preghiera debitamente fatta è sempre esaudita dal Signore, benchè non si sappia il come, il quando e le altre circostanze; anzi queste hanno quasi sempre dell'impreveduto e talvolta anche dello strano. E in verità, quale strana congiuntura non era quella, perchè Iddio vi avesse legato l'adempimento dei suoi più ardenti voti?... Ah! quanto le costava ora questo adempimento!... Perchè non aveva il Signore disposto altrimenti?... Mistero, oscurità impenetrabile, che richiedevano tutto intero l'ossequio della sua Fede!

Anna non rispose, ma strinse con affetto la mano del marito e si rasciugò tacitamente una lacrima.

Venne il medico. Non c'era più riparo: la fine si avvicinava a grandi passi.

— Anna — disse il ferito — ora sono tranquillo... Non era così poc'anzi... Un pensiero di orgoglio mi tormentava: che avrebbe detto il mondo... in tali circostanze... come sotto l'azione del timore?.. Il mio spirito si ribellava... mi presentava me stesso come un vigliacco che cede all'urto della disgrazia... Ed ho lottato... ho lottato aspramente contro me stesso... Tu mi hai assistito in questa lotta... mi sei stata vicina con lo spirito... non vi ha nulla di più grande

ed eroico come il tuo spirito, animato della tua fede... ed io l'abbraccio questa fede, umilmente!...

Egli era visibilmente commosso e la sua indole fiera si mostrava tutta, anche sotto l'impulso del nuovo spirito che lo agitava. Fece un movimento come per alzarsi, ma la moglie cercò di indurlo a non muoversi.

— Ringraziamo il Signore, Giorgio... Egli mi ha eaaudito... attendi tranquillo che venga l'Arcivescovo.

— No, Anna, voglio star ritto e senza trepidazione, dinnanzi al mio Dio ed alla mia fede... Non il timore, ma la persuasione mi spinge, e lo sappian tutti!... Il tuo Dio è il Dio dei forti!...

Fu giuocoforza aiutarlo a sedersi in mezzo al letto, appoggiando le spalle al capezzale sollevato.

— Ah! mi sento rifluire nelle vene una nuova vita. Adesso chiamami Carlo, voglio vederlo.

Il vecchio militare girava attorno lo sguardo sicuro e franco, come su un campo di vittoria. Ma vi era in quegli occhi un nuovo lampo, ben diverso da quello che lo distingueva per la sua innata fierezza. L'umile soggezione innanzi a Dio lo sollevava ben altrimenti e più in alto, dinnanzi agli uomini.

Carlo si presentò, stralunato ed esitante.

— Vieni a vedere come muore tuo padre... L'esempio che non ti ho dato durante la mia vita... te lo do ora... Ne avrai la continuazione in tua madre... nelle tue sorelle... nella loro fede... che adesso è la mia... Avvicinati... Possa questo mio abbraccio trasfonderti i nuovi sentimenti che mi regnano nell'anima.

In questa, abbracciò il figlio, che se ne stette muto e come balzato in un nuovo mondo, e nel baciarlo, gli disse con accento di tenerezza insolita:

— Ti benedico, nel nome di Dio...

Il giovane si scostò, ma non disse parola. La confusione interna, che sentiva a questa scena nuova ed inaspettata, era grande. Se ne stette in un angolo e si coprì il volto con le mani, sinchè venne l'Arcivescovo, per ascoltare la confessione del padre.

Il santo pastore abbracciò il vecchio soldato e sparse su di lui una parte di quelle lacrime, che aveva in abbondanza versate sulle miserie e sull'eccidio dei suoi figli.

— Ah, come son felice adesso! — disse il colonnello, baciando la mano del suo pastore.

Questi gli portò il Viatico in una sacra pisside che era stata poco prima dissepolta, tra le rovine di una chiesa.

— Dica a tutti, monsignore, che io muoio nella fede cattolica... in quella fede che sola è congiunta coll'eroismo della carità e del dovere... Innanzi a questa fede... mi dichiaro vinto... e in questo è la mia vittoria!

I pochi astanti erano commossi, l'Arcivescovo lacrimava di consolazione, la signora Anna inginocchiata a piè del letto, pregava e piangeva tra il dolore e la speranza. Solo Carlo, in un angolo, soggiogato come da una forza superiore alla quale non seppe resistere, era caduto in ginocchio, atterrando il volto e nascondendolo tra le mani.

Piangeva anche lui?... E se piangeva, eran forse le sue, lacrime di pentimento?...

Cap. IV.

In alto.

Il colonnello Solaro spirò, poco tempo dopo aver ricevuto l'Olio santo, amministratogli dall'Arcivescovo.

Padre Giuseppe sopravvenne appena a tempo per assistere agli ultimi momenti del suo amico, e raccoglierne le estreme parole. Queste furono di raccomandazione per Carlo, il pensiero del quale gli era rimasto fitto in cuore come una spina. Egli confessò al buon sacerdote di sentirsi colpevole dei traviamenti del figlio. L'asprezza, spesso violenta, dei suoi modi, la mancanza di una comunicazione intima con l'anima di lui, l'avevano forse spinto irreparabilmente nella via del male.

— Ah! — gemette egli. — Chi mi toglierà questa grave responsabilità?...

Padre Giuseppe lo confortò, con tutti gli argomenti della bontà e misericordia divina, e indicandogli la signora Anna, che si era discostata un tratto, gli disse:

— Ecco là un angelo che toglie sulle ali possenti della sua preghiera anche quest'ultima responsabilità

innanzi a Dio, come ha già sollevato l'anima sua sino all'eterna luce.

Il moribondo si sentì sollevato da questa idea e aggiunse:

— Oh sì, quanto debbo ad Anna!... Ma anche lei, padre, mi assicuri che ne avrà cura...

Il buon sacerdote potè a stento trattenere le lacrime di dolore insieme e di consolazione, tra le dolci parole di fede e di speranza con le quali accompagnò e depose tra le mani del Signore quell'anima, guadagnata a prezzo di tante e tante preghiere.

La signora Anna Solaro fu accompagnata da Carlo sino al Faro, ed accolta anche lei nel villino Altavilla.

Guglielmo era andato in città per ricuperare almeno le salme dei suoi amati parenti adottivi.

E' inutile descrivere il dolore e i pianti delle fanciulle alla notizia della morte del genitore. Un solo pensiero potè confortarle: egli era morto da cristiano tra le braccia dell'Arcivescovo e di padre Giuseppe.

Arsa dal desiderio di far del bene, Gabriella avrebbe voluto ritornare in città a curare i feriti, ma la trattenne l'immenso affetto per Flavia, la quale giaceva in letto e dava gravi apprensioni sulla sua vita, sospesa come ad un filo. Era ormai certo che la spina dorsale era infranta dal duro colpo della trave che le era caduta addosso. Anche il marchese si era dovuto condannare all'immobilità, per evitare che la ferita della gamba malignasse. E poi, non le

mancava da fare a servire e confortare tutti i rifugiati nel villino, che ce n'era d'avanzo per renderlo un ospedale, campo non ristretto alla carità della pia fanciulla.

Carlo restò come istupidito, innanzi alla bianca figura di Flavia, immobile sul letto, la quale gli rivolse il saluto con gli occhi ancora luccicanti di lacrime, all'annunzio di tante sventure. Egli non ebbe animo di proferir parola, nè potè sostenere quello sguardo, pur mite e dolcissimo, onde l'innocenza sfolgorava con la sua candida e vivissima luce le tenebre cupe e dense della colpa...

La colomba, senza pur saperlo, era sfuggita agli artigli dello sparviero.

Nessuno degli astanti sapeva delle infernali sue trame, e pure gli sembrava di leggere nei loro volti un invincibile ribrezzo verso di lui.

Nelle sorelle e negli altri, era uno stupore, pieno di ansia, per il suo contegno strano e cupamente stravolto.

Balbettò una parola di scusa e si allontanò.

— E' turbato per la morte del babbo. Poverino! — disse Flavia a Gabriella che le era accanto.

Guglielmo giunse, sul tardi, per via di mare, su una barca di padron Francesco, la quale ne traeva dietro a rimorchio un'altra.

Questa era un funebre convoglio, con i corpi dei duchi, del colonnello e della damigella Ida. Furono deposti sulla riva. Lo sventurato giovane, tante volte

orfano, ormai temprato dal dolore, come una lama più volte infocata e rituffata nelle gelide acque, aveva un aspetto quasi del tuttò trasformato. Quei giorni di angoscia l'avevano fatto pallidissimo, dimagrito, ma più energico nei lineamenti, quasi stilizzati dal dolore.

— Ben due giorni — diss'egli — ho lavorato tra le ingenti rovine della mia casa. Tutti i varii piani erano precipitati l'uno sull'altro. Mentre con febbrile ansietà scavavo, aiutato da padron Francesco e da Giovanni, non mi fu dato di udire alcuna risposta alle mie invocazioni, sperando, chi sa, che i miei cari genitori fossero ancora vivi...

Trasse un sospiro, come per sollevare l'oppressione dello spirito, nel rievocare sì duri ricordi.

— Rimossa gran quantità di macerie, alla fine mi parve di scorgere un lembo di veste femminile, tra due massi che appoggiati l'uno all'altro facevano volta. Era di mia madre... Lo baciai. — Mamma! — Nessuna risposta. Sollevati i due massi mi si scopre alla vista come una tomba ristretta... Tancredi e Costanza erano là, l'uno accanto all'altra, mezzo coperti di calcinacci, inginocchiati e ricurvi, come in atteggiamento di preghiera... l'uno stringente la mano all'altra. Li chiamai... Mi risposero dal cielo... Più che le mie ginocchia, l'animo mio si piegò e pianse, rassegnato...

I singhiozzi delle fanciulle lo interruppero. Egli le guardò e fremette dallo sforzo per non darsi al pianto che già gli gonfiava ed arrossava gli occhi, specialmente quando incontrò lo sguardo di Flavia. Ma si riprese:

— Trassi a me la mamma, serena in volto, che pareva addormentata... La sua mano si teneva ancora in quella del babbo... Mi parve che fosse una sacrilega violenza, staccarnela, e dissi a Giovanni ed a padron Francesco di sollevare allo stesso tempo il corpo di Tancredi, che venne pure su, senza difficoltà... Baciai e ribaciai le loro mani congiunte e, dimandando interiormente perdono, mi accinsi a separarle... Ricomposi le salme. Erano fresche ed intatte, nessuna contusione le deformava... Pareva si fossero addormentati nel sonno dell'eternità, d'amore e d'accordo, al momento voluto, in pace !... Erano morti quasi allo stesso tempo, senza dolore, nell'assopimento dell'asfissia ed avviandosi di conserva al cielo... Ed io li avevo intesi l'ultima volta, nel momento terribile, e l'ultima loro voce che udii, fu il mio nome !...

Guglielmo si coprì il volto con le mani, come per trattenere il flutto erompente delle lacrime. Gli astanti erano profondamente commossi e i singhiozzi delle fanciulle si eran fatti più frequenti.

Poscia risollevò il viso, già umido di pianto.

— Perchè piangiamo, se essi sono con Dio ?... Se Egli ha voluto chiamarli a sè in una maniera così soave, benchè repentina ?... Uniti veramente nell'anima, quant'altri mai, durante la vita, son volati insieme al cielo...

Ristette alquanto, come assorto. Poi riprese :

— Padre Giuseppe, da me avvertito, volle vederli. Rimase come trasfigurato innanzi a quelli che aveva tanto amati. Pareva che facesse con loro un colloquio, parlato solo dal cuore e inteso dalle anime... Poi s'inginocchiò, baciò la fronte serena di Tancredi

e la mano benefica di Costanza. Quando si alzò aveva gli occhi cerchiati di rosso. Scosse la testa, come per rompere la corrente di alta commozione che stava per sopraffarlo, e fatto un segno di croce disse:

— Addio, miei cari amici, i più cari che io mi abbia avuti... Voi avete adempiuto la missione affidatavi dalla Provvidenza, e Dio vi ha chiamato ben presto al premio immortale. A rivederci lassù.

Indi mi consegnò la salma del colonnello, e l'ho portata anche qui, in barca.

La signora e le signorine Solaro si alzarono repentinamente. Guglielmo fe' loro cenno di attendere ancora per poco.

— Vi è pure il cadavere della signorina Ida.

Un sospiro di Flavia, seguito da un lamento sommesso di pianto, richiamò la sua attenzione alla fanciulla, giacente sul letto.

Le si avvicinò e, prendendole la mano, le disse in modo da farsi sentire dagli altri:

— Sii forte, mia cara Flavia, la signorina Ida, il tuo buon angelo custode visibile su questa terra, è volata anche lei al cielo... di là ti guarda e ti sorride e ti manda anche il suo dolce compagno... Flavia guardò Guglielmo trasognata. Questi, allontanatosi per un momento, riapparve con un involto in mano. Lo svolse e le posò tra le braccia la statuetta dell'Angelo custode, che le era tanto cara, e che egli con le sue mani aveva salvato, fra le rovine del suo salotto da lavoro, accanto alla signorina Ida.

Guglielmo narrò in breve come l'aveva trovata e tratta fuori facilmente. L'angelo custode era un dolce messaggio della damigella all'amata fanciulla.

Flavia pianse ancora, ma più tranquilla e rassegnata, baciando e ribaciando il suo angioletto custode. L'artistico gruppo le fu messo accanto. Era intatto. Un solo sfregio vi era : la testa del serpe insidioso era tronca del tutto.

Innocente fanciulla! Chi le avrebbe potuto spiegare che quel fatto poteva avere con lei una relazione meravigliosa?

Le occulte trame di un serpe velenoso erano state troncate d'un colpo dalla mano vigile del suo Angelo. Che poteva importare perciò a lei la conoscenza di quelle trame, sicura nel suo candore?

Felice l'innocenza, ma più felice ancora se ella è ignara di ogni colpa anche altrui!

La tronca testa del rettile pareva si fosse andata ad annidare nel cuore del colpevole, a dilacerarlo con i suoi denti velenosi.

Carlo si era rincantucciato in un luogo remoto del villino e pensava come sottrarsi al più presto a quel perenne rimprovero.

Il mesto corteo, guidato da Guglielmo si avviò alla spiaggia. Le salme furono diposte alla meglio, come si poteva in quelle dolorose circostanze, nel sepolcreto della cappelletta, poco discosta dal villino.

Il dolente giovane adempì, con tranquillità e rassegnazione, agli ultimi ufficii di pietà filiale, sino a farla da muratore improvvisato, insieme con padron Francesco, Giovanni e i due domestici superstiti. Per il brevissimo tratto dalla spiaggia alla cappella, la

signora Anna e le figlie, con l'aiuto di altre donne che erano quivi, portarono le salme della duchessa e della signorina Ida, gli uomini quelle del duca e del colonnello.

Accanto al capezzale di Flavia, rimase zia Gaetanina e il marchese Alvaro, che era ivi adagiato su una sedia, con la gamba fasciata e immobile.

Bisognò che zia Gaetanina durasse molta fatica a persuadere la dolente Flavia a non insistere nel voler vedere per l'ultima volta le sembianze di quei cari defunti, specialmente della mamma *sua* Costanza, come ella diceva tra le lacrime, e della buona *Fräulein* Ida. Anche il marchese dovette contenere il medesimo desiderio, per indurre col suo esempio la figlia, alla cui salute poteva nuocere qualche violenta crisi di commozione.

— Mia cara mamma Costanza ! — gemeva ella piangendo. Mia buona e cara Ida !

Quando ritornò Guglielmo, ella piangeva ancora e il padre la guardava afflittissimo, con l'anima negli occhi, dai quali traspariva tutta la sua ansia paterna, per la vita di quel fiore d'innocenza, che l'aveva sostenuto nelle sue sventure, e che ora sembrava volesse ripiegare sullo stelo lo stanco capo.

Vi fu un pianto generale, prima quasi inavvertito e sommesso, poi, come sotto l'influsso di un contagio vicendevole, più aperto ed incoercibile. Ciascuno piangeva in silenzio e per sè ; non una parola interrompeva quella scena di lutto. Guglielmo, mal suo grado e contro ogni sforzo per contenersi, ne fu vinto, specialmente alla vista di Flavia e del marchese. E pianse anche lui, senza singhiozzi.

Il giovane duchino però comprese ben tosto la sua condizione. Egli, in quel momento, era il capo di famiglia, ahimè, unico e solo! e gli altri tutti erano suoi ospiti. A lui toccava dar esempio di fortezza e di rassegnazione.

— Miei cari, — diss'egli, riprendendo un aspetto sereno, quanto gli fu possibile in quel momento, — che stiamo qui a piangere come coloro che non hanno speranza?... I nostri cari sono con Dio... Solleviamo il nostro cuore nella preghiera e suffraghiamone le anime...

Zia Gaetanina cominciò il Rosario.

***

Quel giorno, non dissimile dai precedenti, si ravvolgeva tra le ombre, mesto e desolato, come in un ammanto di lutto. Una fioca lampada illuminava quei volti appassiti dal dolore, mentre una luce soprannaturale illuminava le anime, che, in quel momento, solenne, più che le labbra, si aprivano ai sublimi accenti della preghiera: *Santa Maria Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Così sia!*

La voce di zia Gaetanina si faceva sentire sola, con un accento tranquillo d'una tranquillità celeste, come i suoi occhi limpidi di chiarezza verginale, e pareva invitasse alla pace, alla rassegnazione, alla speranza, con un richiamo dolce e soave nella sua mestizia: fratelli sperate, in alto i cuori! E gli altri rispondevano in un coro sommesso e vario, ma unito in unico slancio dell'anima: Sì, noi speriamo nel

nome della Benedetta fra tutte le donne, Madre di Gesù benedetto e Madre nostra!

Guglielmo sentì in quei momenti, come non gli era mai accaduto, tutta la forza del soprannaturale. Egli si accorgeva di aver riacquistato, fra tante rovine, tutta la pienezza della sua quiete interiore.

Che erano mai quei sentimenti che adesso gli rischiaravano tutta l'anima? E non aveva egli pur dianzi navigato tra gli scogli e le tenebre del dubbio e dello sconforto? Dal giorno ferale del disastro, non si ricordava più delle sue dubbiezze e delle sue agitazioni... Gli parevano una cosa lontana, lontana, e non appartenente a sè ma ad un altro, le cui spoglie erano rimaste seppellite per sempre tra le rovine...

Che era mai quella nuova luce fra lo squallore delle tenebre, quella nuova fioritura tra le aride e mortali rovine?...

Era forse quella la voce di Dio attraverso il sacrificio dei suoi parenti adottivi?... Forse Dio metteva in maggior contatto con la sua, le anime nobili e pure di Tancredi e Costanza, libere dagl'impedimenti del corpo, aprendogli un orizzonte più vasto. E Flavia, quella creatura sì candida e innocente, perchè gli si trasfigurava innanzi in una maniera simile a quella descritta da zia Gaetanina in quella leggenda di Tito e Tita, ricordo della sua fanciullezza?... Il fidanzamento con lei gli pareva quasi una stonatura, una profanazione di cosa celeste, quasi divina!... Perchè mai?...

Ah! doloroso presentimento! Flavia era forse matura pel cielo... Poteva egli contenderla a Dio?..

Al tenue barlume della lampada ad olio, cercò con gli occhi Flavia ; notò nel suo volto un'espressione angelica di rapimento nella preghiera... A lei dintorno mandavan riflessi d'oro le bionde capigliature delle tre fanciulle : Gabriella, Dorina e Maria... In un attimo, la fantasia gli ricostruì al vivo una scena della sua fanciullezza, un ricordo fatto di soave mestizia : Flavia si trasfigurava in un candidissimo ammanto di luce e lo guardava, sorridendo come sorridono gli angeli, e attorno a lei danzavano in cerchio tre bellissime fanciulle, come a corteggiarla, e l'orizzonte si allargava e si faceva più chiaro, e quella visione saliva, saliva in alto... E Flavia sorrideva ancora, guardandolo, come sorridono gli angeli, e gli faceva cenno di addio...

Levò istintivamente le mani in alto, come per trattenerla, e gli uscì dalle labbra un sospiro :

— Ah !

Gli astanti videro quel gesto e intesero il sospiro e lo guardarono con stupore.

Allo stesso tempo, Guglielmo ritornò in sè, vergognandosi di essersi lasciato trascinare a tal punto dalla sua accesa fantasia, e dovette accorgersi che aveva gli occhi umidi di pianto... E ciò, dopo la bella esortazione al coraggio, fatta agli altri...

Era ben naturale che le commozioni straordinarie di quei giorni e l'indebolimento dell'organismo rilasciassero più larga la briglia alla sua indole fantasiosa.

Egli si alzò, come per distrarsi, ma quella scena si era dipinta troppo vivamente nella sua fantasia e durò fatica a cancellarla. Glie ne rimase in cuore

l'ansietà e non potè sedarla che avvicinandosi al letto di Flavia, circondata dalle fanciulle e da zia Gaetanina.

— Come ti senti, Flavia?

— Benino, stavo, tra me, pregando.

— Brava, coraggio! Domani condurrò qui padre Giuseppe e un buon medico, giacchè l'altro non è potuto venire. Guarirai, Flavia, lo spero con l'aiuto di Dio.

Flavia non rispose.

Guglielmo, ancora sotto l'impressione della recente fantasia, sentì il bisogno di prenderle e stringerle la mano, come per trattenerla, gli pareva ancora come se volasse via...

Poi gliela baciò, dicendole:

— Buona sera, e dormi tranquilla, nella custodia dell'angelo santo. Domani sullo spuntar del giorno andrò a Messina in compagnia di Carlo.

Tutti si ritirarono alle proprie stanze. Guglielmo volle veder Carlo, che non si era fatto vivo alla mesta cerimonia. Ma quale non fu la sorpresa sua e della signora Solaro di non poterne rinvenir traccia!...

Lo sciagurato era sparito.

Cap. V.

Raggi di luce.

Il vasto androne d'ingresso e il cortile del palazzo arcivescovile rigurgitavano di rifugiati, di feriti, di invalidi d'ogni età e condizione. Il venerando Arcivescovo era tra loro, infaticabile, di notte e di giorno. Egli non dormiva che poche ore di sonno interrotto, poggiato ad uno sgabello, pronto ad accorrere in aiuto, alla voce dei suoi figli.

Durante il giorno era per lui una via crucis che si ripeteva indefinitamente da una miseria all'altra, mentre era assistito dai pochissimi sacerdoti superstiti e dall'irrequieto padre Giuseppe.

Il Cardinale di Catania, i vescovi di Siracusa e di Acireale erano venuti a pagar di persona un tributo al suo eroismo e un conforto alle innumerevoli sventure, portando in quel luogo di rifugio abbondanza di soccorsi e ritornando poi alle loro sedi, per farne altrettanti quartieri generali della carità cristiana, dove affluivano ogni sorta di profughi, perfino quelli che avevano dianzi maledetto il prete.

Padre Giuseppe si aggirava in mezzo a quegli infelici, dei quali ognuno aveva non una ma molte miserie da esporre. Ed erano per lui, molte domande d'ogni genere, spesso insistenti e noiose, da ascoltare pazientemente, e non di rado delle pretensioni, irragionevoli in quelle circostanze, da sopire con discrezione e pacatezza. Quest'ultima faceva talvolta difetto all'infaticabile vecchio, non che veramente si adirasse, ma, perchè era fatto così...

In lui, l'ordito apprestato dalla natura era un ammasso di nervi sensibilissimi e vibranti, come le corde d'un'arpa; la grazia vi aveva intrecciato una trama di preziose virtú, una più vaga dell'altra, ma non così da coprire del tutto l'orditura, sì che questa non trasparisse anche nelle azioni virtuose; perchè la grazia non distrugge la natura, ma la eleva.

E ciò avveniva di tanto in tanto, in qualche scatto subitaneo, attraverso certi gesti recisi, certi vivaci suoi movimenti delle labbra, degli occhi e di tutta la persona; i quali in lui avevano del curioso ma, senza dubbio, anche del simpatico. Egli era fatto così...

Mentre discuteva animatamente con uno dei rifugiati, che pareva non volesse rendersi alle buone, e moltiplicava i suoi gesti per farlo persuaso che era impossibile contentare i suoi desiderii, che poi erano delle pretensioni; s'intese tirare per una falda dell'abito. Si voltò. Era la « *magàra* » che lo guardava con gli occhi stralunati, quasi fuori dalle orbite.

Non l'aveva visto mai così.

— *Patruzzu*, muoio... voglio... voglio confessarmi.

— Coraggio! Sono con voi, vi assisto io, e poi il Signore è così dolce e buon Padre!

La vecchia girò attorno gli occhi spauriti, cercando qualcuno e dicendo:

— Dov'è la signorina *Bella?* Chiamatemi la signorina *Bella!*

Così ella chiamava la signorina Gabriella che con la sua dolce e squisita bontà ne aveva guadagnato il cuore.

— Ah! mia buona donna, è lontano a curare altri feriti. Le è morto il padre, poverina, ma in grazia di Dio. Coraggio, rivolgetevi anche voi di tutto cuore al Signore, che vi accoglierà in pace.

— Ah! voglio confessarmi, *patruzzu beddu*, voglio confessarmi!

E tentando con la scarna mano di farsi il segno della croce, cominciò:

— *'Nomu di lu Padri e di lu Figghiu e di lu Spiritu Santu. Accussissia.*

Padre Giuseppe fece allontanare i circostanti e messosi carponi, accanto al giaciglio, si dispose a udirne la confessione.

In quel momento comparve Guglielmo che se ne veniva verso di lui, in fretta. Gli fe' cenno di attendere un po' discosto.

Guglielmo non potè non osservare da lontano quella scena.

***

Padre Giuseppe ascoltava benignamente e, curvando spesso la testa grigia, accompagnava quasi, con un piegamento ritmico del capo, il discendere su

quell'anima della misericordia divina, in una con le sante parole del suo labbro. A un certo punto, sollevò bruscamente il capo, lo piegò di nuovo ad ascoltare e poi a interrogare e a discutere... Il dialogo sommesso durò a lungo.

Guglielmo attendeva con un po' d'impazienza. Poi vide che padre Giuseppe si quietò e la conversazione continuò ancora, tranquilla. Il pio sacerdote alzò la testa, sollevò gli occhi al cielo, giunse le mani e poi le spiegò: una rimase appoggiata sul petto e l'altra si distese a tracciare sulla moridonda un segno di croce. La vecchia afferrò quella mano e la baciò. Il venerando sacerdote si alzò in piedi e tutto premuroso si diresse altrove, come dimentico che Guglielmo lo attendeva.

Questi accorse e gli si parò innanzi.

— Padre Giuseppe...

— Ti ho detto di aspettare! — disse l'originale sacerdote, scostandolo con un gesto brusco.

Il giovane restò mortificato e non sapeva spiegarsi quei modi così burberi. Che c'era di nuovo in lui?...

Dopo un po' di tempo, lo vide ritornare in compagnia dell'Arcivescovo e di un venerando signore dalla bianca barba patriarcale. Ravvisò in lui il professor Teodori, presidente delle Conferenze di S. Vincenzo dei Paoli.

Quel gruppo si accostò al giaciglio della vecchia e ascoltò in silenzio quanto ella diceva, a riprese, gestendo di tanto in tanto con una mano e tenendo l'altra appoggiata sul petto. Più volte l'Arcivescovo e i compagni dovettero curvarsi, quasi fino a terra,

per ascoltar meglio. Padre Giuseppe interrompeva con interrogazioni la vecchia e questa rispondeva con grande tranquillità. Alla fine ella si tolse dal collo un oggetto che vi era sospeso e lo consegnò al sacerdote, il quale lo conservò. Si vide luccicare una medaglietta.

Adempito appieno il suo ufficio di carità, padre Giuseppe si avviò incontro a Guglielmo, che questa volta lo attese immobile al suo posto.

— Che c'è di nuovo? — disse, sorridendo, al giovane.

Questi credette di notare nel suo volto sorridente una certa preoccupazione. Che voleva dir ciò? Indi, l'informò di tutto, della sepoltura delle care salme e della salute di Flavia, facendogli note le gravi apprensioni sue e del marchese; questi stava bene, si era alzato e camminava alcun poco.

— Ah Flavia, Flavia! — disse il vecchio sacerdote commosso, — sei un angioletto troppo superiore alle bassezze di questa terra, da fermarviti ancora e non spiegare il volo là dove sono i tuoi compagni!...

Guglielmo ebbe una stretta al cuore e rivide quella forte immaginazione della sera precedente, che gli era rimasta impressa nella fantasia, e già le lacrime gli si erano affacciate agli occhi.

— Padre, anch'io presentisco...

E gli descrisse la sua immaginazione, concludendo:

— Flavia vuol volare al cielo!...

— Sarà quel che piacerà a Dio, che ama cogliere su questa terra i più bei fiori d'innocenza... Ma...

non bisogna dar credito alle fantasie, e tu vi sei molto inclinato... Ricordati quelle passate. Ora non bisogna trascurare i rimedii che sono in nostra mano, e speriamo che il Signore voglia conservarci quell'angelo. Oggi stesso, se mi sarà possibile trovare un po' di tempo, vengo al Faro, perchè devo parlare al marchese, e poi a te, e spero condurre meco un buon medico.

— Attenderò anch'io per accompagnarla ; la barca di padron Francesco ci aspetta.

Nel seguire padre Giuseppe, tra i ricoverati, incontrò l'Arcivescovo, il quale gli accarezzò la testa con amabilità straordinaria e, mentre il giovane si curvava a baciargli la mano, ebbe un sorriso d'intesa con padre Giuseppe. Questi rivide la vecchia e la raccomandò ad un altro sacerdote, un giovane dalla persona esile e traspirante una bontà tranquilla dagli occhi resi più chiari dalle lenti. Indi si avviò con Guglielmo.

Durante il tragitto, il giovane gli narrò per filo e per segno quanto era passato nell'animo suo, dal giorno avanti al disastro sino allora. All'apprendere l'insulto lanciatogli da Carlo nell'atrio dell'università e la disgustosa scena seguita, padre Giuseppe si fece scuro in volto e interruppe :

— Disgraziato giovane, quel Carlo ! E' con voi al Faro ?

— Sino a ieri fu con noi, ma poi è sparito. Si figuri il dolore della madre e delle sorelle...

— Povere martiri !... Ma lo scoverò io. Si sarà imbarcato in qualcuna delle navi che portano al-

trove i profughi. L'ultima parola di suo padre fu per lui...

Tacquero. Il tonfo uguale e monotono dei remi fece risaltare di più la mestizia del silenzio.

Guglielmo seguitò a narrare la sua tempesta interiore e il folle divisamento di partirsi di nascosto, senza dir nulla neppure a lui, nonché ai suoi parenti.

— Ecco la fantasia, la fantasiaccia! — interruppe vivacemente il sacerdote, ma non fu che uno scatto momentaneo, dopo il quale si riprese, carezzando amorevolmente il capo ricciuto di Guglielmo, mortificato a balbettante:

— Mi perdoni, padre...

— Basta, figlio mio, sta tranquillo e non ci pensar più, il Signore ha voluto accomodar Lui la faccenda, e fra poco ti accorgerai quanto sconsigliato fosse il tuo divisamento...

Guglielmo vide qualche cosa di nuovo nel volto sorridente, e pure enigmatico, del sacerdote e domandò:

— Perchè?...

— Lo saprai a suo tempo... Per ora ti basti veder chiaro che il Signore voleva che tu fossi qui al momento del luttuoso disastro. Altrimenti, chi avrebbe potuto salvare il marchese Alvaro e Flavia?... Chi avrebbe potuto confortarli?...

Parve acquetarsi il giovane a questa risposta, ma un tumulto indistinto di affetti, di incertezze, che accennava alle sue passate ansietà, lo sorprese. Che voleva dire: lo saprai a suo tempo? Ma non ardì domandare oltre.

Padre Giuseppe aveva lanciato quella parola non senza scopo.

La barca toccò la riva arenosa, di fronte al villino Altavilla. In un centinaio di passi vi giunsero.

E' inutile dire le accoglienze fatte a padre Giuseppe da tutti gli ospiti del villino. Egli se ne sbrigò, come al solito, nella sua maniera rapida e un po' burberamente amabile. Si avvicinò alla marchesina Flavia e rimase ammirato dell'angelica serenità di volto della giovinetta, la quale, tutta trionfante, gli additò la statuetta dell'Angelo custode, riportatale sana e salva da Guglielmo.

— Solo, la brutta bestiaccia ha avuto la testa rotta, meglio così! — disse la fanciulla, sorridendo come sorridono gli angeli e inviando dei baci con la mano al suo caro angioletto.

Padre Giuseppe ne fu intenerito al sommo e con lui Guglielmo. Il fascino dell'innocenza li teneva come incantati, senza poter dir parola. Il vecchio sacerdote pensava: sono venuto a consolarla e confortarla, ed ecco che invece è lei che mi solleva sino al cielo... Innocenza, purezza, candore, divino raggio della Bellezza eterna, che sarai in tutta la tua luce, se in un debole e sbiadito riflesso, sul volto di questa fanciulla, appari così infinitamente amabile e trasformante?...

Questa volta le lacrime gli uscirono a tradimento dagli occhi, perchè egli non se ne accorse, se non quando se ne sentì cadere una nella mano. Cercò di nasconderle, vergognandosi di apparir commosso, ma nol potè; la cosa era troppo evidente e Flavia stessa gli disse:

— Padre, lei piange...

— Che piangere, figlia mia! questa è la gioia di rivederti dopo l'orrendo disastro, sana e salva, e di poterti dare fra breve una bella notizia...

Flavia lo fissò, col suo sguardo dolcemente profondo dagli occhi neri, ora scintillanti di una certa ansietà di attesa. Allo stesso tempo Guglielmo lo interrogò con un altro sguardo. Era la seconda allusione a qualcosa di nuovo e di straordinario. Ma padre Giuseppe ritirò i ponti, come suol dirsi, e per cambiar discorso, si voltò a Gabriella che era vicinissima a Flavia e lo guardava, anche lei, con uno stupore di attesa.

— Ehi, signorina *Bella*, sei stata tu questa volta ad ammaliare « 'a magàra ». Ti chiamava con tanto affetto... Le tue preghiere e la tua carità hanno vinto. Ella si è confessata e aspetta in pace la sua ora.

Gabriella divenne rossa e si nascose gli occhi con una mano di Flavia, che teneva affettuosamente fra le sue. Non ebbe il tempo di rispondere, perchè padre Giuseppe riprese sorridendo:

— Adesso fai davvero la suora di carità, n'è vero? Eh, ho saputo da Guglielmo le tue benemerenze. Bene, ma ti prego di convertirmi ora una certa fanciulla, — ed accennò, sorridendo a Flavia che aveva ancora dipinta in volto l'attesa della notizia promessa — la quale mi diviene troppo curiosa e frettolosa. Dille che abbia la pazienza di aspettare ancora.

Guglielmo si sentì più turbato e il cuore gli palpalpitava forte. Quella terza allusione gli accresceva

l'ansietà. Era quel che voleva il prudente sacerdote, il quale lanciata la saetta, si allontanò rapido, conducendo seco il marchese Alvaro, anche lui sorpreso, verso la cappella col pretesto di visitare la tomba recente dei duchi.

Ambedue pregarono in silenzio.

Poi padre Giuseppe si alzò, prese una mano dell'amico e carezzandola amorevolmente gli disse:

— Alvaro, preparati a ricevere dal cielo una buona novella...

— Ah! padre mio, qual buona novella può consolarmi a quest'ora, quando la vita di mia figlia sta sospesa ad un filo?...

— Sarà come Dio vorrà, e non dobbiamo prevenire i suoi disegni. Affidiamoci a Lui... Egli è che atterra e che consola.

— Ah! padre, la sventura è così legata alle sorti della mia famiglia che da tempo sono rassegnato a qualsiasi dolore. Dio vede il mio cuore... esso geme ed è straziato sino al fondo, ma... sia fatto il suo santo volere.

— Dimmi un po', Alvaro... Ami tu Guglielmo?

— E come no?... Se il Signore vorrà guarire Flavia, ambedue saranno la mia felicità e consoleranno la mia vecchiaia... Considero Guglielmo come un figlio e mi era venuta l'idea di adottarlo anch'io, se fosse possibile, e se... oh non posso pensarvi!... se Flavia mi viene rapita... di lasciargli le mie sostanze.

E l'infelice padre scoppiò a piangere desolatamente.

— Alvaro — gli disse con voce commossa il buon sacerdote, abbracciandolo affettuosamente — Guglielmo è tuo figlio !

Il marchese si sentì come colpito dalla folgore e guardò stupito in volto il sacerdote, mentre le gambe gli tremavano. Padre Giuseppe lo trattenne e lo fece sedere ; indi seguitò a dirgli :

— Guglielmo non è altri che il figlio tuo Gino, rapito diciotto anni fa, salvato quasi miracolosamente, ed ora, per vie imperscrutabili, dalla Provvidenza ricondotto a te fra le tue braccia, nell'ora del dolore.

— Come mai, padre, come mai è ciò accaduto ? — interrogò il marchese, agitato da un tumultuare di affetti indescrivibile.

— L'ho saputo oggi stesso e in una maniera che non avrei potuto giammai immaginare. Il tuo caro Luigi è stato salvato da quella vecchia che è chiamata « 'a magàra », la quale, alla sua volta, mentre mi raccontava gli avvenimenti, era lontana le mille miglia dall'immaginare che colui di cui parlava era là presso, in persona di Guglielmo che mi attendeva.

Padre Giuseppe prese un po' di respiro, chè anche lui era commosso come se apprendesse allora allora quei casi pietosi.

Indi seguitò a raccontare che la « magàra » sul punto di morire, atterrita dai giudizi di Dio, si era decisa a manifestargli i suoi tremendi segreti, che aveva rinchiuso nel cuore, per timore della giustizia umana. Ella si era indotta a parlare innanzi a due testimoni, l'Arcivescovo e il prof. Teodori, da lui chiamati appunto perchè potessero a suo tempo de-

porre testimonianza legittima, in ordine agli effetti civili.

La vecchia dichiarò che, diciotto anni prima, ella si trovava, come servente, con alcuni briganti, che avevano un secretissimo nascondiglio nelle montagne sopra Patti. In una delle sere di maggio, le fu affidato in custodia un bambino, che doveva appartenere a qualche nobile e ricca famiglia di villeggianti lì presso. Ella gli aveva grande affetto e come seppe che quegli sciagurati avevano deciso di ucciderlo, per fare sparire ogni traccia del loro delitto, cercava la maniera di sottrarre la creaturina al crudele destino. Ma non le potè riuscire che per un caso.

Mentre uno di quegli indemoniati che erano ritornati bestemmiando, con alle calcagna i carabinieri, aveva già preso il bambino e si apprestava a legargli un sasso al collo per buttarlo in un pozzo vicino, la donna per salvarlo, gli disse, fingendo, che l'avrebbe ucciso essa, senza farne rimaner traccia, e lo pregava di lasciarne a lei l'incarico. Ma quell'uomo brutale la respinse con un urtone facendola cadere. In quel momento risuonò una fucilata. I briganti credettero di esser colti dai carabinieri e fuggirono a rotta di collo. Essa, preso il bambino, fuggì senza perder tempo e lo portò, ad alcune miglia di là, nella capanna di una povera donna, da lei conosciuta, alla quale era morto poco tempo prima l'unico figlioletto della età di quasi tre anni. Lo consegnò a lei, che lo ricevette con grande allegrezza quasi fosse figlio suo. La donna si chiamava Nora *la Linazza*; era poverissima e non aveva quasi di che vivere, essendo suo marito emigrato in America. Al ritorno dei briganti

ella potè far credere loro di aver ucciso essa stessa il bambino, annegandolo in un altro pozzo lontano. Ma ebbe a soffrire dei maltrattamenti al ridestarsi dei loro sospetti. — Mi avrebbero ammazzata di certo, diceva la vecchia, se non avessero avuto bisogno di me a custodir la roba e a preparare il cibo.

Ritornò ella dopo qualche mese alla capanna della *Linazza*, ma non la trovò e non potè più averne nuova. Forse ella era andata a cercarsi altrove il sostentamento.

Stanca di quella vita scellerata, quell'infelice vecchia era fuggita e dopo aver vagato per parecchi anni qua e là, si era ridotta finalmente a Messina per vivere almeno di limosina. Non aveva voluto mai parlare ad alcuno, nonchè alla giustizia, di quei casi atroci, per timore di far sapere agli antichi suoi tiranni dove ella si trovava ed esporsi alla loro vendetta, e anche di esser messa in prigione e condannata per complicità, giacchè non avrebbe potuto dare alcuna notizia del bambino.

Tormentata dai rimorsi, non aveva potuto finalmente resistere alla grazia di Dio e si era data vinta alla carità che l'aveva circondata.

— Da questa narrazione e da quanto noi sappiamo dalle altre fonti, — concluse padre Giuseppe — è ben chiaro che il povero Torello da me incontrato per disposizione della Provvidenza, non era altri che il tuo Gino, il quale è stato affidato dalle stesse mani di Dio alla custodia ed alla educazione di Tancredi e specialmente di Costanza...

Qui il vecchio sacerdote sostò, sentendosi commosso al ricordo dei duchi, indi seguitò:

— Il Signore aveva esaudita l'ultima preghiera della tua Bianca: Se Gino vive, a te lo raccomando, Costanza, tu le farai da madre... E questa ha bene adempiuto al tenero ufficio, ed ora dal cielo te lo riconsegna sano e salvo.

Alvaro ascoltava come trasognato quella narrazione che gli pareva quasi fantastica e leggendaria. Un tumulto di affetti asserragliava il suo cuore, sicchè non sapeva se dovesse rallegrarsi di aver riacquistato il figlio o dolersi delle gravi condizioni della figlia.

— Ecco un'altra prova — disse padre Giuseppe, cavando fuori una medaglietta d'oro e consegnandogliela — questa fu tolta dalla vecchia dal collo del piccolo Gino, conservandola come memoria e come un documento all'occorrenza... In questa gente che sembra discesa sino alla più profonda abbiezione morale si manifesta talvolta qualche tratto delicato che fa stupire...

Il marchese riconobbe la medaglietta d'oro, sulla quale aveva fatto incidere la data del Battesimo...

Il buon sacerdote, senza perder tempo, trasse amorevolmente seco per un braccio Alvaro, vacillante dalla commozione, e lo condusse dov'era Flavia; chiamò Guglielmo che apparve agitato sotto l'impressione che qualcosa di straordinario stesse per avvenire, e pregati gli altri di allontanarsi da quella stanza, così disse:

— Questo Guglielmo caro, è il giorno, al quale il Signore ha voluto differire la soluzione di tutti i tuoi dubbi... Mi pare di avertelo detto: egli ti avrebbe fatto sapere, nella sua infinita sapienza, quanto avrebbe voluto e quando avrebbe voluto...

E tu, Flavia, prepara il tuo cuore ad una lieta novella... Dio contempera il dolore e la gioia in questa terra. Ascoltatemi.

In poche parole, chiare e concise, come sapeva farlo all'occorrenza, egli rivelò quel che aveva appreso dalla *magàra*, rimettendo in seguito, alla presenza degli ospiti, ogni più ampia narrazione e spiegazione.

Padre e figlio si precipitarono l'uno nelle braccia dell'altro, mentre Flavia piangeva di gioia.

Le sue lacrime si confusero con quelle del fratello, che baciolla con immenso fraterno affetto, esclamando :

— Flavia ! Flavia, mia dolce sorella, il cuore ce lo diceva da tempo !

La candida giovinetta, con le ciglia imperlate di lacrime, sorrideva come sorridono gli angeli del cielo...

Cap. VI.

Il più bello.

L'idea che Guglielmo le era fratello, riempì la marchesina d'una gioia così grande, che ne ebbe un notabile miglioramento. Le speranze per la sua guarigione si risollevarono in tutti.

Durante questa miglioria, Guglielmo, che con l'approvazione del padre, ritenne questo nome accanto a quello suo di battesimo, Luigi, ritornò più volte nella città desolata, per dovere e carità, quantunque non avrebbe voluto mai più distaccarsi dalla amatissima sorella.

Rivide più volte padre Giuseppe, il quale, attraverso il suo fare affrettato, faceva lampeggiare tutta la sua soddisfazione per lo scioglimento finale delle vicende fortunose del suo caro protetto, e le speranze che egli nutriva per quel giovane di sani principii, erede a un tempo delle nobili tradizioni di due gloriose e piissime famiglie.

Tra varii oggetti, impreziositi di cari ricordi, Luigi potè salvare e portare al suo villino i ritratti

dei duchi e quello della marchesa Bianca, col ramo di palma ivi rimasto, religiosamente.

Nella cara sorella, in ragione della grande somiglianza, egli si consolava di rimirare anche la madre, che dal cielo, certo, lo riguardava, insieme con i suoi due angeli tutelari: Tancredi e Costanza.

Ma un presentimento ritornava vivissimo nell'animo del giovane... Flavia trasfigurata in una luce abbagliante che volava su su e gli faceva segno di addio...

Non aveva saputo nè potuto liberarsi da quell'impressione. Ed ora si sentì oppresso da immensa mestizia... La Provvidenza gli avrebbe chiesto un altro sacrificio?... Perchè? Perchè mai?... « Perchè nessuna gioia, anche la più pura ed innocente, è duratura su questa terra », sembrava che gli ripetesse una voce, non aspra e dura, ma serena, persuasiva e soavemente invitante alla perfetta rassegnazione... Piegò, vinto, il capo sulla sponda del letto, e pianse...

« Ecco la fantasiaccia! » Questa esclamazione di padre Giuseppe lo richiamò a sè, e rialzò il capo.

— Tu piangi, Luigi... Perchè?

— Perchè?... Ah, Flavia! ringraziamo il Signore della gioia che ci dà... Ma... in questa terra, accanto alla gioia, germoglia anche il dolore, se non altro, per opera della nostra stessa fantasia... Il mio cuore si sente tanto vicino e stretto al tuo, che teme anche l'ombra della separazione... « Ecco la fantasiaccia! » come dice padre Giuseppe. Vedi bene che non è nulla.

Luigi si rasserenò e volse il pensiero ad altre gravi cose. Da parte di padre Giuseppe egli aveva riferito alla signora e signorine Solaro che Carlo erasi rifugiato a Napoli ed era stato accolto in una casa di religiosi, che lo trattavano amorevolmente

Bisognava scrivergli e consolarlo. Luigi volle scrivergli una fraterna lettera, invitandolo a congratularsi seco del riconoscimento dei suoi parenti. Intanto per il bene di lui occorreva che la madre con le figlie andasse a Napoli ed ivi si fermasse quanto era necessario.

Il danaro di casa Altavilla e Roccafulla era stato per buona ventura, salvato : così il Marchese e il figlio poterono, con delicate ed amorevoli insistenze, indurre la signora Anna ad accettarne una parte, per le prime spese necessarie.

Ed invero la buona signora ne aveva bisogno, poichè la maggior parte dei redditi della sua famiglia provenivano da case date in affitto, sulle quali adesso non si poteva più fare assegnamento.

Il marchese e Luigi sarebbero rimasti sino alla guarigione di Flavia ; li avrebbero poi raggiunti a Napoli, e insieme con loro si sarebbero andati a stabilire a Roma, in attesa di migliori tempi per il ritorno alla città risorgente. Zia Gaetanina doveva rimanere nel villino, ad attenderli.

Gabriella sentiva un immenso dolore al pensiero di doversi separare da Flavia, ma non osò dir parola, per ragioni che ben si comprendono.

E pure sentiva ella di dover fuggire, fuggir lontano... L'antico sentimento che la spingeva verso il giovane duchino, da lei represso per imperio di virtù

e per rispetto all'amica, adesso, mutate le circostanze, si riaccendeva, irresistibilmente verso il fratello di Flavia. Questa volta, più che mai, si sentì atterrita... Che ne sarebbe stato dei suoi ardenti desiderii d'apostolato? Le pareva che il Signore la chiamasse a una vita di generoso sacrifizio. Ma il confessore, conoscendo il cuore di lei, aveva sfrondato ad una ad una le sue poetiche e rapide fantasie... ordinandole di attendere ancora, di saggiare il suo cuore per la scelta dello stato... Adesso, in quel getto improvviso di sensibilità affettiva, che le scopriva l'indole sua, vedeva una giustificazione alle prudenti dilazioni del confessore... Ma ne era sicura?... Tutto ciò non era chiaro nella sua mente e la confusione vi cresceva a dismisura... Doveva dunque allontanarsi dal pericolo, se pericolo era quello...

Se non che Flavia non potè rassegnarsi a quella partenza e chiese istantemente ed ottenne che la sua carissima amica rimanesse con lei.

La giovanetta si sentì felice accanto a Gabriella, con la quale aveva tanto simili le aspirazioni. Con loro era zia Gaetanina, la vergine senza età e quasi senza corpo, che nella sua tenue trasparenza ascetica le circondava come d'un'atmosfera celeste.

I loro discorsi erano un conforto reciproco. Ricordi passati, dolori recenti, speranze future, si intrecciavano come serti di fiori d'ogni gradazione di colori, dal candor di neve immacolata al purpureo sangue dei cuori, dal cinereo e cupo dei lutti al ceruleo tenero e luminoso degli orizzonti ultraterreni.

L'un fiore comunicava all'altro il suo profumo.

Passarono poco più di venti giorni, dal disastro.

***

Ritornando da Messina, Luigi Guglielmo vide che il volto del padre, venuto ad incontrarlo, era tristissimo.

— Flavia ha avuto un lunghissimo deliquio. Ora è ritornata in sè, ma è molto debole e prostrata di forze.

La barca fu rimandata indietro a Messina, per il medico.

Il giovane si affrettò ad entrare nel villino e a rivedere la cara sorella. Ahimè, che differenza da quando l'aveva lasciata! Gabriella aveva ancora in volto le tracce delle lacrime versate durante l'affannosa sollecitudine per richiamarla ai sensi.

Come vide il fratello, Flavia gli sorrise dolcemente, sollevando una mano e tendendola verso di lui. Luigi ebbe ancora una volta l'impressione che quella mano gli facesse cenno di addio, mentre la pupilla stanca della fanciulla sembrava assopirsi in un sonno misterioso.

Il medico potè venire a stento sul tardi. Non vi era più rimedio: l'esaurimento era estremo. Non restavano alla fanciulla che uno o due giorni di vita.

Il marchese Alvaro e il figlio scoppiarono in un pianto sconsolato... Una nuova sciagura veniva ad aggiungersi alle precedenti. Il padre aveva riacquistato il figlio, ma perdeva quel caro angelo di figlia: il figlio ancor palpitante degli abbracci paterni, dopo tanti anni di ansie dubbiose, si sentiva strappare adesso nella sorella una viva parte di sè...

Con la barca di ritorno che accompagnava il medico, il marchese mandò a padre Giuseppe un messaggio urgente.

Quella notte fu vegliata attorno alla fanciulla, oggetto di tutti gli affetti di coloro che la circondavano.

— Gabriella, è vero che la verginità richiede un sacrifizio ?. . E dicono che ogni sacrifizio è doloroso... Ma io non sento alcun dolore e mi pare che sentirei invece una gioia immensa, se io la offrissi a Gesù...

— Sì, cara, — rispose Gabriella, baciandola sulla fronte, candida come il marmo pario — la verginità è un sacrifizio, il più gradito a Gesù che si circondò di essa. Ma non ogni sacrifizio è doloroso, o almeno non per tutti...

— E allora se non è doloroso, non ha alcun merito... Ora so che Guglielmo non è altri che il mio fratello Luigi e non ho neanche a soffrire la separazione da lui il mio amore per lui è rimasto lo stesso... Bisogna forse, perchè il mio sacrifizio sia accetto al Signore, che io non lo ami come prima, o che lo ami di meno ?...

— Ma no, cara Flavia, ama pure il fratello come prima, ciò non diminuirà d'un punto il pregio del sacrifizio che vorresti offrire. Tuttavia in questa offerta, non devi regolarti con l'impressione del momento, ma con prudenza e considerazione e sopra tutto col consiglio del confessore... Domattina verrà padre Giuseppe.

Gabriella comprese qual purezza di amore aveva sempre nutrito Flavia nel suo cuore verso Guglielmo, perciò non fece che confermarsi sempre più nel concetto di straordinaria innocenza e beltà di anima della sua cara amica; e sentì che il Signore, prima di chiamarla a sè, le ispirava quella consacrazione altamente meritoria. Oh! quanto le riusciva doloroso perdere la compagnia di quell'angelica fanciulla!

— Ma io son determinata... me lo dice Gesù dentro il cuore, con parole così soavi! .. Che potrà dirmi di meglio padre Giuseppe?...

— E' vero, Flavia, chi può resistere alla voce amabile di Gesù?...

L'ammalata si animò, gli occhi le scintillarono come stelle, e le gote si colorarono. Ella apparve agli occhi dell'amica trasfigurata in una beltà ineffabile, mentre soggiungeva:

— Oh sì, Gabriella, quanto è dolce la voce di Gesù che sento nel mio cuore, e quanto è divinamente bella la verginità!... Solo a sentirne il nome, mi sento sollevare sino al cielo... Parlamene tu, come sai farlo, così dolcemente, così soavemente!...

— Sì, cara, ma per ora sei stanca ed è meglio che ti riposi... Cerca di addomentarti... Ne parleremo domani... Ora ti dico solo, che il manto di Maria ti avvolge nel suo niveo candore. Gli angeli ti velano gli occhi con le loro ali; silenziosi e lievi come piume si fan segno l'un l'altro di non svegliarti... E intorno intorno, danza il coro delle sante vergini, e canta una nenia soave e pia... e l'una ti indica a l'altra, sorridendo, quasi dicendo: vedi come è bella, è una di noi, e passano e passano lievemente, l'una

dopo l'altra, e ti sfiorano con un bacio la fronte, e ti sorridono ancora: dormi tranquilla nella pace e nel candore dell'innocenza...

Gabriella le susurrava queste ed altre espressioni, reminiscenze di quanto le diceva la madre sua, quando era bambina, nell'addormentarla, e le abbelliva con altre delicatamente poetiche e gentili, di sua ispirazione... Curva su di lei, come la madre accanto al lettuccio della sua creatura, la sua capigliatura bionda aveva dei riflessi luminosi che andavano a sfiorare quella bruna dell'amica.

Flavia si sentì circondare in una atmosfera di sogno, pieno di fascino, e senza accorgersene velò gli occhi al sonno.

Poco dopo vennero il marchese Alvaro e Luigi. Gabriella additò loro la fanciulla addormentata. Nella penombra, la bianchezza cerea del volto in contrasto coi neri capelli, risaltanti essi pure sul guanciale, presentava un chiarore nuovo che era un'illusione ottica ben naturale e pure produceva un senso di cosa celeste; la quieta compostezza del volto, dava l'impressione di quelle statue di vergini che, sotto la mensa dell'altare, tra i candidi lini, sembrano dormire ma il loro cuore veglia, pronte a svegliarsi alla voce dello Sposo divino.

Con lo spuntare del giorno venne padre Giuseppe. Flavia si confessò, ma trovava appena di che accusarsi, oltre qualche imperfezione nel tollerare le sofferenze della malattia. Indi parlò del suo desiderio di

consacrare a Gesù tutta sè stessa e delle sue difficoltà sul sacrifizio e sul merito. Padre Giuseppe prese quell'occasione per interrogarla sulle sue disposizioni d'animo, poichè il Signore dava a vedere di volerla chiamare a sè...

L'idea della morte vicina, affacciatasi improvvisamente alla sua fantasia, la turbò alquanto... La morte... Che cos'era la morte?... Non l'aveva vista faccia a faccia in quell'orribile giorno in cui era stata tante ore sul punto di essere schiacciata dalle macerie, se non fosse venuto a salvarla il fratel suo?... Allora si era rassegnata così facilmente... Ah! ora che aveva accanto il fratello, perchè morire così presto?... Era questo il sacrifizio doloroso: separarsi dai suoi cari su questa terra...

Ma questa fu un'ondata repentina, che presto si tranquillò in una dolce rassegnazione ai voleri del Signore.

Padre Giuseppe non dovette durar fatica a ridestare le dolci speranze immortali, tanto queste erano in lei succo e sangue.

— Quanto è buono il Signore, — concluse ella — che dopo avermi fatto ritrovare il fratello, mi invita adesso ad andare a trovare la mamma in cielo!...

E seguitò a parlare con tanta dolcezza di quel che avrebbe fatto, una volta giunta in paradiso, che il vecchio sacerdote non seppe resistere alla tenerezza e dovette lasciare scorrere alcune lacrime.

Oh! sicuro, ella avrebbe anche riveduto presto Costanza e Tancredi, e la cara signorina Ida, che le aveva voluto bene tanto tanto e le aveva parlato del cielo, il giorno prima del disastro, che pareva

vi si preparasse. E con loro, oh che gioia! avrebbe veduto svelatamente Gesù, e la Vergine SS. e gli angeli e i santi...

Ma... il babbo?... e il fratello?... Oh quelli sì, resterebbero dolenti... Il Signore all'uno toglieva la figlia e restituiva il figlio, all'altro toglieva la sorella e restituiva il padre... Oh che intreccio e compenso di dolori e di gioie che è la vita!... Ma... e Gabriella?... non poteva anche lei compensare a Luigi la sorella e al padre la figlia?...

Queste parole, pronunziate con ingenuità, furono per il buon sacerdote come un lampo che illuminò una scena in lontananza...

Padre Giuseppe la lasciò parlare e non ebbe bisogno di aggiungere èsca a quel fuoco che tendeva al cielo, nè di sospingere con l'alito della fede e della speranza quella candida piuma, che pura di ogni gravezza, volava, volava spontaneamente in alto...

Poi che la vide non solo rassegnata, ma così piena dei celesti desiderii, le disse che le avrebbe dato tra breve la santa Comunione come viatico e che a Gesù in Sacramento ella avrebbe consacrata sè stessa, chiedendogli, se era di suo beneplacito, in grazia dei suoi cari, la guarigione. Perciò le chiese permissione di farne parola al marchese ed a Luigi.

Questi ne furono contenti. Un raggio di speranza li illuminò... Chissà, forse Gesù avrebbe esaudito i voti di quella candida colomba... Padre Giuseppe li avvertì: rassegnazione e prontezza d'animo a tutte le disposizioni della Provvidenza, ecco la migliore preghiera. Essi chinarono il capo in silenzio.

Andò nella cappella a celebrare la santa Messa, Era il 21 gennaio, festa della Vergine e Martire S. Agnese.

— *Me expectaverunt peccatores ut perderent me...*

Leggendo queste parole dell'*Introito*, gli venne in mente Carlo Solaro, quel povero traviato, ed ebbe un sospiro di preghiera per lui; ma il buon sacerdote non sapeva tutte le insidie di quello sciagurato e perciò non potè comprendere quanto bene si adattassero quelle parole alla vergine morente. E seguitò: *Beati immaculati in via...*

Egli non potè scompagnare dalla imagine della santa Vergine quella della pia giovanetta.

Al termine della Messa, era in grande commozione, e quando lesse nella *Communio* quelle parole: *Ecce Sponsus venit: exite obviam Christo Domino*, guardò la particola consacrata per il viatico e gli parve che ne uscisse un raggio e una voce che invitava la vergine alle nozze sempiterne...

Quando le presentò Gesù e intese la breve formola della sua consacrazione, versò ancora delle lacrime silenziose, nel darle l'Agnello divino.

Anche gli altri tutti piangevano sommessamente... Chi avrebbe potuto trattenere le loro lacrime, in nome d'un coraggio stoico, se esse scendevano dal cielo come un balsamo consolatore?...

. . . .

Poco dopo, col sorriso sulle labbra e con gli occhi al cielo, l'angelica fanciulla si avviò per sempre alle nozze dello Sposo celeste.

Nessun turbamento, nessun sussulto di agonia ne alterò le sembianze. Si spegneva di esaurimento

vitale, come una fiammella a cui l'olio purissimo viene a mancare, e che senza stridore si risolve in una bianca nuvoletta dileguantesi in alto...

Non un grido, non un gemito nei circostanti... Quel volto candido e trasfigurato li teneva assorti in una contemplazione celeste, ridondante di pace e rassegnazione...

Luigi Guglielmo la baciò in fronte, e in quel momento si sentì salire allo spirito un profumo arcano e misterioso, emanante come da un fiore di straordinaria fragranza...

E cadde in ginocchio e baciolle anche la mano e poggiandovi la fronte pregò per un tratto...

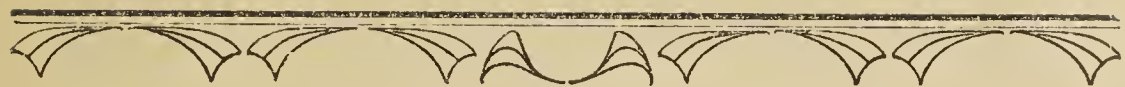
Quando sollevò il capo, Gabriella era dall'altra sponda del letto con l'altra mano di Flavia aderente alle sue labbra.

Gabriella volle avere l'esclusivo onore di comporre, in una specie di camera ardente, il corpo verginale della sua cara amica.

Fiori e fiori la circondavano... Fiori invernali!... Luigi Guglielmo aveva saccheggiato il giardino del villino e ne empì tutta la stanza... Ma nessuno di quei fiori poteva gareggiare in bellezza e profumo col volto incantevole della fanciulla addormentatasi nel bacio dello Sposo divino.

Padre Giuseppe stette genuflesso a pregare per un lungo tratto. Poi, alzatosi, additò ad Alvaro, a Luigi, e a Gabriella, la candida spoglia della fanciulla, dicendo lentamente:

— Molti fiori Gesù ha colto... e coglierà ancora tra le meste rovine... ma quello, non esito a dirlo, è il più candido... il più bello... il più fragrante...

E si allontanò bruscamente... Temeva un violento assalto di tenerezza dal suo cuore.

EPILOGO

Napoli, febbraio, 1909.

Rev. Padre Giuseppe,

Ho molte cose da dirle, ma cominciamo per ordine. La mamma e le sorelle stanno bene, grazie al Signore, e la salutano, baciandole la mano. Siamo alloggiate bene in un comodo appartamento e non abbiamo nulla a desiderare. Si figuri che i Padri, suoi amici, ai quali lei ci ha raccomandate, ci circondano di tutte le premure e cortesie. Abbiamo la loro chiesa vicina e vi andiamo spesso a pregare per i nostri cari. Ma, a dirle il vero, ci sentiamo un po' a disagio nella novità insolita... Io, per me, sono come stordita dal viavai, dalla confusione e dal rumore incessante di questa grande città. Ma ci adatteremo ben presto. E Carlo ?... E' venuto ad abitare con noi, anche perchè così sarà più vicino all'università. Ma non so che cosa passa nell'animo suo... Mi pare assai mutato e certo in bene. Quando gli raccontai la morte edificantissima della mia cara Flavia, si tramutò in volto ed era lì lì quasi per piangere. Poi si è fatto scuro in tutto il contegno, per parecchi giorni. Passa lunghe ore, solo, nella sua camera. Ma una volta ve l'ho colto all'improvviso e mi sono accorta che aveva gli occhi rossi di lacrime... Ho

compreso tutto. Bisogna dire che egli amava molto Flavia, ma non si può negare che non ne era affatto degno. Non so spiegarmi però perchè, quando gli ho parlato di Flavia altre volte, mi interrompeva bruscamente e mostrava di non volerne sentir parlare. Forse egli non si comportò bene con lei e ne sente ora i rimorsi. Ma io spero che quell'angelo, dal cielo, farà germogliare migliori sentimenti nel suo cuore. Non so scompagnarne la memoria dalle mie preghiere, quando prego per lui e per tutti i nostri cari... Io mi sento come affascinata dal ricordo della innocenza di quella mia cara, carissima amica, e non posso neanche persuadermi che ella non sia volata direttamente in paradiso, senza passare un momento pel purgatorio... E di là ella mi parla al cuore e mi fa sentire l'invito a quel che è stato sempre il mio ideale, come quando pregai con la fronte appoggiata alla sua fredda mano.

Ma... Dio mio! in qual maniera?... in quale stato?... E' questa l'affannosa domanda che io rivolgo sempre a me stessa, mentre mi tornano alla mente le parole del mio antico confessore: attendere, attendere ancora...

Intanto, ad aumentare la mia incertezza si è aggiunto il seguente fatto.

Sono stata insieme con la mamma e con le sorelle a visitare una fanciulla nostra amica, che si trova in un istituto di educazione retto da religiose, situato in una splendida villa sul pendìo del colle di Posilipo. Le varie terrazze, sostenute da archi e pilastri, e un elegante portico, sporgente in alto, su quattro colonne di stile ionico, dànno a tutto l'edificio sobria eleganza classica e severità piena di grazia.

La mia amica che è ancora una bambina, ingenua e vivace, mi ha fatto un mondo di cortesi e liete accoglienze e non riuscivo a staccarmela dal fianco, tanto si teneva stretta a me, quando volevo chiedere alla suora che ci accompagnava, nella visita dell'istituto, un'informazione per me sola.

— Già — mi disse la birichina — ho capito tutto, — E mi susurrò all'orecchio: — Ti vuoi far suora, n'è vero? — E si mise a folleggiarmi intorno, dalla contentezza, come se io fossi già religiosa ed assegnata in quell'istituto. Così ella mi avrebbe avuta sempre accanto. Pure io riflettei che quelle ingenue manifesitazioni potevano essere una voce di Dio, tanto mi riuscivano attraenti quelle religiose, la cui vita è consacrata alla educazione cristiana delle fanciulle. Nel loro istituto si sarebbe trovata al riparo la mia troppa sensibilità affettiva... Ma, dall'altro canto, non avrei seguito l'impulso che sento all'effusione della carità tra le miserie della società presente... E poi, potevo fondarmi sopra una mia imaginazione poetica, per quanto soave?...

Dacchè, prima di partire per queste spiagge, le manifestai tutto intero il mio cuore con tutti i suoi sentimenti e inclinazioni, non ho cessato di pregare ardentemente il Signore ad illuminarmi e farmi chiara al fine la sua santa volontà.

Lei mi aiuterà con le sue preghiere, n'è vero?

dev.ma
GABRIELLA SOLARO.

P. S. Riceviamo or ora da Roma una lettera del marchese Alvaro, nella quale ci si invita a fare una

corsa sino alla città eterna, in occasione delle feste pasquali. Accetteremo l'invito. Ma... temo e tremo per il mio povero cuore!...

Dimenticavo di darle notizie del sig. Notaro Giovini. Quel caro vecchietto si è rimesso un po' dallo stordimento, ma continua, al suo solito, a fare comparazioni storiche. Quando gli riferii il riconoscimento del marchesino Luigi Guglielmo, diede un salto prodigioso, riprendendo l'antica vivacità.

— Lo dicevo io! — esclamò, accompagnando con l'altalenare delle lenti il suo dire enfatico — occhio languidamente pensoso ma sfavillante, naso ben profilato, tinta bruna ma calda, fronte aperta, capigliatura ondulata con riflessi soleggianti, e sopratutto quel fare, signorina, quel fare nobile, generoso... sangue aragonese, senza dubbio, sangue aragonese trapiantato nella nostra isola del sole! Ce n'era d'avanzo per la comunanza del tipo col signor marchese e con la marchesina, cara memoria quell'angelo!... Perchè, veda, signorina, al seguito di Re Pietro d'Aragona...

E qui non lo potei seguire nei suoi ricordi storici, nei quali si contradiceva non poco, avendo prima inserito il duchino nella stirpe normanna... Ma egli non ci pensava, nella foga del suo affetto. Era beato in quei raffronti. Che caro vecchio!

Roma, Hôtel... 22 Novembre, 1909.

Mio caro padre Giuseppe,

Il giorno d'oggi, festa di S. Cecilia, è per me memorabile. Mi sono recato alla chiesa di S. Cecilia in Trastevere ed ho pregato a lungo sul sepolcro della santa Vergine e Martire. Prima mi son fermato, genuflesso, innanzi la statua del Maderno, che rappresenta la Santa Vergine nella posizione come fu trovata, incorrotta, nel sepolcro. Non posso esprimerle il tumulto di sentimenti che, in quel momento invase il mio cuore... Quel corpo verginale, abbandonato così compostamente nel sonno della morte, mi richiamò alla memoria, al vivo, la mia cara sorella Flavia, dopo che esalò l'ultimo respiro... Non si vede nella statua il volto, nascosto tra le pieghe di un sudario, ma la mia fantasia vi raffigurava i lineamenti della mia sorella e mi sentii invadere da una tenerezza immensa... appoggiai la fronte sul freddo marmo della balaustrata e piansi... Non so che cosa pensai nè che cosa dissi in quel momento, poichè le mie lacrime pensavano e parlavano per me. In esse io sentivo che tutta l'anima mia si effondeva sul freddo marmo dell'effigie e vi rimaneva come versata fuori dal mio corpo, prostrata e vinta sotto il peso dei dolorosi ricordi... Mi sovvenne di quelle sue parole « il più bel fiore colto tra le rovine »... Potevo io contenderlo a Gesù? Non era meglio e più sublime che l'avesse colto Gesù nel momento della sua più olezzante freschezza, per eternarlo? Mi avviai alla cripta sottostante.

Laggiù sentii che l'anima mia risorgeva dall'abbattimento. In quel sacro nido delle anime, preparato dalla pietà dell'illustre e dotto Cardinale dell'isola nostra, tra i mosaici, le volte e le colonnine di stile romanico aleggia un'aura di soave raccoglimento. Aspiravo quell'arte così spirituale e innanzi l'imagine a mosaico della santa Vergine, dal volto trasfigurato, la quale par che dica a Valeriano: *in angeli tutela sum, qui virginitatem meam custodit*, richiamai di nuovo l'imagine di Flavia e del suo Angelo custode, e anch'io pregai con lei, in coro con la santa Vergine: *Fiat cor meum immaculatum ut non confundar.*

In quel momento mi sentii ancor più sollevato nello spirito. La mia dolce Flavia era innanzi a me, non più giacente nel sonno della morte, ma eretta, sorridente, trasfigurata nella luce superna, come la santa Vergine del mosaico, rigogliosa, come un fiore perennato nel suo più vago incanto... Ah! Gesù, certe anime a Lui dilette, ama circondarle di poesia, anche ai nostri occhi terreni... Egli aveva colto e fissato per sempre in lei quell'attimo divinamente poetico... ed io lo vedevo, in tutta la sua chiarità e bellezza... E sentii anch'io un vivo desiderio di perennare, come potevo, quell'attimo, in un'opera degna di lei. Era un desiderio che avevo sperimentato in confuso, pregando con la fronte appoggiata alla gelida mano di lei... Le manifesterò in un'altra lettera tutto il mio pensiero, poichè mi sento stanco e confuso per le recenti commozioni.

LUIGI GUGLIELMO DI ROCCAFULLA.

Roma, febbraio, 1910.

Mio caro padre Giuseppe,

La famiglia Solaro è venuta a stabilirsi qui a Roma. Questa vicinanza ha ridestato in me, più vivo — non glie ne ho fatto mistero nelle mie precedenti lettere — un sentimento verso la signorina Gabriella... che lei comprende e che io stimo ispiratomi dalla mia indimenticabile sorella. Mio padre non ha nulla in contrario. Gabriella mi pareva quasi presentata dall'angelica Flavia, a lei somigliante nelle doti eccelse di mente e di cuore. Non potrei trovare una fanciulla più pura e più degna... Quanto alla differenza di condizione, non ci bado più che tanto, sebbene anche lei è nobile per parte della madre. Io sento intimamente che sarei felice nell'unire i miei destini a quelli di lei... e glie ne ho parlato io stesso. Non rida di me, caro padre... perchè già veggo spuntare un risolino sulle sue labbra, pronto a canzonarmi per questa impresa, sia pure amorevolmente. Ella rimase un tratto in silenzio, accesa di amabile rossore. Sulla bianca fronte, ombreggiata dall'aureo nimbo dei capelli, vidi passare una nube e temetti per un momento che la mia condanna uscisse dalle sue labbra. i manifestò i suoi ideali di carità...

— Me n'ero accorto, risposi con calore, e perciò mi rivolgo a te, Gabriella, se... il Signore non ti chiama a uno stato più perfetto...

Era questa una domanda un po' ardita. Ella tacque, ma d'un silenzio incoraggiante. Seguii a spie-

garle che i suoi ideali si incontravano con i miei disegni di apostolato tra la gioventù e specialmente tra il popolo, ingannato al giorno d'oggi dalla falsa democrazia di certi signori; manifestandole quel che lei sa sugli studi da me impresi di materia sociale, dopo la laurea in legge; e dichiarandole in fine che ella sola avrebbe potuto apportare ad essi ed all'opera da me intesa, il necessario complemento... Perchè dunque non potrebbero unirsi nella medesima opera due cuori cosi consoni?... Non lo vede anche lei, padre?... Molto più che ai nostri giorni è più che mai necessario l'apostolato laico in aiuto degli ecclesiastici e dei religiosi, perseguitati e impediti in tutti i modi. Non sarebbe anche questo un nuovo fiore germogliato fra le rovine?... Certo, a quell'apostolato dovrà esser consacrata tutta intera l'eredità dei duchi.

Mentre mi ascoltava, prima con attenzione, poi con vivo diletto, il volto di lei si andava rischiarando. In fine ha chiesto tempo a riflettere. E' forse ella chiamata ad una vocazione più perfetta?... Non ne so nulla. E' ben chiaro però che non vorrei contendere a Dio un'anima così eletta. Attendo con fiducia per lei e per me i suoi consigli e le sue preghiere.

Luigi Guglielmo di Roccafulla.

Roma, aprile, 1910.

Mio caro padre Giuseppe,

Grazie, grazie di cuore della sua ultima che mi ha riempito di soavissima gioia. Oh se avessi saputo prima quelle care ed ingenue parole della mia dolce Flavia su Gabriella e su me! O piuttosto... mi correggo, lei ha fatto bene a non rivelarcele, per non correre il pericolo di sviare i disegni di Dio. Dunque è vero che Gabriella ha riconosciuto chiaramente nelle mie proposte quello che da lei voleva il Signore!... L'ho letto dapprima nei suoi occhi, ma non ha voluto dirmi nulla di preciso, mentre la signora Anna parlava in disparte con mio padre. Mi pareva d'avere indovinato e volevo esprimerle la mia gioia e riconoscenza, ma ella, schermendosi, con un sorriso modesto e crudelmente enigmatico, si è licenziata insieme con la madre. — Ebbene, che cosa ha detto? — interrogai mio padre, con ansia indicibile. Appena ricevetti dalle sue labbra la conferma della mia felicità e le sue parole: « una nuova vita attende te e Gabriella: lo spirito di Flavia vi unisce ed io vi benedico... » lo abbracciai e baciai con tutta l'anima. Piangevamo ambedue...

Le lacrime sgorgavano dai nostri occhi, mentre il nome di Flavia fioriva sulle nostre labbra e insieme con due altri: Tancredi e Costanza...

LUIGI GUGLIELMO DI ROCCAFULLA.

FINE.

IMPRIMATUR
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Magister

—

IMPRIMATUR
✝ Josephus Palica, Archiep. Philippen, *Vicesg.*

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Bianca Fortis *(Oltre gli eventi) Racconto contemporaneo.* Elegante volume, con disegni, in 16. di pag. 224. 3. edizione. L. 5,50

L'Isola degli Emiri. *Romanzo storico (1061-1072).* Elegante volume, in 16. di pag. 348. 3. ediz. L. 10.

Il Tango. Novella. Opuscolo in 16. di pag, 24. L. 0,50.

Laura. Scene della « Scuola Laica » Racconto. 3. edizione, in 16. di pag. 128 L. 4.

Meriggio d'Etiopia. Racconto Storico della missione della Compagnia di Gesù in Abissinia nel sec. XVII (di prossima pubblicazione).

Libertà d'insegnamento, *principi e proposte.* Volume in 16. di pag. 88. L. 1,50.

I convitti nazionali in Italia *e la fiducia delle famiglie.* Opuscolo in 8. pag. 32. L. 0,50.

Coeducazione *e Scuola mista.* Opuscolo in 16. di pagine 48. L. 0,50.

Intorno all'ordinamento degli studi del Ginnasio e Liceo nei Seminari *secondo le recenti disposizioni della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi.* Opuscolo in 8. di pag. 46. L. 1,50.

ROMANZI E RACCONTI

pubblicati dalla CIVILTA' CATTOLICA

ANONIMO. **Un mazzo di rose.** 6. ediz. pag. 33. L. 0,80.

BALLERINI R. S. I. **Vittorino,** ossia i casi di un giovine Romano. Racconto. 6. ediz. pag. 294. L. 3,50.

— **Rita. Storia di ieri.** Racconto in 16. di pag. 226. L. 2.

— **Dalle spine la rosa.** Bozzetto in 32. pag. 88. L. 0,25.

CASOLI A. S. I. **Anime sane.** Racconto 3. ediz. L. 12.

— **Voce d'oltre tomba.** Racconto di pag. 64 L. 1,50.

DE SANTI A. S. I. **Ricordo materno.** Racconto. 6. ediz. (31. migliaio) in 16. di pag. 577. L. 6.

— **Lacrime nuove.** Racconto. 3. ediz. in 16. pag. 462 L. 10.

— **A Londra.** Note ed impressioni 2. ediz. illustrata. Un magnifico volume in carta di lusso, in 8 gr. di pag. 100. L. 3.

— **Adolfo Kolping e la società cattolica degli artigiani.** Un volume di pag. 150. L. 1,50.

FRANÇO G. G. S. I. **I cuori popolani.** Novella. 3. ediz. Vol. di pag. 232 in 16. L. 1.

— **La Campana di don Ciccio.** Novella. 6. ediz. pag. 144. in 16. picc. L. 1.

— **La Contessa internazionale,** ossia dei fatti e costumi settarii. Racconto. 2. ediz. Due voll. di pag. IV-414-426 in 16. L. 4.

FRANCO G. G. S. I. **Massone e Massona.** Racconto storico. 2. ediz. 2 voll. in 16. di pag. X-388-318. L. 4.

— **La sposa della Sila** e la gente ammodernata. 2. ediz pag. VII-388 in 16. L. 3.

— **Le vie del cuore.** Racconto di ieri. 5. ediz. Due volum in 16. di compl. pag. XVI-832. L. 4.

— **Le diavolerie del secolo passato.** Un volume di pag 480 con 8 tavole. L. 3.

— **Al domani del diluvio.** Racconto preistorico. In 16 c pag. 510. L. 3.

LEANZA A. S. I. **Nella corrente.** Schizzi e profili. In 1 di pag. 136. L. 2.

MARII G. S. I. **La Gemma del Golfo.** Racconto. 3. edi in 16. di pag. 125. L. 4.

PAVISSICH A. S. I. **Donna antica e donna nuova.** In 1 di pag. 560. L. 3.

— **Un bagno nel Giordano** (bozzetto dal vero) pag. 27. L. 0,

---

Roma - Tip. Sociale - Via Ennio Quirino Visconti, 78